

**IL LIBRO DEL
PROFETA ISAIA
PARAFRASATO
IN VERSI DAL
CANONICO...**

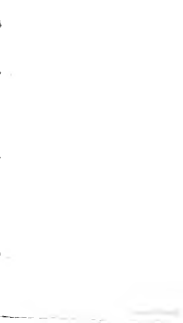


15

8

423

WILSON, J. W.
1915 - 1916



I LIBRI
DEI PROFETI
JEREMIA
E
BARUC

PARAFRASATI IN VERSI

DAL CANONICO

ALBERTO CATENACCI

PATRIZIO AMERINO.

TOMO II



IN FULIGNO 1796.

Per Giovanni Tomadini Stamp. Vescov.

Con approvazione

THE
LIBRARY OF
THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY

OF THE
CITY OF BOSTON
AND THE
MUSEUM OF
ART AND HISTORY

1857

1857



 IL LIBRO

DEL

PROFETA JEREMIA.

M-DCCC-LXX

Jeremia fu figliuolo di Hilchia, che fu uno de' Sacerdoti, che erano in Ananor nella contrada di Beniamin. Egli fu consacrato Profeta sin dal ventre della Madre, e sin da gioventù cominciò a profetare nell'anno undecimo di Jona Re di Jeda sino al fine dell'anno undecimo di Sedecia, in cui nel quinto mese Jerusalem fu menata in cattività. Le sue Profetie possono ridursi a due capi, a Prediche profetiche, e a Scorie. Egli indirizza le sue prediche alle Tribù di Jeda, e di Beniamin, e ad altri Popoli stranieri. A' Judei rimprovera gravissimi eccessi, annuncia loro severi castighi, particolarmente la distruzione di Jerusalem, gli esorta a penitenza, e consola i veri fedeli per la liberazione della cattività, figura della salvezione eterna della Chiesa per Cristo.

Ai Popoli Gentili dichiara terribili giudizj di Dio, e massimamente sopra molti Popoli vicini de' Judei, e sopra i Babilonj. Le sue Scritture contengono un dettaglio del suo ufficio, le contraddizioni sofferte da' Sacerdoti, da' Grandi, da' Piccioli; le beffe, le calunnie, la dura prigionia che sostenne, e la sua liberazione. Indi descrive una parte della Profetia sopra i Judei avvenuta sotto i suoi occhi, cioè la desolazione del Paese, Gerusalem occupata, ed arsa, il Tempio rovinato, Sederia abbacinato, i suoi figli svenati, ed il Popolo a diverse volte messo in cattività in Babilonia. S. Epifanio, ed altri Padri sono di sentimento, che Jeremia morisse vergine, appoggiarsi sul diavolo, che l'indusse già fece di prender moglie. Dopo la sua morte egli apparve tutto adorno di gloria a Juda Maccabeo, cui il Pontefice Onia disse: Ecco il vero amico de' suoi fratelli, ecco Jeremia Profeta, che prega molto per questo Popolo, e per tutta la santa Città. Lo stile di questo Profeta è semplice, e patetico, ma altrettanto profondo per la maestà de' sentimenti che racchiude. Le sue espressioni sono vive, le sue immagini parlanti, le pitture naturali, nobili, grandiose, e da per tutto trabocca quell'entusiasmo divino, da cui era agitato.





C A P O I.



Jeremia dichiara come fu chiamato da Dio all'ufficio di Profeta; come egli se ne accinse; e come il Signore, per mezzo di due visioni esprimendogli la distruzione de' Judai, lo rassicurò d'ogni timore.

Parlò l'Eterno, e mi fornì parole:
 Nell'altra mente io gran disegno io ebbi;
 Pria che formato nel materno seno.
 Tu fosti, e pria che le pupille aprassi
 Ai mi del giorno a profetar ti scelsi.
 Ed io risposi: Ah, mio Signor, se sai
 Che arido è il labbro, e che fanciulle ho seno?
 Taci, mi disse: Che fanciullo sei
 Non più ardir, poichè convien che annunzi
 Il mio decreto, e lo i tuoi non voigi.
 Ove il mio cenno, e il mio voler ti spinge,
 Vanne pur franco, e del mio verbo scudo
 All'ombra s'è ogni timor disprezza.

Indi il Signore la sua man distese,
 Toccommi il labbro, e parlator divenni.
 Ah sì, riprese, truciola, cheraglia,
 Ergi le mura, ed a pianto t'affretta,
 Che delle Genti o il mio flagel sarai,
 O de' miei doli il bandito pescato.
 Che vedi tu? Di Mandorlo fiorito
 Un bel virgulto. Come pria dell'altra
 Mente i suoi fior l'imperante Pansa,
 Così vedrai non guardar la mia
 Girata a tua parola. Ed or che vedi?
 Veggio, Signor, del Aprai cordone
 Ampio bollente arroventato vaso.
 Sì sì fra poco d'Aquilon vedrai
 Scorrer de' mali rapido torrente
 In su la Terra. Al mio temuto cenno
 Verranno alati, e solca i piè leggeri
 Di brando armati i miei Gegerici, e intorno
 Le ferree porte, e di Sion le mura
 Ferran lor tende, ed io farò giudizio
 Sul Popol mio, che s'innalzava Neri,
 All'opre di lor man tener rivolto,
 Lasciarmi ingrate in un profondo oblio.
 Or dunque sorgi, e con robusto petto
 D'ardir ripieno i miei voler palesa.
 Vane cure, e non temer l'infido
 Popolo mio, poichè qual maevo immora
 Ferrea colonna, o adamantino muro,

Dittami a' Geniti, a' Parenti, a' Regi.
 Farò, farò, che imperturbabil serbi
 Il tuo seren; e poi di lancia armati
 Verran furenti a' commuoverti il passo,
 Tu gli vedrai dal mio furor dispersi



CAPO II.

Il Signore, per mezzo di Jeremia ricorda a' Judei i mal antichi costumi, e la loro ingratitude. Annuncia loro severi castighi. Rappresenta la vana confidenza nel aiuto degli stranieri, l'ipocrisia della loro giustizia, l'abitudine nell'idolatria, e di nuovo nega loro ogni speranza di soccorso umano.

V anne, o Profeta, il mio Signor mi disse,
Non più tacer, parla a Sion, e dille,
Che ancor ricordo il giovanil mio fiore,
L'amor ricordo, il marital contratto.
Allor che fida s' miei voler son giva
Lieta fra tette inospite, selvagge,
A me fu sacra, e le primizie velli,
Che fosse ognor del mio superbo culto;
Ed io qual empio, e qual fellon percossi
Chì contro a lei la cruda man distesi.
Odi Israel del tuo Signor la voce:
E qual lodare, e qual delitto mai

In me trovarò i miei vetusti Padri,
 Che volò il dorso al dominante Nume
 Gli espi si diero a vanità nefande;
 A' perenni pensieri nè più memento.
 La pronta man, che dall'Egitto lida,
 Dall'orbe sponde, iustitiae, ed arte,
 Da fier perigli, e dall'orror di morte
 Le trasse fuor? Eppur nel bel Canale
 Guidai lor pass, onde di dolci fiumi,
 Di freschi beni saziar lor voglie.
 Ma ov'è gli espi appena pose il piede
 Il mio retaggio, e tutto il suo dotalo:
 I miei Pastor, i Sacerdoti, il Volgo
 Ormai mi sero, ed a Profeti e' Nunci
 E strani, e folli, il front lor pregevo,
 Ed io farò co' granor, co' figli
 Allo giudicio. E chi di strano avvece
 Vide giuramai fra Popoli profani
 Ognor gelosi e non cangiar lor Dei,
 Come Sionno al suo Signor scida.
 Cangiò il suo Dio in freddi marmi, e bruciò
 Suppel, e Cielo, nell'execrando eccusp,
 E a tanto orror i cordi sceterò.
 Il Popol mio di due gran mali è reo:
 Non credè me, che son la Fonte viva;
 E si lavò delle cisterne rotte.
 L'acqua amara a ribeter non va:
 Ed or perchè paghi a servil cisterna.

L'ingegno più? Perchè ruggie d'incorno
 Soder l'Asiro, quell' Lion ferreo,
 Che spira stragi, e che Canada, e Villo
 Traspede, e fa d'abitator deserto?
 E se s'abida nell'Egizia terra
 Vedrai il potentio questa apena armata
 Contro di lei: Ma io, Soane, destino
 Non mi re' intesa il volentiero labbro
 De' miei malor, abbandonando il Nome,
 Che ognor ti guida al bel cammin del giusto?
 Invan po'gi all'arrip' suffragio, e Nide
 Elatido labbro. Euc scribiu impura
 In greco la pace dell'empireo il vero,
 Vedrai p'ombr' aspra tremenda pioggia
 D'oscura stral' apportator di morte.
 Oh quanto, oh quante uolera esser dal
 Alce vedrai d'aver dentro a villo, o a
 L'alto mio campo, e il giusto mio diadema!
 Perchè stracciati sia da' più prechi pompì
 Il dard'iglio, e i strati suoi legami,
 Felle pensati di così rivai quali spia.
 Non più, neanche all'umano uccello
 Sebbene all'ombra d'ogni pianta albera,
 Sovra ogni Colle a sfleggiar ti depi? Il
 Ti pianerà la già morsa qual Vigna, edera,
 E come dunque in eralignanti tralci.
 Or se stringiam? Ah, che con impo culto
 Invan ti sforzi a collocar così fallito

Poichè li veggio nel divin Seggio :
 A chiare voce, lavan l'empietà suoi,
 Mira, crudel, le profane Valli :
 Ove anelante d'empia voglia adora :
 Circa scorrevi qual selvaggia Fiera :
 Che il fren non sente, e che divora il suofo,
 Allor più avvampa di lascivo ardore.
 Del fren, frena l'impeto furibondo :
 Che sol disastri, o mia Sion, ti arreca :
 Ma tu infierisci, e il tuo fallir precario
 Ognar rinforzi : Ed io farò che Freni,
 I tuoi Profeti, i Sacerdoti, e Rege,
 Il Popol tutto cieco, confuso :
 Tremanti sieno, e di terror dipinti,
 Qual colto ladro di predare in auto.
 Eppoi ad un uovo, o ad intagliare legpol
 Dasser con alta abbochinata voce :
 Di nostra salute il Formator tu sei.
 Ed or gl'ingrati infra l'orreo del latte,
 Da mille ambascie lacerati, e oppressi.
 Tendono al Ciel le loro vani le palme.
 E dove, e dove son gl'indegni Numi
 Che tanti son delle Giuda sì puri ?
 Sorgan veloci, e di rotante brando
 Scendano armati a disper gli affanni.
 Sì sì che tutti a me rubelli sieno,
 E lavan scruato l'orrida lacerare,
 L'infido cuor, l'idoltrar scalfando.

Percosso invan con straggior flagello
 I vostri figli, e voi de' miei Profeti:
 Nel sangue, ahimè, la vostra man lordeate
 Come Leon, che le spaventate labbia
 D'un Agnello nel caldo sangue immerge.
 Ah, ma Sion, forse di voi finché
 Non ricevete il guiderdon dovuto?
 Forse di bimbi, e d'ubertosi doni
 Come non faci il respirante petto?
 Ed ora che state voi, non più il tuo sguardo
 Rivolgi a' miei. Forse superba sposa,
 Ovea Donzella in verga forma adorna
 Si accorderà delle sue bande nate,
 Come un fello da de' tempi antichi
 Non può menbrarsi il suo piccolo Nome?
 E poi, crudel, d'insania ardente accesa
 Con arte, e vena gli amatori adesso,
 E l'arte stessa superat rusestela
 Di maliziose adulterante donna,
 Sono tue vesti ancor di sangue tinte,
 Del sangue, ahimè, degl'innocenti figli,
 Non già nell'ine tenetevo brutto
 Da te veduto, ma in su gli alti Colli
 Così ad offerti a' tuoi bogarde Numi.
 Eppure ancor la tua giustizia vanti,
 Gli Itei svenuti, e gli adorni lacerati.
 E creda spento il mio furor che bolle?
 Verrò adagoso ad inchinar suoi denti,

E se t'affidi nell'Egizia posa —
Frade non men mèa di quella Asiria,
Che ti copri d'alto nome le gote,
Onde negletta, abbandonata, e sola
Per lo dolor ti strapperai le chiome,
Poichè vedrai dal distrutto mio soffio
Disperso al vento ogni tuo van sostegno.





CAPO III.



Il Signore promette grazia al suo Popolo, perchè si converta a lui sinceramente. Riprende la sua sposa, e adultera spirituale. Finalmente predice il ristabilimento della Chiesa, e la conversione degli Ebrei.

Moglie impudica, che la si giurata
 Tradi al suo sposo, a inevitabil morte
 Menata viene, e ripudiata donna
 Dopo i dolenti giorni ad altro sposo,
 Se mai con nodo marital si lega,
 Non fia giammai che al suo primer ritorno.
 Ah, mia Non, sebbene ancor tu sembri
 Da me rimossa qual oggetto d'odio,
 Perchè sfrontata adulterarsi in gruppo
 Agli amador, al tuo dilecto Sposo
 Deh, torna, torna, e R. su gli ski Colli,
 Ove sedevi in meretricio ammasso,
 Intenta ognor alla tua ingorda preda
 Qual Arabe ladron, mira la terra

Tutta da te contaminata, o lorde.
Su i campi aratri le seconde piogge
Levan sospesi, onde al divin flagello
L'indóo cuor a me volgerli ingrata.
E tempo omai, che il tuo Signor rammentâr,
Quel tuo Signor, che sa frenar pietoso
Il suo furor, e nel piè vago Agade
De' tuoi verd' antea la via man ti parso.
E' ver che udì dello tue voci il grido,
Ma voci fare messaggere, e vano.
E tu, Profeta, d'Israel l'orgoglio,
Le sue lordure, l'empietà vedesti,
E come fu da me divolto anch'esso?
Vedem! Quàda idolanar se i Colli,
Lordar le terre, e profanare il Tempio,
E già fatto peggior del suo peccato
Sorbare in petto un ferrugigno cuore?
Vanne veloce a suo disdegno, 'e scorna,
Veno Aquilon un alto grido lancia,
E il suo favor ad Israel dichiara:
Digli che pronto a me rivolga i passi,
Che tanga cuor, e il suo mal fin condanni,
Che già pietoso al mio furor rattenço,
E i suoi figli al mio voler converti,
Qual dolce Padre entro il mio grembo accolga.
Digli che aggi, e che Pastor saggi
Daregli alfin di mia clemenza in segno;
E nel marar dalli stellanti Chiosari

Coprir la Terra i rinascenti figli,
Allor non più riposerò sull'Arca,
Nè più vedrassi di sudor gravitante
L'industre Fabbro a rinnovarmi il seggio,
Ma entro Sionne inalzerò il mio Trono;
E tutti a turme, dell'empiezza l'orme,
Le mie vie non più a calcare intesi,
A me divoti incurveran la fronte.
Quel d'Israel non più rival avranno
Col picciol Giuda, ma tra lor concordia
Loci veran del Boreal soggiorno
Nell'ampie Terre a' lor vetusti Padri -
Disse, e sparse. In mio pensier rivolsi
Di teo udar, qual se mi fossi figlio,
Ed io qual Padre generoso darsi
Fertili campi d'ogni uitor ricolmi.
Delle Geni i confin per tuo retaggio.
Ma tu, Israel, a me tumor ribelle,
Fosti qual donna al suo fedel convitto
Mai sempre infida, ed or dagli alti Monti
Odo una voce, e un lagrimar fremente
Di chi s'arrista ai travianti paesi,
Al Nome offeso, al Genitor tradito.
Venite orrè, che le profonde plaghe
Io sanerò, nè più d'affanno, e duolo
Sarrete oppressi. Ah, mio Signor, perdona,
Già, parmi udar: Tu la salvezza sei
Di tua Sionne, ecco che a te veloci

Volgiamo i passi, e i Samsareri fangi,
Che là su i Monti, e sovra i Colli ergeranno
Armi non son a disinjar l'ambascio;
Ma dovè fur, che fin da' primchi tempi
De' nostri Padri, il bell'onor de' campi,
Il pingue armento, ed il lanuto gregge
Fero svanir, ed or coperti siamo
D'alto rumor, poichè tuttor pascerci
Al par de' nostri ribellarsi Padri.
Sordi noi fummo a tue paterno voci,





CAPO IV.



Il Signore per mezzo di Jeremia esorta i Judei a pentimento, e in vista della loro ostinazione predice l'estirpazione, che sarà averrebbe loro per parte de' Caldei.

Deh, non intor più dubitosa, e incerta
 O mia Son; Nel tuo Signor t'affida,
 Nè più d'appresso all'empie tue folle
 Andar vagando, e con fermata giusta,
 Che giuro io sono, e che in eterno io vivo.
 Allor vedrai di molte genti un stuolo
 Dal mio favor, da tua pietà riscosse
 Correré affanti, e riposerà in seno.
 Ed or come novai s'èversare campo
 Ferra che fiori, e ad ischiantar t'accingi
 Le dare tolle, e i suoi brocchi, e spine
 Ardi, e consuma, onde la ricca messe
 Lieta blandecci. I lussurianti rami
 Del baldo cuor con recisor flagello
 Adequa al stol, se il mio furor non voci

Che scenda a guisa di vomante foco,
Vendicator dell'opre tue malvagge.
Ahimè, che ascolto la squillante tromba,
Già la bandiera mallicar io veggio,
E un romorio di miste voci io sento
Alto gridar: Eutro la gran Ciadà
All'ombra fida dell'occulte Torri
Ognun s'asconda, e di rotante brande
Il braccio armato, il forte petto opponga
All'atto fiero delle osti falangi.
Sì, si farà, che d'Aquilon trabocchi
Turbine di malor, e dalla terra
Sorga Leon distruggitor di Gentì,
Che al suo regger farà arrear la Terra,
E campi, e ville renderà deserto.
Ohi cingete di ruvido sacco
I vostri lombi, e di cordoglio in segno
Un alto scoto d'ululati orrendi.
S'oda d'intorno allo scoppiante scampo,
Che già nel capo rovinoso scende.
Ahimè, che il France impallidisce, e trema,
I Duci veggio sconvolti, e roventi,
Il Popol mesto, scupido i Profeti,
E il Sacerdote di pallor coperto.
Allor dir'io: Perchè a bagiarla pace
Feste tue genti riposâr io sento,
Se poi, signor, devastatrice spada
Tutte di strage di Sion le vie

Incenda, e un vento incenditor fischando
Vendetta, e morte in suo furore minaccia?
Farò, farò che un folto stuol d'armati
S'aduni a guisa d'addensare nubi;
I ferrei Carri sembreran quel turbo,
E il Desrier dell'Aquila rapaci
Più assai veloci. E tu, Sionne, omai
Fra tanto duol, se pur salvezza brami,
Teggi il tuo cuor. E in che a quando ardita
In mezzo a te s'anniderà l'empiezza?
La fama già rapidamente i vanni
Spiega da' Monti, e qual sonora tromba
Del superbo Guerrier la pronta mossa
Alor dichiara, che d'armati stuoli
Sen vien furor a vendicar miei torti,
E il lacerar all'amarezza' in getto.
Ah, mio Signor, il tuo Profeta ascolta: .
Ahimè, che il cuore lacerar mi sento,
Le lacer membra, e l'ine mie midolle
Tremale son al rimbombante suono
Dell'Oracolo intimator di guerra!
Ah, che la piena dei crescenti mali
Ognor rinforza, abbandonate e guaste
Le terre son, i padiglioni svelti,
Arse le tende, e dirottati i arui?
Mira, o Profeta, il Popol mio, che svelto
Ad opre inique il suo pensier rivolge,
Mira il mio sdegno, e il crudo esempio mira.

Fissai lo sguardo sulla terra Mole,
E là vidi regnar Vendetta, ed Ira,
E d'arte nubi ombreare il Cielo.
Mi volai ai Monti, e tremolar li vidi
Insieme coi Colli, il fertile Carmelo
Arido e armento, desolata e nuda
D'abitator la Terra, e l'air tutto
Fien di sconsorto nel mirar dell'erta.
Gli stessi Augur non più segnar le vie.
Al romorio de' Cavalier fecoci,
Di frecce, e strali alla sonante pioggia
Ognun si fuggè, e le ferrate porte
Schiusonsi a un tratto al predator nemico.
E tu, Sionne, macera concesa
Che pensi mai? Di ricche vesti indarno
T'adorni il fianco, e d'odorosi unguenti
Amergi invan le delicate membra,
Onde arrivar di tua bellezza il pregio,
Poichè strai dagli amatori tuoi;
Di te già suri al nudo mol tradita.
Ed io già sento un vislar fremente,
Come di donna a partorir vicina:
I tuoi sospir, i tuoi ruggiti ascolto,
E render veggio la tremante mano
Al Cielo in atto d'osar lo spiro.





CAPO V.



*Idio dichiara a Jeremia, ch'essendo l'esplicità,
e l'induramento del suo Popolo giunto al
colmo, non tarderebbe ad eseguir i suoi
giudizj per mezzo de' Caldei.*

Fuor l'agiate spaziosa vie
Di mia Sion, o Vedice, t'aggira,
Osera pur: che se ritrovi un giove,
Col l'innocenza solgoreggi in fronte,
La Città tutta da mortal flagello
Io scunperò; che se talun con finto
Ardimento cuor giura l'Eterno,
Sappi che parla il mentitor suo labbro.
Io son colui, che le più cupe fibre
Del cuor penetro, e nel giustua lo brando.
Un folto stuol di popoli ribelli
Percosi è ver nel mio fragor dell'ira,
Ma non sentiro il scrittor mio colpo,
E qual s'avvenner di nascio il cuore
Furo mai sempre al mio voler ritorti.

Allor pensai, che sol di scorno pieno
Il volgo fosse stupido, sperante,
Ai Grandi dunque volgerò il mio passo,
Fosse più accorti, e al suo Signor più fidi,
Ma volti pur, che di mia Legge il prego
Sperano anch' essi a' sei pensar a dietro,
Ond'è che irato dal Deserto interno
Feci abbever arminatrici Fiore
Infra' gli agguati a disonestà ingorde
Nel sangue, ahimè, di chi sprezzò il suo cenno.
Dimmi Sion: Come sperar perdono,
Se i figli ingrati, a me nutrar ritrosi,
A' finti Dei la fronte lor piegano?
E sebben suaj de' miei ricchi doni,
Sol limitar di prostituta donna
L'impure voglie a disbramar si fare?
Al primo albor della nascente Aurora
Avidi ognor di macular l'altrui
Geloso Toro, qual Dettolier pasciuti
S'odon nutrir; e a così enormi eccessi
Dovrò tacer? Ohi le forti Mura,
Le ricche Reggie, e l'alto Torri sieno
Da mano ostile al vedo suo recise;
Poichè Sionse al suo Signor fa infida,
I suoi Profeti incedrà, deride,
E al minacciar del suo flagel vicino,
Tutto in preda a lusinghiera speme,
Non mai l'indegna da timor si scuote.

Vanto, o Profeta, ed io farò, che il libbo
Di foca avvampi, e qual siumo legno
Achi, e consumi il Popol mio ribelle.
Farò che Gente di linguaggio ignoto,
Di stecce ornata, ravida, selvaggia
Sovra Sion da piè rimoti lidi
Di brando armata ardentemente scenda,
E campi, e armenti, e le muree speche,
Cittadi, e Ville in suo faror devoti,
Nè fine avrà la mia feroce vendetta.
Dirasi allora: Perchè sì larga piena
Di tai malor terribilmente inonda?
A' freddi marmi, ed a stranieri Numi
Empj scrivete, ed or di strana gente
Pergete il collo a un piè pomante giogo.
Udite voi, che sull'ecceiso tripode
Della Sapienza di seder vantate,
Ma sordi, e ciechi, ed insensati siete:
E come fia, che del tonante Nume
Non v'ingombri il timor, se l'ampio mare
Fuorò i confini di pineta arena
In ceppi stringo, e l'immutabil legge
Serba fedel, tal che se rugge, e fremo
Fra i voricosi accavallesi fieri.
Ricorda egar le sue servil catene?
E voi superbi il mio tremendo cenno
Tenete a vile, e le provido piogge,
I miei favor, la benediggente mano

Non più mentare. I vestri falli fare,
Che ser di beano il rugiadoso Cielo.
Io veggio, veggio invidiosa rete,
Come ne' boschi a' volator si tende,
Orde allacciar il meschiniel che geme.
E qual si vede di predati vagai
Ricco cellier, tal di rapiti beni,
D'argenteo, ed oro, e di porporace vesti
Veggensi adorne le superbe Reggie.
E intanto auz, del più vil malvagio
Fatti peggior, del misero dolente,
E de' pupilli all'affannoso grida
Serran l'orecchie, e più ragion non trova
La Vedovella in bruno amaro avvolta.
E a tanto infellonia forse il mio adegno
Potrà frenar? Ah! qual orrenda scena
Mira tuttor la spettatrice Terra!
I miei Profeti a ree menzogne il labbro
Schendon gl'indegni, e alla begiarda pace
Il Sacerdote scorggiar si vede
Col Popol solle, che di frode vago
Bate le palme d'allegrezza in segno.
E qual sarà di tal compagna il fine?





CAPO VI.



Il Signore per Jeremia intima a' Judai la lor distruzione, per mezzo de' Caldei. Riprende la lor ostinazione. Smentisce le vane insinughe de' falsi Profeti, annunciando orribili giudizi; e finalmente resuscita il Profeta contro l'ostinata malvagità del suo popolo.



O Sion, di possente reudo
 Armati, e fa che della tromba s'oda
 Lo squillo fier romoreggiar d'intorno,
 E che di guerra l'orrido stendardo
 Sulle tue Torri velegiar si veda,
 Che un turbo, ahimè, verso Aquilon s'innalza
 Appostator di sanguinosi strage.
 Eppure un dì di vesti, e grazie adorna,
 Come leggiadra tenera donzella
 T'era gioi alata, ed or verran Guerrieri
 Contra di te, che in alto suon duranno;
 All'armi, all'armi, auchè il bel menaggio
 Aggiunta l'ombra, e se la cheta notte

Si affrettasse a spiegar l'umido manto
Fra il nero bujo de' notturni orrori
Salvam le mura, e le dorate Regge
Arce, e consanto, rovinosa cada
La gran Città. Del tuo Signor la voce
Odi, Sionne, e di spavento trema.
Voi tutti orre del mio furor ministri
Il fero recisor monete all'opra.
E a' piante, e a' rami, e a' schiantati tronchi
Il grasso dote, ed arginate sponde
Da piedi argente, onde atterrar la mura
Della Città, u' violenta, e fida
Come torrente in ogni lato inonda.
Ah, mia Sionne, al tuo Signor ti volgi,
Onde non sia da me rimossa, e guasta.
Farò, farò, che d'Ierusal già avvana
Sieno qual Vigna d'ogni onor spogliata.
Ma invano io parlo, e invan le grida inalzo
Al Popol mio d'indifferenza orecchio,
Che a schermo prende il mio voler superno.
Ond'è che d'ira, e di furor m'accendo,
Nè so frenar la sua cocente vampa,
Che in men d'un lampo la reggia otta,
La Città vana, il giovanil suo fisco
Distruggerà. Vedrete allor la Sposa,
Le case, i campi allo straniero in preda.
Ahimè, che tutti a saperci voglio
Intenti sono, e i Sacerdoti istessi,

I miei Profeti in faccia a me mentire
Con labbro lusinghier, e a tanta impetosa,
A tanto infellonar, poichè gl'indegni
D'alto rovor non si coprìr la fronte,
Cadranno estinti in quel fatal mio giorno.
Vi dissi pur: Colla nell'ampio vie
Volgete il passo, e poi di là mirate
Con suo sguardo indagator del vero
I prischi calli, che al sentier del giusto
Mentan sicuri, ed io vegghianti guardate
Vi poi attorno, onde scoprirvi l'arce,
Gl'inganni, e frodi dell'omil fiera.
Ma tutto invan. Ed ora ascolta, o Terra,
Voi Gente tutte i testimoni sarete
Del mio fatal vendicatore flagello.
Non curo no le vostre stovate offerte,
I vostri incensi, e l'odorose carme,
Che fructi son della Sabos contrade.
Cadrete rotti al mio vibrato colpo,
E già sen vien dal Settemerion veloce
D'arco, e di lancia, e di fermo usbergo
Armata Gente, barbara, crudele;
Saran lor voci, qual del Mar cimbomba
Il fier ruggito, e in su i desertici arsi
Contro di te s'avventeran furenti,
O mia Sionne; e al primo urtar dell'armi,
All'aspro scempio pallida, tremante
Sarai da doglia, e da terror sorpresa.

Lorda di polve, e in rocca veste avvolta,
Come scelsi, che dell' esilio figlio
Ognor s'ambascia. E tu, Profeta, intanto
Che qual da eccelsa insospugnabil Rocca
Il Popol folle a montar ti scelsi,
Vedrai, vedrai le lor perverse vie,
E l'empie grida, e le querele udrai.
Ahimè, che invan con flagellante verga
Percessi fare! E come invan s'affanna
Il Fonderor a riporgar metallo,
Che la sua scoria separar ricusa;
Anzi col da voratrice fiamma,
Faro rumor contumeliosi, e lordi,
Nè degni più del mio superbo sguardo.



CAPO VII



Il Profeta per parte del Signore, dopo aver esortato i Judai a sincera penitenza, riprende la vana confidenza, che aveano nel Tempio già vicino a soggiacere all'incoscienza di Dio.

Sovra le sacre adamantine soglie
 Dell'antico Tempio, o Vedutor, ti ferma,
 E questi del mio cuore fervidi accenti
 All'empio Giuda, in' alto suon dichiara:
 Tergi le macchie dall'impuro seno,
 Nè t'affidar allo splendor del Tempio;
 Al tuo simul rendi ragione, e i Numi
 Bugiardi, e stram con orror detesta.
 Non opprimar la vedovella afflitta,
 L'orfano, e i pellegrin; e la tua mano,
 Ohi, non lordar nell'innocente sangue,
 Che nelle terre ai pochi Padri sparto
 In sero a pace abiterai in eterno,
 Ma tu folleggi, e ucciditor de' figli

A' ignoti Numi, alle giurate Eodì,
A' voglie avaro, a' dornicure intente
La speme invan nell'empire riponi.
E turnati a me nell'adorato Tempio,
Ove al mio nome i festeggianti onaggi
S'edono rionar, con fronte almea
Addisci entrar, e in tuo pender rivolgi
Trovar salvezza all'empionato in grembo?
E come fia che in orrida spelonca
Di ladri vegga il Tempio mio cangiato?
Mira colà, dove l'augusta Sio
Spandea qual Sole i suoi fiammanti rai,
Ve' come giace inonorata, e vile
Per l'empire del Popol mio ribelle!
Mira, Israel al distruttore mio colpo,
All'ero Astaré, ucciso, dolente:
Tale sarà di via Sion la sorte,
L'aurato Tempio, in cui tanto s'affida
Vedrà conserto, e' del regal mio asparto,
Distratterò le rivolte Genti.
E tu, Profeta, non ardir tuoi voci
Porgere al Cal, che incostabile, orbo
Non ode più delle tue voci il grido,
Non vedi tu fra li fumanti altari
Il Popol tutto affaticarsi arante,
Orde a mio storno tributar onaggi,
Offense, e doar alle raggianti sfere?
Ed or de' mali un disegnano parte

Scoppiar farò sovra i fecondi campi,
E belve, e piante, e i ricadenti frutti
Distruggerò nel mio furor che bolle.
A che rivernarmi saginati Tori,
Se i princhi Padri più dell'arme offese,
Nel trapassar l'incognita Deserto,
Vollì che offresser di giustizia i frutti,
Onde ricorrei de' miei ricchi doni
Fesser quai figli al Genitor rivolti?
Ma gli empj, e feli disprezzar mie voci,
E tutti voi fatti peggior di loro,
Desti sebben dal Vednor vegghiami,
Cervante al suolo l'indurito collo.
Deh! parla per, e con potente grido
L'alto mio cenno, a falli lor rampogna,
E sebben sordi al tuo sciamar fremante,
Dichiara almen, che la Giustizia, e Fede
Infra Sion non più ritrova nilo.
Ti strappa il crin, Gerusalemme ingrata,
Orò t'offensa, e l'implacabil ardo
Giunga pur ardo a punerar le sfile,
Pochè i tuoi figli profanaro il Tempio,
Svenati, ed arsi i teneri fanciulli,
A strani eccosi, a rei pensier si dietro,
La tomba sarà degli essati corpi,
Non più dilacerà l'orrenda gola,
E allor la Valle all'empietà già sacra
Vedrai aprir il cavernoso seno,

Onde ingojâr i trucidati avanzi:—
 E l'aspett Fiere, e i Volatori ingordi
 Senza timor nè sbranar lor voglie
 S'anniderân in l'insospetite membra.
 A tanto orror, e a sì fatal rovina
 Vedrete appesi i cadaveri pletuti,
 Deserte, ahimè, le spaziose vie.
 Non più ridensî fozzeggior gli Spou;
 E ognun dîch d'alto spavento preso:
 Qui s'è mortizia, e crudeltà qui regna.



CAPO VIII.

*Il Profeta descrive il paese esautorato de' Judei.
Condanna i falsi dottori. Riprende le va-
ne speranze del Popolo, e compiange la
sua sciagura.*

Dalli superbi sepolcri
Rivolte fuor de' Sacerdoti, e Principi,
De' Profeti, e Geometri saranno l'ora;
E al nudo suoi abbandonate, e sparse
Qual fango immondo, si vedran percosse
Da' vivi tal di que' famosi Soli,
A cui piegar l'ossequiosa fronte:
E quegli avanzi di sì van prosapia,
Da me dispersi in solitarie piagge,
Lor tristi giorni da menar già son;
In mezzo al duol invocheran la morte.
Vanne, Profeta, e il pertinace cuore
Al Popolo infedel rampogna, e digli,
Che se mai fia, che il Passagger smarrisca
Il diritto sentier, mai sempre il vidi

Torrete il piè dai travolti passi,
Ma il Popol mio d'imperversata manna
Trascorre ognor dell'empietà le vie,
Qual sfrenato Destrier, che al passo affretta,
Ove osannato inferocir più sento
Il suon dell'armi. Epper l'accorta Grua,
La Rondinella, la Cicogna indolse
Assenta spia della stagione i tempi,
Gli azzurri campi onde varcar sicura;
Ma il cieco Girda, a sì feral pouagi,
I miei gaudi rinvier non appo.
Io veggio, ahimè, dell'immortal giovinia
I miei costoli adalarar la Legge,
Di mia Bonne non curar le piaghe,
E ad vantar ingenuissime pace.
Ma già confuso, e da terrore sorpreso
Al mio flagel non troveranno scampo;
E pochè far di lor empierre alberi,
Nè di vergogna si coprìr lor volto,
Cadranno estinti, e della terra i fructi,
E pianos, e campi dioccur vedranno
Da crudo ferro ostil. Invan voi dite:
Lasciam le terre, e alle città più forti
Volgiamo il passo, onde scampare il colpo,
Che pomba già de' nostri falli in pena.
E invan sperate al vostro duol la calma.
Già dai confini dell'equester turme
Fode il stirir, che le soccorsi valle

Fanno echeggiar, e il diavollet s'affenna,
Che, come Serpe, onde farir s'adegna
Col suo velen l'incantator non cura,
Sordo ai sospir avventosa il suo dardo.
Ah, mio Signor, il tuo Profeta ascolta:
Un freddo gel tutto il mio sen sorpeggia
Di tua Sionne al lamento fremente
Colla nell'erme inabitata arena,
Come se il tron non più superbo ergasi
Esuro di lei. L'idolatriar non vedi,
Le sue sculture, l'accrande offerte?
Le veggio sì, ma le ragioni intanto
Corron veloci, e a risanar le piaghe
Non più pietosa curatrice mano,
Nè balsamo olezzante qual si trova:
Si sì mi sento lacerare il seno,
E cinto i lombi di furore mano,
Mi struggo in pianto, e di sospir m'arresto.



C A P O IX.



*Jeremia compunge la salinità del suo Popolo.
 Descrive i suoi dolenti augurii de' flagelli di-
 vini. Radda invita i Judei a far cordoglio.
 Esorta i fedeli a gloriarli in lui solo, e
 dichiara vicino l'estremo indifferenzia-
 re di tutti gli eretici.*

Ah fosse pur di lagrime una vena
 La mia languente seccida pupilla,
 Onde le notti, e i dì pianger dolente
 Di mia Scorta il memorando caso!
 Oppur se avessi un cuor solingo
 Entre un incolto incolto deserto,
 Io me n'andrei lunge da te, che nadi
 In seno agli adulteri, sleali,
 Fighi idolatri, frodator, bugiardi,
 Intenti ad oppressar i lor simili,
 Sebben di sangue, e d'armi congiarsi.
 Ed or con ferro, e foco i falli tuoi
 Venderò, dice il divin Gaetiero;

L'ecceles Torri disonar vedrai,
E divenir di fier Dragon Tuffo.
Ah, mio Signor, di lamentosa grida
Farò d'incarno risonar li monti
Nel rimorar le già seconde terre
Arie, e diserte, e i volatori istessi
Volgere altrove le tremanti piume,
Tacer le belve, e le selvagge fiere,
Nè più belar la timidetta Agnella.
Ed or sorgessi indagator sagace,
Che tutto in chiaro le cagion rivelasse
Di tai rovine! Ah, che soverchio, e vano
È il mio pensar, se tu, Signor, dicesti
In chiari accenti: lo scaglierò dall'albo
Fulmine incenditor ch'arde, e consumi
Il Popol mio, che abbandonato, e sperso
Fra ignote Genti barbare, distante
Vedrà la spada balenargli intorno,
Sinchè tradito pagherà la pena
Del suo fallir, dell'adulter voglio,
Che l'empio apprese da' suoi peccati Padri.
Sì si farà, che amareggiante fiela
Suggera terror le subitonde labbra,
E omai t'affretta a percosciar persone,
Che in mesti canti, e lamento-vel voci,
Gute di brani, e laceri velami
Faccian palese in ogni estrema sponda
L'affanno, e il duolo, che nel cuor ti siede.

Ah, mio Signor, un tributo orrende,
E un fragore di angeli, e pianti
Là da Sion non speggar già s'ode
Al fiero guato a il fatal sciagora.
E voi donzelle, e voi matrone intanto
I vostri figli a lagrimar sponete,
Poichè la morte in so rosante carro
Le voi passeggia, e di se stessa altera
Gosa appesanto i trucidati corpi,
Che sparsi attorno, qual segliente spighe
Che il mietitor di rammaricar non cura,
Col piè già presso qual inmenso fango
Lavan vanute alto valore, e spume,
Ricchesse, e beni, e poderosa forza,
Dice il Signor: Sol di giustizia i fratti,
Sol del mio Nome adorator divoti
Mi sono a grado, e già il fatale istante
Del mio furor rapido s'affretta,
In cui Sionne al suo Signore infida,
L'Egitto, Edom, e di Moabito i figli,
E l'empie Ammoniti, e le disperse Genti,
Empie, malvage, e di perverso cuore
Cederanno cedute al distruttore mio colpo.



CAPO X.

Il Profeta descrive la vanità degli Idoli, a cui oppone l'onnipotenza di Dio. Esorta il Popolo ad attenersi a lui. Predice la sua rovina per il Caldei. Riconosce un Dio regolatore delle vicende umane. Finalmente lo prega a moderare i castighi inferni i suoi, e a volgere il suo sdegno a distruzione degli empi.

O di Israel il tuo Signor che parla:
 Dell'empie Geni gli obbrosciali errori
 Deh non seguir, e non temer quegli astri,
 Che di que' folli lo spavento sono.
 Oh quanto l'uom in suo pender vaneggia!
 Al buco corre, e con tagliente scure
 Recide un ramo, e con scarpel l'intaglia,
 Indù con chiodi le dissociate membra
 Unisce, e annoda, ed il Colosso adorna
 Di bianco, ed ocre, e di finissim' oro
 Dell'indiche miniere ad arte colto,

E sovra forma base a senso eroso,
Quel nudo tronco, taciturno, sordo,
Immobil sensi. A che temer di vani
Ingiurii Dei, se inoperosi, e pigri
Mai sempre sono? Ah, mio Signor, tu solo
Forza, e valor, esultamente tatti
Fra tutti i raggi abbatte dell'Orbe.
E che mèa ch' il tuo poter paroggi.
Se in Ciel t'asoli in documente meno,
E delle Genti lo spervento sci?
Ah sì che in folte tenebre letumose
Tutta s'involge, e gl'inghiati tronchi
Di fumo, ad oro riccamente ornati
Non dubbio son di lor fralcent un segno.
Ma tu, Signore, che in eterno vivi,
Che sei Dio vero, al cui superno ornato
Tutta traballa la terrena mole
Morti rumor del tuo valor la posta,
Ohi Sionne inalza al Ciel la voce,
A' figli, ed empj adorator ti volgi,
E lor palesa, che gl'inerte Numi
Saran distrutti, e che l'Eterno solo
Fondò la Terra, e l'aureo Ciel distese
Col suo poter, col saggio suo consiglio.
Egli è colui che ad un fiamm di labbro
Orido arida di veggente pioggia
Sul fuoco Ciel fa risonar, e il lampo,
Il tuono, e i venti ad un suo-sequo tragge

Da' suoi reor, ed i leggier vapori
 Dall'uno quel fa risalir nell'etra.
 Eppur non v'ha chi scoprir del vero
 Di tai portenti il Fator penetrì;
 E intanto il Fatto pallido, confuso
 Mira con tema, ed incerte ciglia
 La sua scultura esanime, gelata
 Qual trita polve a divenir vicina.
 Ma non così delle battaglie il Dio
 Ch'è il bel coraggio dell'etno Germe,
 Il Formator dell'Universo intero.

Ah, mia Sion, entro l'ecceles Rocche
 Invan t'annidi! In più remota spelonca
 Ti spergerò qual frambola rotante
 Il suo scaglia, e lo disperge all'etra:
 E allor dirai: Qual mai sciagura è questa?
 Che per leggiera in mio pensier credea?
 Veggio le cattedre, e i padiglioni recisi,
 Sparsi i miei figli, ed i pastor men aggi
 Non più curar le disperate mandre;
 Ed odo già dal Setteentrione un grido
 Di mesto voci, e d'affollate genti,
 Odo di squillo, odo d'armati un suono
 Sovra di Giuda a divenir cometa
 Di fiero belve, e di dragoni il nido.
 Ah, mio Signor; al tuo Profeta un guardo
 Fierco volgi: Ah, che tu sol de' reor
 Il fin governi, e invano l'asom si sforza

Formar disegni, e meditar imprese.
Uch, per pietade il tuo flagel sospendi,
E se pur tuoi la tua paterna verga
Farai sentir, il tuo danna s'adempia,
Ma sempre almen il giusto tuo rigore,
Onde allo scempio, e al raddoppiar de' colpi
Non venga men l'abbandonato spirito.
Ma stendi, stendi il ferreo tuo braccio
Sovra le genti, che sprezzar l'augusto
Alto tuo Nome, e che il diletto Germe,
La tua Gloria divorar qual fero
Nel caldo sangue a dissetar ingorde.





CAPO XL



Idolo comanda al Profeta di ricordare al suo Popolo il suo Patto, e la sua infedeltà. Le minaccia di ruina inevitabile. Dichiarava il Profeta di essere insidiato da quei di Anathot, Villaggio poco distante da Gerusalem, ove Jeremia solca soggiornare. Ricorre a Dio, e Idolo annunzia loro estrema desolazione.

Ricordi ognun l'avviso mio contratto:
 E tu, Profeta, al Popol mio palava
 L'alto mio cenno, i miei voler superbi;
 Digli che turbo di malor speranza,
 Se la mia man, che dall'Egizio giogo,
 Da' ferrei lacci, e dall'ostil carcere
 Il trasser fuor con invincibil possi
 Ognor non membra. Il mio fedel respiglio
 Sarà mai sempre, e rapidi torrenti
 Di lave, e miei, di cristalline luffe
 Vedrà inondar gl'inariditi campi.

Se pura, e lacrima scriverà mia legge,
Dà che lor Padri a me ribelli furò,
E volgendo al peggior lor voglie ingarda
Provar gl' indegai la minaccia, e l'ire,
E il ferro strinai a vendicar l'offese,
Piegai tremante al mio Signor la fronte;
Indi mi disse: Il mio Drappel rimira,
Che contro a me la più colmata lega
Formando va: L'imperversato vie
De' peruchi Padri a ricalcar s'affretta,
E infido al Fatto, e a' strani Nomi inteso
Il Ciel bestemmia con orrenda bocca.
Digli che orai da irreparabil colpa
Sarà percosso, e ch'empierà dolente
Ivoso il Ciel di voti, e di querelle,
Poichè avrà di cor serigno, e duro.
E se a que'tanti menzogneri Dei,
O a' quegli Altar, che dirizò ne' Boschi
Dell'empietà sulle sconosciute balze,
In mezzo al duol rivolgerà il suo sguardo,
Vedrà venir di lor possanza il grado.
Orò, Profeta, il tuo pregar sospendi,
Non più meretà, non più pietose lacerò.
Diammi, Signore, e donde vien che in mezzo
Al mio Tempio regal di lorde macchie,
Di rei pensar contaminata sia?
Fosse gl'incensar, o la fumarmi censi,
Per cui corante in sua baldanza s'erge.

Arde arinto a rimar tue piaghe?
 Io ti pianta qual bel frondoso Ulivo,
 Carco di frutti appormentor di pace,
 Ma all'infuror del mio facoso soffio
 Vendicator dell'opre tue malvagge
 Non più serbasti i bel vitali stami;
 Un vento incenditor qual aura vampa
 Negò alle fibre il nutricente umore.
 Arse la Pianta, e inaridì il Tronco.
 Ah, mio Signor, i miei pensier te allamà;
 Del Popol empio i falli veggio, e intanto
 Qual Agnellin, che nudo all'aspro ferro
 Il collo piaga, il fraditor non vedi,
 Che morrà, e struge macchinat vola
 Contra di me, che a profetar fui scelto,
 Onde il mio nome in un profondo oblio
 Sepolto fosse. E tu, Signor, che scegli
 Dell'imo cuor le più nascoste fibre,
 E che al tuo serro il tuo favor non nieghi,
 Deb fa che veggia il tuo volante dardo
 Soccar su gli empj del mio sangue ingordi.
 Sì si farà, che il barbare, crudele,
 Che il veritiero profetar ricusa
 Cada tradito, e trapassare a un matto
 Vedrai da spada il giovinetto franco,
 Vedrai li figli naceri assassinati,
 E le Donzelle lacrimar da fame,
 E tutti al suolo si vedranno estinti.
 In quel tremendo formidabil giorno,

C A P O XII



*Il Profeta, di laggiù con Dio ed veder l'empio
 prosperato, ed esse s'ebbon giunto da tra-
 veggio oppresso. Il Signore lo sferzica con
 prodigi maggiori contrasti. Cui avanza
 la rovina del suo Popolo, insieme con quel-
 la del Popolo vicini suoi nemici, e' quasi
 promette grazie, e benedizioni, se si con-
 vertevano a lui.*

Ahnt, Signor, religiosa notte
 I rai m'oscura, e da veder ben chiaro
 Toglie a quest'Alma. Io so che giusto sei,
 Ma pur ti degna, serurar pietoso
 L'incenso cuor: Dammi, perchè degli empj
 Veggio, sull'Orbe prosperar lo die,
 Di beni colmi, in alto soggio udel,
 Eoh lor farò il risonante grido
 In ans già di serurar l'abbell?
 Tu sai, Signor, che di virindi l'orme
 Calcai, rapì, sempre, i eppur nel cor mi siede

Affanno, e duol, e l'Attra sento oppressa
 Di mille ambascie sotto il grave incanto.
 Del tuo furore quasi g'ignora, e vana
 Cadano al ciel gli abbozzamenti nostri
 Del proprio sangue orribilmente lordi.
 E in ciò a quando l'empietà che regna
 Molte vedrà di lagrime la Terra,
 Sull'ante l'eretto, e inaridito il campo?
 All'empie voci, e orribile favella,
 E a tanto strepito dei commossi Celi
 Fuggon le Fiere, e il Boato incorne geme,
 Non cessa Angel, nè fiato apper nel prato.
 Non più, Profeta: Il Ciel non paventi;
 Che a più sen viene ad affrettarti, e come
 Al far nullo dei desolati volanti.
 Che già spunter da Solima te vedi,
 Forrai star saldo? E se nel grembo a calma
 Pensavi esser entro le schegge scesi,
 All'aspra guerra, alla scoppia d'ira piena!
 Qual fredda gel ti sorprende nell'oscu?
 I tuoi compagni di fraterno sangue,
 E d'antico giurati con orrende gelie
 Contra di te s'avventaron feroce,
 E sp'a crudel ti parlaron di pace,
 Sappi che parla il mentitor lor labbro.
 Vidi avvenire contra di me qual Fiera,
 O qual rapace Volator che tutto
 Il sangue vien del lacera agiti,

Il Popol mio, che abbandonato, e spero
Divieno, ahimè, del mio furor l'oggetto,
Ed io farò che la diletta Vigna
Da fiero stuol di predatori aliti,
Da Fenci, e Duci in orrido deserto
Cangiata sia, mentre fulminea spada
Andrà romando su gli eccelsi gioghi,
Ove sicuro il Pastorello affida
Lo stuco gregge; e dato intorno il guasto,
Arse le piante, ed i sodati volchi,
La Terra resta in lagrimabil suono
Vedrai proгна d'amarezza, e lutto
Nel rimirar da folta nebbia avvolto
Il Popol cieco, che la man mia vede,
Che il colpo vibra, e l'emporal suol discende.
Indi il mio dardo scaglierò olegnoso
Sopra i rivali dell'oppresso Giuda,
E tutti insieme da lor native contrade
Diveli, e spessi, agl'infelici avanzi,
Se a' miei voler non più saran ritrosi,
Farò brillar di mia clemenza un raggio,
Ma se le vie ricalcheran degli empj
Saran distratti a un balenar di ciglio.





C A P O XII.



Il Signore mostra al Profeta sotto la figura di una putrida fascia, che obbedendosi il suo Popolo. Gli ordina di racchiamarlo a pettorale; e voluta la sua indagine, gli predice un male eternabile.

Vanne, o Profeta, ed un lombo di lino
Ti compra, e senza rischiarlo in acqua
T'avvolgi i lombo. Gli alci centi adempia
Dell'auguro Signor, noli mi dase:
Vanne all'Eufrate, e poi colla nascondi
La cospua fascia entro pettorale cara,
E il tuo voler ad eseguir volai.
Fid' volto già l'animatore del giorno
Sul balzo oriental: il carro spinse,
Quando pensoso un'improvvisa voce
Udì severa rimonar dal Cielo:
Torna all'Eufrate, e la sacotta benda
Alfin ricogli. Il pronto passo affretto,
Ed chi qual vista! Marciano, e guasto

E rose ancor, nè più ad odor teneai
Il campo lino. Oso, Profeta, ascolta:
Così vedrai di mia Sion la pompa
Maceda, e saceta, e il tremolante crine
Di rose, e fior, di gemme, ed or concesso
Vedrai, vedrai di nero loro asperso.
E il Popol folle adorator de' Numi,
Che all'altro minacciar serrò l'occhio,
E che d'empiezza le labriche vie
Calò perorvo, qual inutil faccia
Rigatterò, abbea con forte nodo
Stringere il velli alli miei lenti incenso,
Onde son giuso a tanto odor superbo,
E di mia man ai stupidi perveni.
Fino lo sguardo al Facitor volgese.
Ed or lo veggio a' rei piacer converse, *
Sce l'chrena, e macassar liquori.
Dagli, o Profeta, e in altre suon dictura,
Che Regi, e Volge, e Sacerdoti, e Principi
Ebbri eran di quell'ebbrezza cieca,
Che il mio sapere orribilmente desta:
E si accordati, onnebrati, e fieri
Vedran il Padre trucidare il figlio,
E l'un coll'altro lacerarsi insieme:
E sendo allor alla querele, ai voti
Senza potè non piacherò il mio adagio,
Sinchè non senta il fioritor mio colpo.
Ah, ma Sion, non superbir, ma pensa

Porgi l'orecchio al tuo Signor che parla,
Fria che l'oscur di tenebre profonde:
T'offuchi i lumi, e che il tremante piede
Un ne' foschi tenebrosi balzi,
E pria che in ombra squallida di morte
Vegga cangiar la desolata luce,
Che se ritorna al mio parlar sordi,
In ceno vuol fra gemiti, e singulti
Trarrò miei giorni, e di lagrime un fiume
Lo verserò nel rimor fra ceppi
Avvinta alfin del mio Signor la Gregge.
Vanne al tuo Prince, alla Reira, e dille,
Che al suo sen giaccia, e che s'avvolga il crine
Di lorda polve, e di funerea benda,
Poichè lo scettro, ed il regal diadema
Tolto vedrà da rapitrice mano,
Cinto d'assedio le Città più forti,
E il Popol tutto esanimato, e mesto
Prepara il collo ad opprimerne gofo.
Mira, Sion, dal gelido Aquilone
Ratto venir le bellicose schiere,
Quello che un dì la tua fidanza fece,
Ed ora intente ad involarti il Trono,
E come donna, che s'ambascia, e geme
Al suo parto vicina, lasciarsi oppressa
Fra strazio, e duol di sua follia la pena.
Per gli esecrati lori delitti
Disonorata alla svelta caccata

Forgi il tuo piè. Forse l'aduso Moro
Cangiar potrà la roseggiante tina,
Il Fardo aver le variate macchie?
Forse potrai dal tuo mal far ritirarti,
E in ben cangiar le disuate vie?
Qual paglia, ahimè, che in aria il vento cova,
Allor che soffia dal Deserto interno
Ti spargerò, dice il tonante Nome.
Cotà se gli alti scondeggianti Colli
Veggio fumare i rimmoncati Ahari,
E veggio ancor dall'impero lascivo
Le voglie raddoppiar. Ahimè, qual strana
D'orridi mali romorea piena
Vedi scoppiar, Gerusalemme ingrata!
E quando quando dall'uscendo leso
Trarra una volta il già stento piede?





CAPO XIV.



Il Profeta predice grave sventura, ed il Signore gli divieta di pregare pel suo Popolo. Jeremia rifonda i peccati del Popolo sopra i Fugitivi, che il Signore condanna, e minaccia insieme col Popolo; e non ostante il divieto ricevuto prega per la sua Chiesa.

Ahime, che Giuda squallido, confuso
 Empie le vie di lagrime, e singulti,
 La Città tutta di languor vien meno,
 E tutto fere con l'orride grida,
 E i suoi sospir, che sino al Ciel ne vanno,
 Le fonti secche, inariditi i stagni
 Dalla rabbia e furor del caldo Sirio,
 Potenti, e Grandi invan con otti, e vati
 Mandan lor servi, onde piacer lor sete.
 Il mero volto il Villanai si copre
 Di lutto in segno, e invan le palme tende
 Al sordo Ciel, che di masegne fatto
 Niega e ancor le raggiadose stille.

Non più l'erbetta germogliar si veda;
Il campo adusto, e il denudato bosco
Lascia dolente la spogliata Cerva,
E l'aureo Fiore in su gli alpestri gioghi
Privo di vito pallido, consumo
Con erto collo, e con aperta gola
L'aria a scotar delli Dragoni a guisa
Corrono assanti, onde sbarrar lor fame.
Ah, mio Signor, i nostri falli furon,
Che contro a non la forte man t'armato,
Ed or, mio Dio, di tua pietà fa mostra,
Tu sei la speme, e tu il potente schermo
La nostra sì nover sospicosa affanni,
Perchè scerrar de' tuoi tener le fonti,
E del mesto Drappel lasciar neglente,
Arse da foco le già colte terre,
Come ramingo pelliagr, ch'altrove
Affretta il piè, nè dell'oviel non suo
Cura si prende? Ah, non sperar ch'io perda
L'angusta insegna del tuo santo Nome,
Ricorda ognor, che il tuo scuggio siamo,
Nè più montanti qual stranier vagante,
Ovver qual Nome ad incrociar mal desto.
Taci, o Profeta, e il tuo pregar suspendi;
Il Popol mio per certi calli, e balze
Sen va fessoso, ed io farò vendetta
De' falli lor. Le lacerate vesti,
I lor dignani, e le macchiate offerte,

Gli arabi fumi, le querce, e i vici
Rigetterò, sinchè da peso, e fumo, -
E da rotante voracite spada
Saran consumati. E se ridento pace
Sperar facevo il Veditor bagardo,
Vedrai, vedrai da crudo stal tradito
L'erupio Profeta, e nel suo sangue lustrico
Il Popol tutto ricoprir le vie
Della Cittade, ed inscalfir i corpi,
Per ogni dove con orror vedrann
D'oscuri, e oschj biancheggiare i campi.
Non più andar, parla a Sionne, e dalle:
O mia Sionne, ah che mi straggio in pianto
E notte, e di nel rimar dolente
L'acerbo caso, il tuo feral disastro.
Se move al Campo, insanguinato il veggio,
S'entro le vie della Città m'aggio,
Ahimè, qual vista il mio dolor raddoppia!
Maceri, e stanti illanguidir per fame
Veggio i tuoi figli, e i Sacerdoti invano
Privi di senso andar vagando; e a tanto
Orrendo scempio non trovar più scampo.
Dimmi, Signor: Sarà mai sempre lunge
Da te Sionne? In ab eterno
Vedralla ognor, e d'insensibil piaga
Ferocia, e rotta? Eppur salvezza, e pace
Sperammo un giorno, ma da crudo affanno
Oppressi sam, ed or l'empietà nostra,

Ed anco quella de' verusi Padri
Amaramente il nostro cuor ci punge.
Ohi, per pietà non ci grievar la fronte
D'alto rancor, onde disonorato
Non sia il tuo Nome, e che l'augusto Trono,
Ove fra raggi di splendor lampeggi
Non sia calcato da profano piede,
E ognor si mostri scintillar del Fato.
Sì, che i bagliardi immaginati Numi
Inerti son a diserrar le foci
Dell'addensata galleggiante nubi,
E il Cielo inteso, se da te non ode
Dà tua virtù l'imperioso censo,
Piover non possa i rugginosi umori.
Ah, che tu sol l'onnipotente sei,
Tu sol la speme, e il difensor tu solo!





CAPO XV.



*Il Signore dichiara il suo implacabile adagio ver-
so l'ostinato suo Popolo. Il Profeta si la-
gua con alquanto d'imperizienza del suo gra-
voso impiego, ed il Signore lo riprende, e
inoltre lo conforta.*

Sebben Mosè con Samuele a lato
M'offerir prout in atto umil lor voti,
Il Popol mio rigetterò qual pria.
Dagli che ormai lunge da me sen vada,
E se talor del suo destin ti chiede,
Digli a mio nome, che a morir sen corra,
Se morte è il suo destin: Over se beando,
O tenebrosa prigionia crudele,
O cruda fame lacerargli il cuore
Dovrà qual verme, ad incontrar s'affrettar
Sua trista sorte. Ecco ch'ormai soprasta
Novo flagel di quanno piaghe scorbè:
Vedrò la spada trucidar lor crepe,
Rabidi cani strascinar le membra,

Ed aspre Piere, e'velatoe ingordi
Frangere in pezzi, e divorar lor carni.
Ed lo farò, che sterminati, e spenti,
La Terra tutta in alto incendio d'ire
Per lo fallir del perfido Manasse,
Che ricoprì la mia Sion d'obbrobrici
Contro di lor orribilmente veri.
E chi sarà, che al lor mortal disastro
Pietà risenta, e che con preghi ardenti
L'orribil colpo? E tu Sonne intanto
Negati fede al tuo Signor, che manca
Di più soffrirli, il fiero smal già sempre.
Ti spensi invan qual trobbator la paglia
Al vento sparge, e passeggiar l'arena
Dell'ampio Mar le Vedove mirasti
Finger dolenti i trucidati sposi.
Vedesti pur nel più infocato ardore
Del bel meriggio il Guastator dal seno
Dolle madri tra fremiti spietati
Rapar lor figli, e la Città tremante
Inorridir all'offerato scempio.
Cedei vedenti un tempo già seconda
Orba di figli, e già con l'alma anante
Misera, ahimè, dal suo splendor scaduta,
Di rosar tinta, inonorata, ed ogra
In arse già di vomitar lo spirito,
E se de' figli un infelice avanzo
Serba tanto, de' suoi rivali a froare

Tu li vedrai da crudo stral trafitti.

Ah, lasso me! Perchè, Signor, per entro
Il sen materno a contrastar fui scelto
Con questa mamma, cui sebben non giuro,
Tuo serbo eppur di maledir non coo?
Deh, non tener, il tuo Signor ti giura,
Che ricco andrai di soverchianti beni.
Nè lance, ed aste, nè l'orror di morte
Render men saldo il tuo valor potranno
Forse spuntarsi in Aquilon tempestoso
L'acciar potrà del dolce ferro a fronte?
Argento, ed or da rapitor nemico
Vedrai involar, e la disonata gente
Venir ferenti i distrutto Caldei
Ad eseguir la mia feroce vendetta,
Tanto è l'ira, e il furore che in cor m'avvanzi
Ah, mio Signor, tu sai che il labbro mio
Si schiuso sol per dichiarar tuoi cenzi,
Ed or ricorda le mie crude ambascie,
Lo scherno, l'onta, i disperati danni,
Che sol per te sono a soffrir costretto.
Deh, non tardar la pronta mano a stender
Contro i rival, che con spumose labbra
Vibran qual Ape il velenoso umore.
Con occhio innesto, e con sereno ciglio
Tutto atteggiato di silente gioia
Tuo voi accolto, ed il mio spirito acceso
Agli alti tuoi voler, non mai m'arresi

De' scherzator nell'esortando saggio,
Ma gemebondo, tacito, solotto
Trassi m'io di nel rimorar vicino
Della tua mano il feritor flagello.
Dunque non fia, che il mio dolor rinfranchi?
E i tuoi favor invero me saranno
Qual l'acque son, che co' suoi raggi beve
L'ingordo Sol diseccatore de' fiumi?

A dir riprese il mio Signor dall'alto:
Troppe t'ambasci alle minacce, all'ire
Del Popol folle, e al mio poter superbo
Men saggio, e attento, o Veditor, ti mostri.
In me t'affida, e non tener la vile
Sprezzante diurna, e se felci sarai,
Onde al tuo esempio a me il suo cuor risalga,
Allor farai di Veditor gallo.
L'alto dover. Ed io farò il tuo braccio
Qual solida pietra di temprato acciaio;
E se i d'acal di frecce, ed archi armati
Contro di se s'avventeran qual Tigre,
Vedrai lor sforai, e i lor disegni arditi
Svanir qual polve al disarcator mio soffio.





CAPO XVI



Il Signore divieta al Profeta di prender moglie, e di trovarsi in alcun convito in segno di fero e mestizia a vista dell'imminente castighi, dopo i quali Idolo promette agli ebrei del Popolo la liberazione dal giogo di Babilonia, ed ai Gentili sincera conversione.

Oh, Profeta, non giurar tua fede
A donna alcuna in queste triste turre,
Quale la moglie, ed il nascente seme
Tra fier disastri tu non vegga avvolto;
Poichè vedrai coi teneri bambini
Il genitor da cruda fame, e spada
Morti, e consunti, ed inscoperò i corpi
Qual lardo fango alle selvagge belve,
Ai fieri Volator lasciati in preda.
Più non udrà del lamento grido
Il debil uom, nè più le chiome svolte,
Il sen percosso, e il lacerar del mantel
Allor vedrassi palesar la doglia,

Nè al caso aôrto pretender chi pena.
Tu non entrar in quelle liete soglie,
Ove fra spose, e delicate matre
La gioja, e il riso alconamente anida;
Poichè farò, ch'ogni sonante plemb
Roco divenga, e che il ridente sposo
Tacito, e mesto di restar si copra,
E se confuso il Popol mio ti chiede:
Perchè il fiero scateriar de' venti?
Perchè de' mali un sì cocente turbo?
Digh, che fatto usai peggior de' Padri,
Che spretator di mia superba Legge,
Ad eccrudi immagini fallaci
Stese l'impura, e scellerata mano
A offrire incensi, e a sorte voglie in preda
Pù non udi del suo Signor la voce.
Digh, che in piagge incognite selvagge
Andrò ramingo, e che a un più duro giogo
Qual servo vil insarverò il suo collo;
E quella speme, e quel favor de' Nomi,
Che folle, ed empio in suo pensier sperava
Vedrà cangiar in tormentosi affanni.
Ma è già vicino il fortunato istante,
In cui spezzerò le servil catene,
Che in Aquilon il Popol mio gravare,
Fate che torni alle promesse terre;
E tal sarà di sua salvezza il grido,
Che non membrando i splendidi perenni

Fatti da me nell'Ebreo tragico,
A questo sol vedrasi ognun rivoltò,
Onde calcar con fureggianti voci
L'altro poter del Dominor superbo.
Ma intanto in pena di lor voglie immonde,
Che tutto scorgo col mio vigil guardo,
Un folto stuol di predatori ingordi
Stucar farò, che per gli alpestri monti,
Per colli, e piani, e per scoscese balze,
E sia nell'inecche cavernose grotte
Andran fuggiti di lor preda in cerca,
E al punir gli abominandi eccessi,
Con cui la Terra al suo Signor già sacra,
È il mio retaggio i discoli lodaro.

Ah, mio Signor, che il mio sostegno sei
Infra l'orror de' miei disastri amari,
Di tua pietate un folgorante raggio
Veggio brillar, ed affollar già veggio
Sin da più estreme, e più aslunghe sponde
Turba di gente a consolar già pronta
De' peruchi Padri il vaneggiante spirito,
Lor vani sforzi, e la folla de' Nomi.
Sì sì Profeta omai s'appressa il giorno,
Quel mio gran giorno, in cui fra ruoti, e lampi
Farò veder, che onnipotente io sono,
Che regno solo, e per me stesso io regno.



CAPO XVII.

Jeremia ammonita cili pastigli d'Isidori per la loro astinazione, ed spocata. Riprende la confidenza nell'uomo, ed esalta la fiducia nel Signore. Pregha Iddio, che lo sostenga contro il fiorire de' suoi nemici, e finalmente esorta tutto il Popolo per minacce, e per promettere all'osservanza esatta del Sabato.

Con ferro stile, e adamantina punta
 Sul cuor di Giuda l'orrido delitto
 Scolpire veggio, e in su gli Altar dipinto
 Della sua empiesa il trionfal vessillo,
 Onde in eterno la memoria viva
 Dei profanati frondeggianti boschi.
 Ascolta, ascolta, o Montanar superbo,
 Che nei monti dirupati gioghi
 Invan t'affidi: I tuoi sonarati colli
 Fecisti son d'adulterine voglie,
 Ed io farò, che il ricco tuo arca,
 Tem. II. E

Come se fosse in largo campo aperto
 Di mano rapitrice sia la ponda;
 E privo alfin delle godose terre
 A ignota gente, a' tuoi rival sarai
 Già costretto a servir, poichè di sdegno
 Ardo nel seno, e fuor nel viso avvampo
 Guai a colui, che di se stesso altero
 Nell'uom d'affida, ed il superbo cuore
 In dietro volge, e dal Signor ritragge!
 Egli usca quel sterile virgulto
 Infra l'arida inabitata arena,
 Privo d'umor, e d'ogni fronda ignudo.
 Ma avventurato chi la bella speme
 In mezzo al duol nel suo Signor ripone:
 Sarà qual vivo verdeggianti monti
 Bagnato ognor da limpidi ruscelli,
 Che i rami stende, e le radici spinge
 Fin le più cupo viscere profonde
 Dell'imo suo, che del soler meriggio
 L'arder non teme, e che di fronda carico
 Pieno d'ardir la siccità dislida.
 Ahimè, che l'uom di frode sol si pasce,
 Tutto covertò d'incalabil piaghe!
 Chi potrà del suo capo cuor le fibre
 Invenigar? Ah, mio Signor, se solo
 Il vero sei ricercator del cuor
 I più nascosi, e che con lance d'oro
 O il giusto preme, o ver cedeani il re

Come l'Angel, che il non suo peso cova,
E che spicciato il volator non cura,
Ma raso vola alla sua madre in grembo,
Così sarà l'annunziator di beni
Rapiti ad arte al macchinai che genai:
Ei li vedrà nel giovanil suo fiore
Raschi alfin di sua folleria in petto.
Ah, che il Signor dal suo tremendo trono,
Ove in eterno fulgorpeggia altero
Non lascia inulto il frodator protervo!
Sì si confonda, e di rossor ricopra,
E fa rossor, che rodano la terra
Gli empj, che sordi al feroz mio grido
Te non curar, che sei la Fonte scaturia
Dell'acque vive. Ed or lo spirito mio
Fra tante ambascie, e tra più fier perigli
Reggi, Signor, poichè in te sol m'affido,
Che sol l'obbietto di mia lode sei.
Il Popol tuo, le tue minacce, e l'ire
A schermo prende, e con ardir rampogna
La turba man, che a suo favor s'asconde.
Ma tu ben sai, che il primo labbro io schiumo,
Onde eseguir il tuo superbo cenno,
E che giammai da olimento, e morte,
Strage, e rovina in mio petto non rivolo.
Ed or mia terra, il mio sereno sinfranco,
I miei rivali trucha, sbaraglia,
Disperdi, affanna, e di simeoe ingombra.

Vanno, o Profeta, e all'affollata Porta
 Della Cittade, ove il Sottan s'aggira
 Ti ferma, e esclama: Uditc tutti uditc:
 Se di salvezza un fervido desio
 In cuor vi nasce, il già prescritto giorno
 Serbate larato al mio riposo sacro:
 Si taccia ogni opor, ed il Sottan non entri
 Per l'ampio via della Città, nè s'oda
 Per entro i tetti risonar l'incendo.
 Se i preghi Padri alle mie voci suto
 Mai sempre uodi, e se ritrosi, ed empj
 Più non curate il Sabato solenne,
 Ah, sappia ognun, che se al mio fido censo
 Potro sur, sovra destrieri, e carri
 Vedrà montar i più superbi Regi,
 E al lieto suono di squallenti trombe
 Seguiti ognor da folto stuol di gente
 Iteate festi entro Sionne, e tutta
 Vedrà con itupor la gran Citade,
 E l'ampio via d'abitator ricolme,
 Che da' confin s'affretteranno a gara
 Di doni carchi, e d'odorosi incensi,
 Onde in eterno tributare omaggio
 Al Nume eccelsa abitator del Tempio.
 Ma se poi fia, che del geloso giorno,
 E del mio censo sprezzator voi sate,
 Freno le porte un disampante Soco
 Sider farò, che di Sion le Regge.

La vaga pompa, ed i sedati marmi
Ahi, e distrutti, doppiark mai sempre
Con più furor le verticose fiamme.





CAPO XVII.



*Il Signore sotto la figura d'un Vassallo mostra
l'accolto potere, che ha sopra il suo Po-
polo. Comanda a Jeremia di minacciarlo,
e di esortarlo. I Judei tramano insidie al
Profeta, ed egli prega Dio di farne aspra
vendetta.*

Vanne, o Profeta, e al penetral t'affretta
D'un Vassallo, e colli-pocchia udrai
L'alto mio cenno. Il Formator t'invoca
Col piè la rota a volteggiare intorno.
Quale formar della sua creta un vaso;
Ma con sua man nel tormentar la massa
Ruppe il vasello, e sotto in mille pezzi
Formonne un altro a suo talento il Fabbro.
Dimmi, Profeta, e non potrà ancor io
Quel desso oprar, che il Formatore industrie
Opè di nuovo? E non sarà Sionne
Nella mia man, come l'infame loro
Stati vanto del Vassallo in mano?

A gente molta, ed a' perversi Regi
Minaccerò desolamento, e strage;
Ma se poi questi al mio Signor rivolti
Sapran cangiar l'imperversato vie,
Anch'io aprò la mia fatal sentenza
Cangiare a un tratto. E se di ricchi boni
Avrò talento di colmar lor seno,
Da lor dasseti in un balen saranno
Arrivati, e oppressi, se tanto ritrosi
Delle mie voci sperzeran l'impero.
Or dunque parla al Popol mio prescelto,
Digli, che mali, e contro a lui disegni
Formando vo, digli che ognun ritragga
Da torti calli il vacillante piede;
E se protervo, disperato, e cieco
Allo smarrito cuor si lascia in preda,
Digli, se mai sì abominovel cose
S'udir fra gente barbara, selvaggia?
Vedesti mai così sull'erte cime
Venir a men del Libano la neve?
O aridir d'orgoglio il rio
Per caldo Sol l'insanguinabil vena?
Eppur vedesti il Popol mio qual ebbe
Dimenticar il Pactor superbo,
E a' falsi Numi, e a vanitate inteso
Umar col piè fra dirupati gioghi.
Fra vanto, e beacco, ed intricate vie,
Orde recar le desolate serte

Ascherno, ahimè, del Passagger, che in segno
D'alto disprezzo scoterà le chiome.
Qual vento incenditor dimanti all'oste
Lo spargend, nè più vedrà mia faccia
Nel dì fatal del suo crescente scempio.

Diser con labbia d'arno fele asperse
I miei rivali: Ohi formiam duogai,
Ah, che la Legge, i Sacerdoti, e i Vegli
Parlan tuttor con venier sembianze,
Vibriamo il colpo, e ognun con destro labbro
Confondi, e accusi il mentitor Profeta.
Ed or, mio Dio, dal tuo tremendo soglio
Mira il mio duolo, e i frodator rimira.
E a tanto ben i miei rival dovranno
Cavar profonda tenebrezza fossa,
Onde gettarvi il vador tuo servo?
Eppur miei pieghi innanzi a te salvo
Sol per frenar il tuo cocente sdegno,
Onde con essi a ragionar di pace
Ti fotti alfin. Ed ora a macra fume
La preda lascia i loro figli, e uccisi
Da fiero colpo di rotante spada
Vedansi i corpi in sparsi mucchi avvolti,
Sieno lor mogli vedove, vaganti,
Orbe di figli, strucidati i sposi
Al nudo mol, e in aspra guerra sia
La verde età da crudo ual percossa.
All'apparir di tue feroci schiere

Sovra i suoi macchinator di morte,
S'odano gli arci rintonar dagli altri
Superbi ceti. E tu, Signor, che scegli
L'amare voglie, ed i pensier malvaggi,
Deh, per pietà non ritener lo sdegno,
Ma romo il freno all'impeto dell'ira,
Ricorda ognor da lor malizia l'opre;
E dal tuo colpo all'improvviso cello
Dinnanzi a te precipinoso cade
L'empio maligno, il frodator crudele.



CAPO XIX.



Alto, sotto la figura di un vaso di terra rotto, comanda a Jeremia, che dichiara al suo Popolo indurato l'estremo suo dissenso.

Insiem co' veggli, e co' più saggj vanne
 De' Sacerdoti, ed un vasci di terra
 Ti compra, ed esci alla gran valle in faccia,
 U' spuntan lieti i maestosi alberi,
 E dove il sangue d'innocenti figli
 Fuma dinanzi agli esecrandi altari,
 E quivi schiama, e del tremendo Dio
 Annunzia per gli spaventosi accenti:
 Odi Israel, poichè di sangue molle
 Festi la Terra, e a voratrice fiamma
 Fra incensi, ed are a ignoti Numi erette
 Offerte i figli a mio dispetto, ed orre,
 Non più alla valle il nome suo natto
 Ve'trai se'har, ma di uccisione il nome
 Avrà nome. Io renderò di Gleda

Vano il disegno, e de' nemici a fronte
Vedrà cadere insanguinati i figli.
Di Carbi, e Gad, e di feroci agguati,
Di Belve, e Fiere divenir la preda.
All'insuper delle scenti piaghe,
Con cui sarà la gran Città percossa,
Il Pellegrin tra meraviglia, e scherno
Stupido al guardo batterà le palme.
Ed io farò di mia vendetta in segno,
Che il Popol tutto lacerato, ed arso
Da fame, e sete, il sabbondo labbro
Spegna nel sangue dei svenati figli.
E con le calde palpitanti carni
Sbrami le voglie del lacerato seno;
L'uno coll'altro divorar vedrassi:
Sebben di sangue, e d'amor congiunti,
E de' rival sarà il fier lo scempio,
Che strage, e morte spireran nel volco.
Il compro vaso speranza diarai
A' tuoi compagni, e in altro non dirai:
Così Sion fruscierà il Signore.
E fatti in pezzi, e alla radotta in polve,
Nel rimiar alla gran valle in grembo
I freddi avanzi d'inspolite spoglie,
Ahimè, vedrà l'irreparabil danno.
E intanto tutti i profanati ceti,
Le Reggie intese dei superbi Princì,
Su cui gl'incensi a' strani Dei fumano

Saranno immense al par dell'empia valle.
Indi il Profeta si partì dal luogo,
Ove il Signor a posar chiamollo,
E si fermò nel limiar del Tempio,
E al Popol tutto imperioso disse:
Ascolta orò, come fra vivi lampi
D'aire sacro il Re del Mondo tuona:
Ecco che verso la nocente terra
Sovra di Giuda a me rumor rubello,
E poichè al mio parlar scorrè l'orecchio
Distruggerò le tue Città, e Ville.



CAPO XX.

IL PRIMO E IL SECONDO CANTICO.

Jeremia è tratto in carcere da Pashàr principal Sacerdote, a cui annuncia aspri gastighi. Indi il Profeta si duole con Dio, che fiora così perseguitato. Da prima si consola, e si affida in lui, ma poi vinto dall'asprezza de' suoi mali, e del zelo del suo ministero, torna di nuovo a lamentarsi.

Ora Pashàr, fra Sacerdoti il primo,
 Udire ch'ebbe il profesante labbro,
 Sgridò, percosse, e in prigionea ritenne
 Il buon Profeta, e il dì seguente trasse
 Del carcer fuor, che del gran Tempio a lato
 S'ergeva in alta torreggiante Rocca,
 Altamente il Vedator gli disse:
 Cangiato il nome, di cui vai superbo,
 Tu di spavento avrai l'orrendo nome,
 Poichè il Signor, i tuoi più fidi amici,
 Te stesso ancor ingemmerà d'errore.
 Da fiero stral del tuo rigor ministro
 Tu li vedrai del proprio sangue molli
 Battere al suolo il palpitante fianco;
 E tutto Gèda incassato, e stretto

Insom meste in Babilon vedrai
In braccio all'oste ad esilar lo spieto.
Della Città le folgoranti Regge,
La pompa, il furo, i ciechi suoi spori
Preda saranno del rapitor Caldeo.
E tu sleal, che con begliando labbro
I folli amici ad ingannar ti fero,
Sarai con essi in duri lotti avvinto,
E insieme co' suoi da grave giogo oppressi
In grembo al duol in Babilon morrai.

Quando, Signor, di Veditor mi desti
Il grave incarco, il mio dolor ricorda,
E tu ben mi con quei promessi accenti
Calmar ti piacque l'agitato cuore.
Ed or non veggio inverso me rivolto
Il tuo favor, e veggio sol d'ambasc
Un fero nembo raggiarmi intorno.
D'ognun lo scherno divenuto lo sono,
E invan lo grido, e invan m'innalzo strage,
Poichè sospeso il tuo divin decreto,
Sembro tacitor qual menaggar Profeta.
Nove pensier entro lo spietò cuor m'ami
D'abbandonar da Veditor l'incarco,
Nè più svelar del mio Signor gli accenti;
Ma allor di furo, d'ardimento, e lena
Entro il mio cuor rinfiammar m'intesi,
Nè resti più della gran vampa all'orto.
E ver che tema, che spavento, e arross

Il cor m'agghiaccia, e con argute frodi,
Con arte scaltra, e lusinghier favella
Veggio i rival ad accuarmi intenti;
Ma il mio Signor, che da' suoi rai s'avvella
D'ira le fiamme torbide, fumanti,
Mi regge il fianco, ed ei farà che gli empj
Miseri, speruti, e di rovor coperti
Cadano estinti in un eterno oblio.
Or dunque tu, che ogni pensier penetri,
Che il giusto poni al tuo vibrante foco,
Deh fa, che veggia il distruttore tuo colpo,
E fa ragion al Vedor che geme.
Di sangue innocente non rimbombi l'etra
Alla feral liberatrice mano,
Che il merchinel dagli oppressor rischie.
Ma innanto sento risonar la piena
Del nocenti malor. Giorno crudele
In cui già nacqui! E più crudel calai,
Che al genitor recò la lista nuova
Del nacer mio: Qual Sodoma, e Gomorra
Fera l'indegno, e da spavento colto
Traggia i suoi giorni. Ah, perchè mai infacorda
Non fu la madre? Ormai perchè la tomba
Io non rinvenni entro del sen materno?
Ch'or non vedrei fra crudi affanni, e scherno
Famar tuttor la mia dolente vita.



CAPO XXI



Sedecia Re di Juda, viene d'assedio in Gerusalem da Nabuchodonosor, apudico Pasbâr figlio di Malchia, e Sefania figlio di Manasia Sacerdote al Profeta, onde sapere il destino della guerra. Jeremia risponde, che ogni difesa sarebbe vana; che il Signore distruggerebbe il Popolo; e che l'unico modo di scampare sarebbe quello d'arrendersi a' Caldei. Indi esorta la Corte reale a pentimento, e riprende il Popolo della vana fiducia, che aveva nelle proprie forze.



- Vedior, di Babilon il Prince
 Fatto sen vien con formidabil schiere,
 Onde amaccar della Città le mura.
 Tu dunque pronto al tuo Signor dimanda,
 Se da rival ci scamparà il suo braccio,
 E se di novi insolin potenti
 Vorrà far mostra, qual ne' tempi andati
 Già si spiccar. E il Vedior rispose:

Al Prince dire, che il Guerrier sperasse
Fraccarà le vostre lance, e scorda,
E tutti vani renderà gli sforzi,
Onde scampar dalla Caldea furente.
Ed egli stesso il suo possente braccio
Armerà d'ira, e di furor tremendo,
E con gli armenti, e le selvaggio fiere,
Gli abitator della Città percosci
Da fera peste al suol cadranno estinti.
L'opaco Re con la regal sua Corte,
E i scani avanzi, che scempier da fumo,
Ovver da spada, diverran la preda
De' lor nemici, e del Caldeo Monarca.
Che chiuso il seno alla pietate, su pieghi,
Del sangue lor farà fumar la terra.

Ma se talun in atto inutil protetto
Al suo rival, della Citade fuori,
Che a desolar in mio pensier risolgo,
E dove furo, penitenza, e fide
Farà inaudito spavento scempio,
Vorrà sortir, alla salvezza in grembo
Vedrassi alfin. E tu, Monarca, intanto,
Che di Giacobbe il regio scetro tieni,
Del tuo Signor l'auguro certo ascolta:
T'appiglia al giuoco, ed al merchin che langua
Rendi ragione, onde il suo caldo stegno
Di furo a guisa non s'apprenda, ed arda,
Nè mai si spegna al rinferrar de' falli.

Ma voi che dite: E chi sarà quel folle,
Che tenti entrar nelle decate tende
Cinte di valli, e di lucanti usberghi?
Ecco che d'altro impetuoso io scendo
A vendicar del vostro cor l'empieza,
E diroccare la superba arca.
Anco le Raggio, e devastati i Campi,
Cittadi, e Ville struggerò qual fiamma
Che in cenor assugge la fronsosa selva.



CAPO XXII.



Il Signore comanda al Profeta di avvertire il Re di Giuda, e tutto il Popolo a giustizia, e smentirà con promesse, e minacce. Poiché profetizza contro Joachaz, e Joachaz figliuolo di Joia, e contro Jeichias figliuolo di Joachaz.

Del Re di Giuda esero l'altre Reggia
 Scenda, e Profeta, e minacciando schiera:
 Voi tutti oia della giustizia i drizzi
 Serbate ognor. Se da violenza, e strage,
 Dall'opprimer la vedovella affitta,
 L'osano mesto, il pellegrin vagante
 Fermar s'opre la tiranna mano.
 Ognun vedrà solgercaggar la Reggia,
 L'angusto Re sovra alto carro asse,
 Con pompa tratto da destrier correnti,
 E il popol tutto in allegrezza, e festa
 Ma se riterà a calentar vi date,
 Guate in eterno, che Citadi, e Regni

Saran diserti, e che in silvestre piana
 Tutto l'onor del Libano superbo
 Saprà cangiar; e di sentir già parmi
 Un orribile suon pien di spavento
 Di guerrier, che ne' taglianti ferri
 Mostrano ardente l'ira mia divina,
 E parmi già voler de'occhi colui
 Volar le schegge, e andar a terra i tronchi,
 Ed arà alfin da voracità fiamma,
 Scagido allor inarcherà le ciglia
 Il passegger, che tetro, e confuso
 Super vorrà di sì nocenti mali
 L'alta cagion, e in lagrimebil suono
 Udrassi dir: Mira l'atroce scempio
 Che fa il Signor, e dell'impure voglie,
 Dell'empie culto la vendetta mira.

Perchè mostrar nelle pallenti gote
 Comento duol per lo fedel Joaz
 Trafuso, e morto infra il furor dell'anni?
 Piangete il figlio, Joachaz piangete,
 Che trafugando dal scuder del padre
 Tratto sarà dal suo natio soggiorno,
 E scotamente da esente scorno
 In altre terre lascerà la morte:
 E sappia ognun, che il tristo fin dell'empie
 E' degno sol d'alto condoglio, e duolo,
 E guai a colui, che nell'arose sale,
 Nell'empie reggie spazzando vadi,

Ove li cedri, ed i miriati drappi
Tutti conosci di serico fregio,
Sillano il sangue dell' Artier, che invano
Travaglia, e suda. E il tuo regnar misura
Dalla tua frode? Il genitor riguarda,
Che di virtute il bel senier calcando,
Fido amator del verter mio culco,
Ricco di beni avventuroso visse.

E Joacham ancor altro tuo figlio,
Che pace sol d'avere voglie il core,
Spirante morto, e sanguinea uraga,
Al suo cader, all' esalar dell' alma
Vedrà d'ognun al cuor serrato il pianto,
Ed ogni lingua mormora avari
Allo svanir di sua regal potenza;
E intanto al campo strascinato, e sparse
Saranno, ahimè, le sue marcite membra,
E tutte fuor della regal Cidade
Al par d'un vile feudo giacimento.

E tu, superbo abbever di Guda,
T'affretta pur in te i frondei monti
Con alte grida ad implorar soccorso
Da' tuoi congiunti popoli profani,
Poichè ancor sei dal furor Calico
Traffitti furo, sbaragliati, e vinti.
In gambe a piee adusi per mia voce,
Ma tu ritorni ognor l'antico fucio
De' falli tuoi non mai depor volenti.

De' tuoi Pastor vedrai venir qual vanto
Gli accenti accessi, e i laughear conagla,
E in cacciar tratti le tuoi folli amanti
D'alto coscor ti graverai la fronte;
Ed or se vai di tua grandezza altero,
De' tuoi malor fra i rebbini sonanti
Sarai qual vaga leggiadretta sposa,
Che al mareare del primier suo parto
Devieu sparata, impallidisce, e geme.
Corro in eterno, e per me stamo io giuro,
Dice il Signor Dominator del Cielo,
Che Jechonia di Joachum il figlio,
Sedben m' fosse del mio cor l'oggetto,
Dardollo in man del vincitor Caldeo,
E insiem con quella, che allentello in seno
Morrà fra gente barbara, straniera,
Nè più vedrà le sue native contrade,
Poichè qual vaso fragile, scense
Lunge sarà dalli miei schietti rai.
O Terra, o Terra, il tuo Signore ascolta:
Scrivi in ben salde adamantine note,
Ch' egli sarà fra crude ambascie avvolto,
Orbo di figli, e che la sua prospia
Non più sedrà sul dominante Trono,
Nè più di Giuda reggerà lo Scetro.



C A P O XXIII.



Jeremia per parte del Signore minaccia i tristi Pastori. Promette il ristornamento della Chiesa per la Meschia. Condanna i falsi Profeti. Esorta il Popolo a guardarsene, e riprende aspramente coloro, che si beffavano delle Profetie.

Guai a Pastor, che la vagante Gregge
Fanno perir! Dal mio Signore udite
L'alta parola, che fra aleggio, ed ira
Tenando uscì dall'infocato petto:
Ahimè, che veggio squallide, randaghe,
Indarno l'Agnè, ed io farò vendetta
Dell'opre lor contaminate, e lorde.
Farò, farò, che da ogni estrema sponda
L'Agnè disperse alle lor fide mandre
Tornino alfin, e da spavente sgomber
Sotto la scorta di Pastor sagaci
A' pari fonti, ed a successi pochi
Forgan fessos l'anelante labbro.

Ecco che il dì, quel desiato giorno
Omni s'appressa appressator di pace,
In cui farò dalla Jesse radice
Sorgere ridente il bel Germoglio eterno,
Che sotto l'erbe il dominante scotto
Stender vedrassi, ed i ferrati cippi
Del Popol morto, e le caverne scosse,
Sull'aureo tron della Grazia assiso.
Di Cristo il nome in sa la fronte impresso,
Sarà il possente Salvatore di Giuda;
Ed i portenti allor non più membrandò,
Che un tempo oprai là nell'Egitto arene,
Avrà ciascuno il suo pensiero rivolto
Ad esaltar di lodi carmi al suono
La trionfal liberatrice mano,
Che il suo drappel dal gelido Aquilone
Già trasse fuori, e de' rivoli a scorno
Lieto guidollo al sospirato lido.

Ma nel mirar l'imperverante menti
De' miei Profeti sprezzator del Nome,
Per l'ossa scorte, e per le vene un foco,
Che a guisa d'ebbero di furor m'avvanza.
Per ogni dove adulterar li veggio,
E tanti son gli abominosi eccessi,
Ch'arso il deserto, ed ascerai i campi,
Pallida, e muta la tremante terra
D'intorno geme, e di rance si copre.
Corrono ciechi all'empietate in grembo,

E con mentito insano culto,
Con piè veloce, ed affannosa lena
Il Tempio stesso a profanar si fanno,
Ma i lor sentier di tenebre profonde
Ingombrerò, talchè sospinti a forza
Da orribil uero vittime cadranno
Del mio furor. I miei Profeti vidi
Colà in Samaria a' messaggieri Dei
Incensi offer, ma più nefande cose,
Più sante voglie entro Sionne io veggio.
Veggio Profeti adulteri, superbi,
Orribilmente oltraggianti del vero,
Che intenti sono a riformar l'empirea,
Onde novan dagli intricati calli
Ritragga il piè. Qual Sodoma, e Gomorra
Insieme con essi gli abitanti sono;
Ed or di fuoco, e nereggiante fiele
Gli nutrirò, poichè l'orribil peste
Là da Sionne sulle sparse ceneri
Ratto spargè l'avvelenate pirome.
Ognun si fugga, e al mentitor Profeta,
Che spira furo, e in suo peniar vaneggia,
Che all'empio pace, e scurezza annunzia
Serrì l'orecchio, onde l'orror di notte,
Che spande grà la gravitante nebbia
Non vi scolori al par di loro i rei.
E chi di questi odi giammai la mia
Superna voce? O ver de' miei consigli

A parte fu? Ma già con occhi ardenti
Il colpo vibei, e di sanguigna esser
Acceso il petto, tempestoso turbo
Scoppiar farò su i Vedute, nè pago
Giurmai sarà del mio faror la vampa,
Sinchè non vegga i miei farai disegni
Alfin compir, e allor tremante ognuno*
Dirà, dirà, che veritiero io sono,
Nè vanto invan le mie minacce, e l'ire,
Che se gl'indegni a profetar pascelti
Fosse da me, nè il contrario habbeo
Avver sciamò a voi menzogne, e inganni,
Avrian miei conui alle amare geste
Fatto palese, e da scosso balzo,
Dall'fallaci sentier ritolto il piede.
Fosse surta le mie pupille inferme?
Dal Cielo ovver non scoperò degli empj
I rei penser? E chi potrà sottrarmi
Al penetrante indagator mio guardo,
Se il Ciel, la Terra, ed al più capo Abisso
Del mio poter l'immensità risente?
Udii dall'alto i decantati sogni,
Le lor folle, del loro cuor gl'inganni,
Onde sedar al par de' folli Palmi
Il Popol mio, ma in altra foggia sprega
La mia parola, che rumor racconterà
Qual vivo foco, e qual martel che spezza
Le più massi adamantine pietre.

E qual paragge sarà mai fra Lave
Spregevol paglia, ed il franco elmo?
Io punirò le lor menzogne, e fedi,
La vanità, le pavolette accorte,
Il lor ardir, ed i bugiardi sogni,
E falsi, e vani renderò lor sforzi.

O Vadime, se mai di schermo in atto
Alcun dicessi: E dove, e dove sono
Del tuo Signor i minacciosi accenti?
Digli che in pena della sua balianza
Sarà da me dimenticato, e insieme
Co' suoi punto, che paventi, e tremi,
E al minacciar del fulmineo Nome
Inchini il volto, e un nero orror l'ingombej.
Non può menteggi, agguata a caccia, e appia,
Che un tanto ardir aggraverà de' mali
Il duro incarco che sopresta all'empie.
E s'ei vorrà con esecrande grida
Rider qual folle il mio flagel sospeso,
Delli miei rei non più vedrà il sereno;
E abbandonata la Città, le Terre,
Che un ampio don di mia larghezza feci,
D'infamia eterna, e di roser coperto
Darollo in preda a sempremo oblio.





CAPO XXIV.



Nabuchodonosor tratto in cattività Jeroia Re di Juda co' suoi Principi, ed Artisti, li mena in Babilonia; ed il Signore sotto una figura di due panier di fichi mostra al Profeta gli effetti di sua clemenza, e del suo rigore inverso il suo Popolo.

Dinanzi al Tempio due panier di fichi
 Mostrammi Iddio: Contrattate fruttu
 Aveva l'uno, e superasse l'altro.
 Che vedi tu? Dà fichi un'ampia massa,
 Inzenti, e puri, e lordi, e guasti insieme.
 Ed El mi disse: Così illesì, e saldi
 Erramente verberò coloro,
 Che tenet pronti la supplice mano
 A lor nemici, al vincitor Caldeo.
 E se lor terre, e il lor pacerno aide
 Abbandonare al mio superbo cenno,
 Farò, fuò che alle pedate terre
 Toccin festosi, e del mio manco all'ombra

Andean siasi, e de' miei doni colmi
Inalzesen l'ardimentosa fronte,
Qual noderosa verdeggiante Quercia
Erge tuttor le braccia annose al Cielo,
E che al ruggir di scatenati venti
Immobil stassi in sa l'enorme tronco.
Non più saran da me divolti, e guasti,
Ma lor darò d'un molle cuor le tempie,
Onde ciascuno al suo Signor sen torni,
Ed essi allin il Popol mio saranno,
Ed io l'ecceleso Regnator lor Nome.
Ma qual vedessi frotti, corrotti,
Nò più al palazzo superosi i schi;
Opè sarà quel Sedocia superbo,
I Frencl, i Duci, e la regl sua Corte,
E quei vaganti infra l'Egino spende,
Che disprezzar del Veditor la voce.
Pallidi, e smunti in pò remote piagge
Andran raminghi, e da malori oppressi,
Da fame, e peste, da vibrante spada
Trafitti, e rosi, e con furor reparsi
Del patrio lido, diverran l'obbrobrio
Dì tutti i Regni, ove saran dispersi.



CAPO XXV.

Nell' anno quarto di Joachin figlio di Josia, che fu il primo di Nabuchodonosor, fu indirizzata la parola a Jeremia, che sen dall' anno, profeta di Josia, per lo spazio di ventisei anni pronunziò a tutto il Popolo di Jude. Il Profeta mostra a' Judei la bontà di Dio in richiamarli a pentimento. Predice a questi la cattività di Babilonia, e a' Babilonensi la loro caduta. Finalmente descrive una visione, in cui l'Idolo lo fa escutore de' suoi giudizi sopra il suo Popolo, e sopra varie altre Nazioni, che nominatamente esprime, cioè l'Egitto, e altri Popoli vaganti, il Paese di Ur, i Filistei, Assiria, Gassia, Paron, Edom, Moab, i Figli d'Ammon, Tiro, Sidon, i Re dell'isola oltremano, Dedan, Tema, Buz, l'Arabia, i Re di Tiberi, Elam, la Media, i Re del Settentrione, e Babilonia.

Un tempo già con inflessato labbro
 O rompa l'Alba, o ver d'imbosca il giorno,
 Vi feci udir del mio Signor la voce,

Ed ei mandovi Veditor solami,
Or con promesse, or con minacce amare,
Onde ciascuno gl'Idoli speranti,
Del suo callo furor l'accesa vampa
Spegnesse, e pronto al suo superno cenno
Il piè volgente al bel cammin del reo.
Ma sordi fiate, e di più nera turba
Gli armate il braccio, onde venir de'mali
Sorra di voi sterminator torrense.
Ahimè, che veggio d'Aquilon salire
Contra Sionne, e le sue oste serre,
Col fido Prince latorator di strage,
Turba di gente in barbara schiarama,
Che dato il guasto agli abitanti, e tutti
Di quei conta i Popoli tralati
Da faribondo stral, in più penose
Erne solitudini ridotti,
Di tutto l'Orbe lo stupor sorante.
Non odo più della fumante terra
L'arguto suono, e il risonar de' carmi:
Per l'ampie vie non più eccheggiar si sente
Canto la Sposa squallida, ragliata,
Discinta, e sciala, ed irre tica le chiome,
E quel bel volto, che d'oro, ed oro
Un dì raggiava, di pallor mortale
Turbo sì nudo, ed i lucentiocchi
Animator dell'agreste dano
Io veggio spenti, e al tenebre di notte,

Al comun lutto, il crepitante cruscio
Alto tacer della grassosa Mola.
Vedrami tutte le Città diserte,
I vinfesi Colli arsi, ed ignudi,
Vedere il prato, e polveroso il campo.
E allor le Genti al Reggior Caldeo
Per sessant'anni serviranno, e poi
Giunti a lor fine i trascorrevol anni
Discederò fra turbini rostanti
Dall'alto Ciel delle vendette il Dio;
E oppresso alfin di Babilon il Frence,
L'arrovamento calico famarò,
Qual già profusi verserò de'mali
Sovra i suoi Regni; e gli abitanti strudi
Da ferrei lacci, a' più potenti Regi.
A' Gendo, a' Fenci serviranno anch' essi.
Perdi, ma dico, d'Israele il Dio
Dalla mia man questa covessa tazza,
Ove atro fiele in mille forme ondeggià.
E dante bere a quelle molte Genti,
A cui ti mando; e se tator ritorsa
All'atro fiele adognarano il labbro,
Io renderò di mia ferocia all'atro
Lor sforzi vani? Ed io la coppa strinsi,
E a mille, a mille Popoli rabelli
A larghi soci traccannar la feci.
E già li veggio al balenante lampo
Di nuda spada stichati, confusi

Spargere al suol le viscere fumanti.
 Sì che l'Erebo ruggirà dall'alto
 Contro Sion, come Lion che lorde
 Di sangue il libro in su le calde ceneri
 Ragge tutto di sua fiamma in seggio.
 E al nero carbo, al serior suo brando,
 Alla tremenda orribile sentenza
 Del centro suo si scuoterà la Terra;
 E del malor la tempestosa penna
 Fra pianti amari, e spaventose grida
 Irromperà per ogni dove, e i corpi
 Senza condoglio al nudo suol disperdi
 Servir vedrassi a segnar li campi.
 E voi Pastori, e voi possanti, e ricchi
 Ueli feroci all'appressar del giorno
 D'inevitabil sanguinosa strage,
 Mettete all'erta. Ahimè, che i pingui paschi
 Veggo disert, vedove le mandre,
 Disperse l'Agnor, e tutti al molo infranti
 Qual fragil vaso al suo Signor già caro,
 Per lo futor dell'adverso Nume,
 Che il suo Soano abbandonato, in preda
 Darà a' fieri barbari nemici,
 Qual Lioncel, che a dimenthear mal desto
 Torna, paventa, si risolve, e fugge.





CAPO XXVI.



Nel principio del Regno di Joachim il Signore ordina a Jeremia di annunziare a' Judei le sue promesse, e minacce. I Sacerdoti, e il Vulgo ingrati cercano di far morire il Profeta, che si difende, e scappa. Accorrono i Reggitori del Popolo, sedano il tumulto, e ascoltano il Profeta, che finalmente viene scampato da morte da Ahasan figlio di Safan.

Ti ferma già nel limiar del Tempo,
Ed a color, che a tributarvi omaggio
Corron frettolosi entro l'antro saglio:
Tutti i miei sensi in alto non potea.
Fosse dal gorgo linuaccioso, e rio
Tramato il piede, ed il fatal flagello
Sospenderò: Non più parlare, e il labbro
In tali accenti ardentemente sciogli:
Se pigri a miei voler tacer dovea,
E sordi ognora alle sonanti voci.

Del Veditor, qual fu l'indegna Sile,
Io venderò dell'abitata Terra
Anco Sionne il vicerio, e l'onta.
Si disse il fido intrepido Profeta,
E a lui dinanzi i Sacerdoti, e il Volgo
Si fero, e in atto minaccioso, e torvo
Gli disser gli empj: Ah, che tu degno sei
Di mille morti! E all'inducito manto
Di grida, e voci dalla Regia Corte
Accorser tutto i Condottor di Gada
Al limitar dell'adorato Tempio,
Onde sedar il popular tumulto.
Il Popol fero, i Sacerdoti, e tutti
Spumanti rabbia e ragionar di morte
Si fer dinanzi al Reggitor, e allora
In tal parola il Veditor proruppe:
Del mio Signor l'imperioso cenno,
La sua immensa piechè, gli adepti, e l'ire
Io vi svelai, ma se di sangue ingordi
Siete rator, dall'innocente il sangue
Sovra voi stessi ricader vedrete.
Non curo io d'incalcolabil morte
Il minacciante stral, ma ognun ricordi,
Che solo fui del mio Signor ministro.
A questi accenti i Giudici incrociati
Disser allor: Non si condanni a morte
Chi de' consigli, e de' superni detti
Solamente fa l'esecutor fedele.

Ne' tempi andati il Veditor Michan
Non dovea pur ad Eschia di Guda
Il Reagitar: Quel già solcato campo,
O qual di ossi polveroso mucchio
Sarà Sione, e la Montagna alrea
Dell'aureo Tempio in dirupati gioghi
Sarà convessa? Eppur quel saggio Prece
Nol se morir, ma in atto unir le palme
Al Ciel dritto, e furo santi i prieghi,
Che alla pietà del suo Signore ottenne.
Deh, non fu mai, che d'innocente sangue
La vostra man, il vostro cuor si lordi.
E' ver che un tempo il Veditor Uria
Al par di questo profetò minacce,
Quando lo Scettro Joachan reggea.
Che in pena il volle sotto i colpi estinto,
E sebbon caso da timore oppresso
Cercasse vol esser l'Egitto sponde,
Da fier ministri tradar lo fé,
E in un sepolcro vil la fredda spoglia
Fu fe gettar; ma sì crudel disegno
Ognun dovet. Ed Ahicamo innante
Con una possanza dal vicin periglio,
Da ingratua morte il Veditor sottrasse.

CAPO XXVII.



*Aldo per la figura di alcuni legami, ordina a
Jeremia di portare al suo Popolo, e ad
altri Regni i suoi decreti. Il Profeta con-
ta tutti, e particolarmente il Re Sedecia,
e i Sacerdoti a sottoporli di buon grado a
Nabuchodonosor, e a non perdersi alla
vane immagini de' falsi Profeti.*

Servil catene, e de' legami prendi:
Con gli uni il collo, o Vedrai l'arvelo,
E l'altre manda di Moubo al Porneo,
Ai Re di Egipt, e de Sidone, e Tiro
Pe' Nanti lor che a Sedecia mandaro,
E lor dichiara: A' vostri Francesi duo
Questo che addio fervide parole
Di quel che impora alle barraglie; e all'armi,
La Terra, e il Ciel, gli Abissos, le Selve
Un'opra son del mio robusto braccio,
E questa terra Mole a qui mi piace!
Un don ne fo di mia potenza le regie,

I vostri Regni, e le feraci terre,
Gli armenti, e belve, ed anco Frenci, e Duci,
Il Popol tutto al Rezzitor Caldeo
Del mio poter, del mio rigor ministro,
Alli suoi figli, e a' suoi suoi nipoti
Io vo donar, sinchè il fumero istante
Quanto sarà di mia feral vendetta,
In cui farò, che al suo superbo Regno
La preda sia di più potente mano.
Où voi tutti, il volontario collo
Porgete al giogo, e se talun ricusa
Premere omaggio al Vincitor nemico,
Dalle nere voragini profonde
Stucar vedrà fin il risonar dell'armi
E Fume, e Peste pallida, fetore,
Ch'andrà spargendo i velenosi afflissi
Appennator d'inevitabil strage.
A' vostri Magi, al sognator Profeta,
Che alla difesa insidiar vorria
La già tremante man, non date ascolto,
Che solo intento a profetar menzogne,
Farà che longe dal paterno nido
Esule andate ad incontrar la morte.
Ma se taluno in portamento utile
Non eleggerà di Babilonia il giogo,
Farò che tragga i suoi dolenti giorni
In grebo a pace entro il suo patrio tetto,
E de' suoi campi, e dell'arcolto orto

Lieto non vada ad inchinarti le nolle,
Indi a parlar a Sedecia mi feci:
Non superbir, ma al tuo rival lo scoteo
Il Trono cedi, se desso ti nasce
Ancor di vita, e se il divin flagello
Scampar tu vuoi, nè s'innegnar contoglio
De' tuoi Profeti a tua rovina intenti
Porgi l'orecchio, a cui il sommo Dio
Non mai parlò. Pensa alla metà turba,
Ai Sacerdoti in alto non mia volta:
Deh, per pietà dai Veditor fallaci
Si fugga ognun, che invan sperar vi fanno
Bagiarda palma, e delli sacri Vasi
Rapiti già dal predator Caldeo
Ormai vicino il trasfal cinoeno;
Che se poi sono verrier Profeti
Volgansi al Ciel, e con preghiere, e voti
Placchin lo sdegno del fumante Nume,
Onde gli avanzi del dorati nappi,
Ed altri arredi al suo gran Tempio sacri
In Babilonia trasportar non lasci,
Poichè si disse il Regnator Supremo:
I sacri Vasi, e di metallo il Mare,
E le Colonne, e i Basamenti, e l'Urne,
Che non rapì di Babilonia il Duce,
Allor che strasse Jecania fra coppi,
Farò che sieno l'opulenta preda
Del novo France inesorabil, fiero,

Senchè de' lacci, il Popol mio disciolto,
E allin richiò i depredati arredi,
Il Tempio torni a fulgorar qual pria.



C A P O XXVIII.

c)⊕(c

Nel principio del Regno di Sedecia, cioè nell'anno quarto, nel quinto mese Hanania profeta si oppose a Jeremia. Il signore gli ordinò, che confermi le due predizioni, e annunzi la morte ad Babilonia, il quale fece quell'istesso anno nel settimo mese.

Disse Hanania quel Volturno bugiardo:
 L'alto Signor, delle battaglie il Reo
 Ha rotto già di Babilonia il giogo,
 E pria che compia il Sol due anni giri,
 I sacri arredi, Jeremia, con tutto
 Il Popol suo dalle catene sciolto,
 Farà che torni al suo natio soggiorno.
 Rispose allora il Verbo del Profeta
 Dirammi a' Sacerdoti, e al Popol selto,
 Ch'entro del Tempio stupefatto udia:
 Si faccia par, e il tuo parlare adempia
 Il mio Signor, ma tu, Profeta, ascolta;
 S'io di minacce, e elegni ognor ragiono,

Quel solo oprai, che in ogni estate, e tempo
I veri, e fidi Veditor già fero,
Nè voca è questa intonata, e nova.
Ma tu che parli da ridente pace,
Di promesse, e favor, i soli eventi
Vantar portarao il varitar tuo labbro.

Allor farete il menzognier Profeta.

Trasse dal cello un de' più frai vincitori
Di cui s'arvolse il Veditor fedele,
E fatto in pezzi imperioso disse:
Così il Signor fracasserà il pensaro
Giogo che aggrava in Babilonia tutto
Il Popol suo. Meravigliando allora
Fra se pensoso Geronia partiasi,
E appena mosse al suo cammino il piede,
Torna gli disse il Donator de' Regni
A qual Profeta, e con baldanza degli:
Tu ardisti fracassar un fragil laccio,
Ed ora un giogo del metal più duro
Farà la tua vendicatrice mano,
Onde tu sappia il barbaro destino
Del Popol folle a' suoi rival soggetto.
E intanto tu, che a profetar menzogne
Ti fisti ognor con lausinghier promesse,
Ed anco vanti di Profeta il nome,
In peia che il giro del volubel anno
Compia il tuo corso, perido cadrai
Al nulla mol. E al già predetto istante
Ennio cadde il menzognier Profeta. (*os-*

C A P O XXIX.



Allegato in cattività Jeremia con la sua Corte, e con il resto del Popolo, Jeremia scrive lettere ai prigionieri di Babilonia per Elna, e Gheremia spediti colà da Sedechia. Il Profeta annunzia lunga prigionia; deride le vane lusinghe de' falsi Profeti; promette liberazione, e profetizza contro ad Achab, Sedechia, e sempre falsi Profeti.

Del calato Guerrier l'alto parole
 Udite tutti, o voi, che in duri ceppi
 Dalla sua mano orribilmente stretti
 Grati, e dolenti i vostri di trasto:
 Innan sperate di veder repente
 Soccor le gravi barbare catene,
 Ergose pur da fondamenta i muri,
 Ven gite al Colle, e di feroci piante
 Veste il campo, onde di rocche fratta
 Frenco vi porga il ricadente ramo
 Il nutrimento. E con Donzelle po

Stringete tutti un marital contratto,
E i nati figli, e i nati lor nipoti
Riposa lieti a loro spose in grembo,
Rivolgete ognor di più seconda prole,
Onde s'accresca il popoloso stuolo
Del vostro Germe. La ridente pace
Animatrice di Città, e Regni
Ognun ricerchi, e a quello porga voti,
Che l'ire fien, e le tempeste acqueta.
Non vi seduca il Sognoso Profeta
Con caduche speranze, e pensieri vani.
Raccolti ognun, che al sol compir degli anni
Da me prodotti, al suo patrio nido
Ritornar, perchè il Signor dall'alto
In tal occaso il davan labbro sciolse:
Ah, mia Son, di pace omai ragiono,
Nè più omai da ferrei lacci avvinta,
E se curvarti a duro giogo il collo,
Ti voiti opprima, onde al furore de' mali
Sebban raposa adommarlo perip,
Sinchè la calma dagli eterni Colli
Lieta spuntasse a serenarti il fronte.
Alli tuoi voti porgere l'orecchie,
E al tuo bel cuor non più diviso, e sparto,
Soever d'affanni, e di voraci cure;
Riposata del tuo Signore in grembo,
Che con robusta mano omai ti tragge
Da prigionea dal delirato regno.

Ma voi che Giuda, ed il suo regio vostro
Stabile, e fermo in vostro cuor volgate,
Creduli erpette al mentitor Profeta,
Udite, udite, quale a voi ragiona
Quel che de' Regni le vicende ordiesce:
Quel Sedecia, che la regio non s'asconde,
E il Popol ch'entro la Città s'aggira,
Non ancor tratto in prigione, dappello
In preda a fame, a pestilenza, e a spada,
E al trafitto, e da terrore percosso,
E guasto al par di quel panier di fichi,
Sarà dell'Orbe l'abozzino eterno.
E voi che già di Babilonia al fondo
Curvate il dorso, il mio Signor udite:
Achabbe, e Sedechia Profeta falso,
Empi, insensati, adulteri, protervi
Saran dal Re di Babilonia uccisi,
E a voi dinanzi con orrida strage
Farà da vampa consumar lor corpi;
E di tal pena al memorando esempio
Ognun dirà di maledire in atto:
Ti scia il Ciel a non men misero fine.
Parla a Samsa, o Vadicor, e digli:
Perchè bogardo a Sofonia saravvi,
E al Popol tutto, e a' Sacerdoti ancora,
Qual da me scelto di Jojada in vece,
Onde il culto divin gli fosse a cura.
E dentro fosse funebre, e cupa

Fra duri lacci i sognator Profeti
Tengono stretti, e Geremia aggrasse,
Che consero a Grada a profetar sì feo
Un lungo, e fiero lamentar amaro
Con minaccianti insultratici note,
Il mio Signor da te farà vendetta
Dinanzi a tutto il prigionier suo Germe.
Non più vedrai l'evanimento, e il fisco
Di tua progenie, e qual rubelle, ed empio
Al tuo Signor, il bel seren de'rai.
Ristorator dell' sofferti danni,
Ch' alfin farà folgoraggior quel pria
Sul gemebondo Popolo dolente,
Tu non vedrai di tua baldanza in pena.



CAPO XXX.



Il Profeta predice la liberazione della schiavitù di Babilonia, il ristovimento della Chiesa per Cristo, i giuristi, con cui sarebbe passato il Popolo Ebreo, e lo stato futurismo, in cui sarebbe rinvenso al tempo del Messia.

Scrivi, una voce risonò dall'alto,
 E quel che duci, o Vednor, registi
 In aureo libro: Ecco s'affrena il giorno,
 In cui spezzati i barbari legami,
 Tornerà lieto al sospirato lido
 Il Popol mio. Ma s'ode intorno attorno
 Un ulular orribile di voci:
 Pallidi, e smunzi i più robusti, e prodi,
 Tutti atteggiati di tristezza il volto
 S'edon raggir, e al giovanotto scuola,
 Ognun dolente con sospir rimira
 Sbagliar l'Alma, indebolir la lena,
 E con la mano il palpitante fianco
 Premere a forza, qual visita al parto

Donna che s'ange, e di dolor si scempia.
Alamè, qual fiero, e spaventevol giorno,
A cui simile alcuna età non vide,
Giorno d'orror, e di feral sciagura,
Ma gioeno allin apporatore di calma,
In cui disciolo da carceri i piedi,
Non più vedrassi a servitù soggetto
Il mio Drappel, che al dominante Nome,
E al Sommo Re, che al consuevar de' tempi
Nascer farò dalla Jessea radice,
Lieto offrirà d'un puro cor gli omaggi.
Deh, non temer, la tua salvezza io sono,
Ed io farò, che da spavento sgombro
Tranquillo torni al tuo natio soggiorno;
E se i rival in mio fuer destrui,
Avrò pietà del tuo dolor, ma intanto
I tuoi delitti con paterna verga
Io punirò. Che se ritroso ancora
Al mal t'appoggi, e in tuo pensier vaneggi,
Ah, sappi, sappi, che sè ferro, o fascia
Satar potrà la dolorosa piaga.
E chi frenare il dispettoso colpo
Potrà della mia man, se già gli amanti
Al procelloso turbine sonoro,
Che pe' tuoi falli impetuoso scende,
Ti lascian tutti in un silenzio eterno?
Lavan di grida, e di lamenti invano
Furaci il Ciel. L'immediabil piaga

Mira, crudei, e il tuo fallir scolpito
 In essa scorgi. Eppure un di saranno
 I tuoi nemici da caccia avvinati,
 Privi di spoglie, e a' rapitor più fieri
 Lasciati in preda, e i tuoi malor vedrai
 Da me sanati. E se rouser le goss
 Ti tinte allor, che abbandonato sarti
 Dal tuo Signor, i prigionier da' lacci
 Alfin sciorrò di mia penna in sogno,
 E la Città sovra Montagna alta
 Forse farà di me superbo mura,
 E di nove splendor l'augusto Tempio,
 Il sacro Altar scintillerà sull'Orbe.
 Da' labbei lor un risonar de' cuori
 S'udirà festoso, e i lor crescenti figli
 Pareggeran dell'ampio Mar l'arenis.
 Dinanzi a me sarà ben ferma, e salda
 La mia Sionne, ed io farò vendetta *
 De' miei rival, dell'oppressor tiranno.
 Un prode Duce, e un Regnator superbo
 Da lei sortir con lempor vedrai,
 E al soave abitar del mio
 Potente Speto piagherò li cuori,
 Che m'offeranno adorator tributo.
 Ma s'ode già romoreggiare il tuono,
 Fremere i venti, e un vorticoso turbo
 Gravigio d'ira, e di morte accese
 Per l'air brando fulgoreggia in alto
 Teu. II. H

IN traboccar sull'empio; e il crudo ferro
Già il Nume stringe a vendicar l'offese.
Nè frenerà la formidabil ira,
Sinchè non abbia gli alti suoi disegni
Composti, e alfin la Gente ammiratrice
Dell'alta Mente appenderà gli accenti.



CAPO XXXI.



*Al Profeta, sotto la figura della liberazione del
Popolo dalla schiavitù di Babilonia, profet-
ta il risorgimento della Chiesa universale,
in virtù del novo patto eterno confermato
nella Persona del Messia.*

Non più temer, il tuo Signor son io,
E se da spada, e dall'Egitto giogo
Scespar ti foci, e con mia man guidai
L'incerto piè nelle promesse terre,
Forse la man sarà men prode, e forte
Onde spèzzar le tue artil core?
Ah, mia Sionne, i miei fevor ricorda,
Sebbene ingrata in tuo pensier rinvolga,
Che i trionfal maravigliosi vegui
Non meno più di mia regal potenza.
Arse il mio cuor, e d'una vampa eterna
Per te s'accese, onde a pietà commosso
Sento non fui delle tue voci al grido.
Dopo i disastri, o Verginella eterna,

Dopo i sospir, e i femminil lamenti,
Fra il grato suon di campani sonori,
Di crepe chioma, e d'auree bande adorna
Fessosa andrai, e i fronti carchi d'oro,
Che dà Samaria i pampinosi Colli
Da te pianti s'offeriran, se' tempi
Alfin godrai dal mio voler prececati.
E' ormai vicino quel desiato giorno,
In cui da' Monti i Banditor s'adranno
Alto sciamar: Ohi i tuoi pigrì indugi
Rompi, o Scorne, all'adorato Tempio
Affretta il passo, ed agl'infanti lacci,
Ed alla man liberatrice ognuno
Di gioia esulti, e con preghiere, e voti
Inviti il Ciel a non cader l'improva.
Il Popol mio dal gelido Aquilone,
E da rinvosa, e più solanghe sponde
Raccoglierò col mio possente braccio.
Lo zoppo, il cieco, ed il pugnante seno,
E sani, e infermi ti vedranno a tuoto
Dopo i dolenti lagrimosi giorni,
Fra il suon di corni, e per agiate vie
Spazio tuttor de' limpidi ruscelli,
Ritornar lieti al sospirato Ido.
Vidre ohi del mio Signore, o Genti,
L'alma patria, e il suo poter ridere
Sia dove il Sol il suo bel raggio stende:
Dite che i sparai, e che gli eranti figli,

Qual Padre amante, qual Pastor la Gregge
Adunata dell'oppresso a scorno,
Del bel Son dalle più eccelse cime
Udrassi allor un fremito, un tumulto
Non dubbio segno d'evitante gioia.
La banda mossa, il vorteggiante ulivo,
L'arsoo prato, la dorata vico,
I piangi armeni, e le pregnanti greggi
Esalteran del Donator la mano.
E sparsi gli odj, l'ammoroso, i pianti,
Qual terra a geminare adorno campo,
Ch'ampio toccato in ogni lato inonda,
D'ardimentoso insuttato ardore
Ognun vederà navigar lo fianco.
Le Verginelle allor mormor co' Vegli,
Col più bel fior da Gioventù fra carmi;
E il dolce son di ricordare otre,
Non più membrande le sofferte ambascie,
Andran giuochi, e i Sacerdoti suaj
Di vittime mirano, e il Popol tutto
Colgo di ben. E se una voce un tempo
D'urli fieri, e spaventoso grida
Celsa da Rama risonar s'incroa,
Quasi Rachel dal tacuto Avello
Fiangonsi i figli inconsolabilmente
Del sen rapiti, ed in caene stretti,
Non più tener, e ogni cangiata il piano,
O mia Senna. Alli sofferti danti

Succederanno più ridotti giorni,
 E da nemiche sponde all'fin vedrai
 Lieta tornar la tua crescente prole.
 Già parmi udir il Popol mio dolente
 Alto sciamar: Ah, mio Signor, perdona,
 Qual folleggiante ladrocinio Giovenco
 Tu mi facesti; il darò cuor mi spento,
 Che pronto a te rivolgerò i miei pastori,
 Ed empirò nel rimembrar de' felli
 Di piante i lumi, e d'amarezza il core.
 Sì sì che Gueda, il mio dilecto figlio
 Sarà mai sempre del mio cuor l'oggetto;
 E se de' mali la nocente pioggia
 Sovra di lui nel mio furor versai,
 Non mai s'estingue l'amoroso foco,
 Ond'è che al gusto rammentar di Padre
 Un dolce moto mi serpeggia in seno,
 Che la mia destra, il mio furor disarma.
 Orò posar mente, e le comode epai,
 E ad or ad or con rammentate pietre
 Segua il senier, che in prigionia ti mena,
 Tal che tu possa lo segnare vie
 Calcar di nuovo al tuo vicin ritorno.
 E in vno a quando, Vergine rubella
 T'andrai aggirando a feli amanti in greppo?
 Mira lo strano inopinato evento,
 Che in tu la Terra il tuo Signor palcos,
 Mira, Sam, la Verginità mia.

Che desta ogni scura viril coscienza
Un non perfetto cuor il suo seno accende.
Odi il tuonar dell'indistinto voci,
Che al santo Monte di Giustizia il seggio
Le Geni, ed i Pastori a mille a mille,
Ebbro tuttor d'insolita allegrezza,
In rimor il prigionier disciolto,
Tranquillo, e lieto, e d'amarezza sgombrato,
Offron devoto. Ah, mio Signor, qual debbe
Incanto mai dal mio sepol mi desta,
Da qual divin misterioso sogno,
Che il tuo sereno, i tuoi favor m'addim!
Ecco s'appressa il fortunato istante,
Dice il Signor, in cui vedrassi sorgere
D'armanti, ed agne, e di crescenti Popoli
Innumera schiera entro le vie di Giuda,
Come disepigne un ondeggiante campo
E se la pian a desolarlo se stes,
Or le sue mura, e le feral rovine,
Le guaste Torri a ristorar m'accinge,
Allor non più trapasserà ac'figli
La giusta pena dei rubelli Padri,
Ma il disertor incontrerà la morte
Sol pe' suoi falli. E un novo patto intanto
Lo comparò col Popol suo prescelto,
Non già qual fu ne' più remoti tempi,
Allor che tratto dall'Egitto fuor
Serbar non seppe la giurata fede,

Per cui di sdegno, ed ira arse il mio petto.
Ma nel suo cuor io scolpirò la Legge
In più lucenti adamantine roccie,
Ed al suo vivo scintillar de' rai
Ogni nebbia d'error alfin disperda,
Ogni cosa, ogni età lo sguardo fida
A me pueroso volgerà, che i figli
Non più membrandò, il fido mio raccoglie,
Lo scelo Germe verberò in corno.
Io son colui, che fe spuntar dall'onda
L'aurato Sol ardentor del giorno,
Che le raggianti steriche lumiere,
L'argentea Luna in su i remoti Cieli
Posi con certa invariabil legge
Per dissipar i tenebrosi orrori
Di cupa notte, e che fagello il Mare
Onde spumoso romoreggi il fiume.
E qual ti vede stabile nell'Orbe
Il mio governo, così salda, e ferma
Sedi Sionne, e quando alcun giugacque
Dell'ampio Cielo a misurar l'altezza,
O della Terra i terminati alfini,
Allor sarà di via folletta in pena
Da me sepolta in un profondo oblio.
Ah, che Sionne del mio manto all'ombra
Fra il lucid'Orto, e il Dorad soggiornerà
Pompas dirà di sue superbe mura,
E più di pria deliziosi i confina

Dal tepid'Occro insino al bruno Occaso,
E l'empia Valle, ed ogni horrenda Terra
De carer loda, e d'innocente sangue,
Poi non aver d'abbominanda il nome,
Ma ognor surrammà al par del Tempio sacra.





C A P O XXXII.



Nell'anno decimo di Sedecia, che fu il diciannovesimo di Nabuchodonosor, l'Idolo ordina a Jeremia di comprare un campo, e di farne scrittura autentica; per segno che al suo Popolo concedette a possedere il suo Paese. E Profeta si contrasta a fronte di tante calamità, e l'Idolo lo rassicura, e lo conforta per la verità delle sue promesse.

Allo che il Campo del Caldeo Monarca
 Cinga d'assedio la Città di Giuda,
 E che il Profeta entro prigioni ristretto
 Serva fra ceppi per la cruda strage,
 Poi fier disastri, e schiavitù vicina
 Prodetta a Sedecia di Giuda il Portico,
 In alto suon il suo Signor gli dice:
 Il Campo oltà d'Hananià ti compra,
 Ch'egli medesimo t'offerirà fra poco.
 Poiché di sangue essendo tu congiunto,
 Hai la ragion del fido tuo incano.

Il Venditor l'offerse Campo deserto,
E del contanto le presentate forme
Compresse, a Baruch i volanti fogli
Celoso pare insanti al Popol tutto,
E a lui svela del tuo Signor li conti,
Che dal suo Trono imperioso disse:
I fogli serba entro un vasi di terra,
Onde scamparli dal furor de' tempi,
Poichè sabbene a' Popoli stranieri
Da questa colca spaziosa terra,
Della Città la Signoria trasporti,
Per case, e vigna, e i più feroci campi
Ritorneranno ai possessor di pria;
Allor che i tempi a riscattar procellici
Esultran di mia pietate il varco.

Indi dolente impetuoso spinti

Un grido all'etere Ah, tuo Signor, tu sei
Che festi l'Orbe, e con robusto braccio
E Ciel, e Terra al tuo voler soggetti.
Cotà nell'aureo Tron ti siedi al tuo
Poth, e Giustizia, che de' priachi Padri
L'opda piena degli atroci falli
Va traboccar su li nascenti figli.
Tu l'Immortal, delle battaglie il Dio,
Grande in consiglio, operator potente,
Il di cui linceo penetrante guardo
Tutta penetra d'ogni cuor le fibre,
Pronto a puniar dell'innocente l'opre,

E non men tardo a vendicar l'offesa.
Fosti per tu, che con prodigi, e segni,
Con poderosa fulminante mano
Avenne l'ira, e lo spavento a' fierchi
Fuor dell'Egitto il Popol tuo traesti,
E desti lor le già promesse terre
Sull'orè latte, e miel dall'elce cava
Di folto bosco, ma sator rietati
Ai tuoi voler la forte man t'armaro
A vendicar di lor dolze l'ebbrezza.
Ed ecco veggio l'arginato sponde,
E spade, ed arcie minacciar la strage
Della Canaan, e pestilenza, e fame
Tutte in un punto desolar le vie
A un tuo voler, e tu lo scempio vedi.
Eppur all'ombra di quel campo Campo
Mi desti un tempo di non dubbia speme
A questo dir l'alto Signor riprese:
A un mio gustar, al mio menato cenno
Tremò la Terra, e il Ciel, nè vide mai forza,
Che a' miei disegni, al mio poter cedesse.
Degli orti in preda la Città vedrai,
Acce le mura, ed i superbi tetti
Ancor fumanti di profumi incensi,
Onde punir del Popol mio l'empiezza,
Che uole al fiero minacciar del Nume,
Fra gli alti boschi, e fra lo sperto sangue
Degli anè figli, a me le spalle volse

Co' Sacerdoti, e i Reggior di Giuda,
E che protervo profanando il Tempio,
Mi fe d'ipotesi, e provocò il mio sdegno.
Ma ancor vedrai da più rimore sponda
Lasci tornar i già dispersi figli,
Ed al mio culto, e a' miei voleri intesi,
Scorri d'affanno, e di dovile colmi
In grembo a pace abitaran novati.
Perme saran le mie promesse, e un novo
Eterno patto apportator di gioja.
Farò con essi, e con stupor vedrai
Per le Città, ed i confin di Giuda
Compar di novo i già deserti campi,
E sciolti i lacci, e le catene infranse,
I Genitor co'tardi lor Nipoti
Fogar lor fronte, e tributarvi omaggio.





C A P O XXXIII.



Di nuovo il Signore parla a Jeremia mentre era in prigione. Sotto la figura del ristabilimento di Gerusalemme profeta la venuta del Messia, il suo Sacerdotio, e Regno eterno, i vantaggi della Chiesa, e condanna la diffidenza de' Judai.

Inverso me, che onnipotente sono,
 Che i miei disegni eternamente adempio,
 Leva il tuo grido, che nasconde oscur,
 Profonda ardent al mio pensiero ignoti
 Ti svelerò. Poichè le guazze mura
 Della Città ristorerò, e le Reggie,
 Che far cangiate in rinforzati Valli
 Onde faccere la Caldrea sicura,
 Che i vasti campi ricoprir d'osami
 Volea di quei, che in mio forte percorsi,
 Saran qual pria. Così dai Colli etrusi
 L'Iride spunterà, nuzia fedele
 Di bella pace, e di Sion le voglie,

L'impure voglie, i lucidi deliri
Alfin purgati, ed i suoi ceppi infranti.
Più luminosa sorgerà, e le genti
Al tremolar del sacro fiammanti rosi
Frese saranno da spavento, e terrore,
E ove terror, desolamento, e strage
Incolti rose, e inariditi i campi
Un tron di gioia, e d'allegrezza odrassi.
Fra il grato odor di vitame fumanti,
Per ogni inteno celebrar la mano,
Che alfin disciolse i prigionier da' lacci.
E che guidolla a' più ridotti paschi.
Qual geloso Pastor, che al fresco rio
Fra l'erbo, e i fior fa spaziar la Gregge.

Di tue promesse la giurata fede
Ormai s'appressa, ed un Germoglio eterno
Sorgere fuor dalla Jesse radice
Apportatore d'immortal giustizia.
Ed in lui sol ogni superbo cuore
Ogni empio, e felle avrà di giusto il nome.
Non più di Giuda il dominante soglio
Mancar vedrassi, e i vaporosi incensi,
I pingui Tori, e l'affollate offerte
Da mane a sera fumeran sull'Ara.
Sarà lo Scontro, e il Sacerdotio eterno,
Sarà la stirpe di Davide, e i sacri
Da me prescelti dell'Altar Ministr.
Come del Mar l'immensurabil sabbia,

O quel del Ciel lo rannassate sfere.
E se tu scorgi, o Vedonar, che infido
E' il Popol tutto a mie peccatores, e volga
In suo pensar non ritrovar più scampo
Al suo disagio, all'oppressante giogo,
Ah, sappi, sappi che le mie parole
Ferre saran qual alcegar si vede
La notte, e il dì con immutabil legge.





CAPO XXXIV.



Nel tempo che Nabuchodonosor con tutte le sue forze assediava Gerusalem, Jeremia per parte di Dio dichiara a Sedita la distruzione di Gerusalem, la sua prigionia, e morte in Babilonia, e riprende i Judai con aspre minacce, come trasgredissero dalla legge del Signore.

Vanno veloce al Reggior di Giuda,
 Digli, che penso a consegnare io senza
 La sua Città di Babilon al France,
 Ch'ander farà da voratrici fiamme;
 E ch'egli stesso incatenato mancai
 A quel Monarca incurverà la fronte,
 E al bieco guardo, agl'arcoadi accensi
 Un freddo gel gli scoperà nell'ossa.
 Digli che vivo il sovrano, nè colpo
 Di crudo secol trapasserà il seno,
 Ma a un dolce sonno chiuderà le luci,
 E al folto nembo d'edovosi incensi,
 Tan. R. I

Al roco suon di querimonie, e lui
Avrà l'onor del suo regal Sepolcro.
Si disse al Prince il Volontè, e ussato
Era Sisti, con le Città più forti
Battute, e guasta dal furor nemico.
Di tal malor allo scoppante turbo,
All'arno fero Sedecia si scosse;
Il riscatto bandì del settim'anno,
E al servo volle libertà e dote,
Onde piacesse l'admirato Cielo.
Da prima ognun a' suoi voler s'arrese,
Ma pochi i servi a schiavitù più dura
Costretti furo, e in non frenante duce
Al Popol tutto il Regnante Supremo:
A' vostri Padri un tal riscatto imposi,
Allor che scossu dall'Egitto il gregge
Sen venner lieti alle promesse terre,
Ma ardi far a me puerne voci..
E' ver ch'io vidi ad un voler del Prince
A me convertir il vostro peccato cuore,
Ma poi rivolti a profanar vi foste
Gli alni miei ommi, ed ora a peste, e a fame,
A sanguinoso stral darovvi in braccio.
In grembo al duol, e da spavento petti
Raminghi andate in solitario peggio,
E Presti, e Doci, e Sacerdoti, e tutto
Il Popol folle compitor del patto
La man darò del furios nemico,

E degli estinti le mistiche membra
Preda saran di ghormicore ariglio,
D'ingorda Balve, e di selvaggio Fiore.
L'irano Re, quel Sodoreo superbo
In man cadrà del predatore Caldeo,
Che dispiegando le rapide penne
Là dai confini dell'Egitto sponde .
Entrar farà nella Giudea, e tutta
Da ferro, e foco desolata, ed arsa
Insien con l'altre popolate Ville
Alta sarà d'abitatori ignuda.



CAPO XXXV.



Il Signore ordina a Jeremia di confondere i Judei ribelli alla sua Legge per l'esempio de' Babiloni fucili osservatori di certi ordini stabiliti da Jucubab loro predecessore, e insieme di ammonire al suo Popolo averli gastigati, e d' Babiloni eterna benedizioni.

Alla ragion de' Babiloni vengo.
 Esser i ricchi, che all'augusto Tempio
 D'incenso non li mena, e lor presenta
 Aurei nappi di liquor fumante.
 A' Babiloni rapido men venni.
 Li trassi al Tempio, e porvi lor le tazze.
 Ma ognun sdegnò la traboccante coppa.
 E disse tutti: I prischî nostri Padri
 In alto non ci divietar che mai
 Alcus di noi, nè il nascenti figli
 Porgesse il labbro all'è spumanti umori
 Dell'aurea Vitis, nè la man porgesse
 A plantar vigne, e fabbricar palagi.

O a gietar sassi, e vaporosi pumi,
 Onde s'ingratina, e lussureggia il campo;
 Ma sol fea vende i luoghi di trasse
 A gusci di stranier, ed ecco pronti
 Noi sempre furmo ai cenni lor paterni;
 E se volgemmo tutto Sionne a pari
 Fu per trovar un pù sicuro asilo
 Contro il furor della Caldea ferrea,
 Che notte tene ad lavarir son venne.

Iadi il Signor a Jeremia si volse:

Al Popol mio vayne, Profeta, e digli:
 E in uso a quando s'ami voler superbi
 Sarai ritroso? I Recabiti m'ha,
 Che fidi ai cenni de' virtuati Padri
 Lor sacre leggi a rispettar si fero;
 Ma tu promesso i Vednot sprezzasti,
 Che non mai stanchi d'accusar tuoi figli,
 I rei piacer, l'idolatrie nefande,
 Sovente ti mostar la rossa via,
 Che ardimenno ricalcar dovevi,
 Onde goder le già promesse terre.
 Ma poichè sordo al mio parlar tu feroi
 Sorda di te la minacciata terra,
 Ove slegno, e furor ribelle, ed arde,
 Farò versar; e dal mio fido Germe
 Del Recabiti sovreran germoglia,
 Che innanti a me distenderanno i rami,
 E che geloso arborerò in eterno.



C A P O XXXVI.

Nell' anno quarto di Joachin Babilie comanda a Jeremia di raccogliere in un volume tutte le Profetie riguardanti la desolazione del suo Popolo. Baruc le legge al Popolo, ed ai principali del Regno. Questi manifestano il fatto a Joachin, il quale brucia il volume, ed ordina la prigionia di Jeremia, e di Baruc. Il Signore li preserva, e comanda di nuovo a Jeremia di scrivere le medesime cose in un altro libro, e di annunziare a Joachin, e a tutto il Popolo i suoi giudizi.

Prendi, o Profeta, una revuelta carta,
 E in essa scrivi in ben scolpito noto
 Tutti i gravi malor, che sin da' tempi
 Udaci già del Reggitor Josia
 Contro di Glada, e gli abusci tutti
 Mai sempre infidi al mio voler superno.
 Chi sa, chi sa, che al ricembrar dell' aspet

Minacce alla non si convenga, ed io
Perdoni lor gli abborribili eccessi.
Chiamò Baruc il Veditor allora,
E quelle scrisse in su gli avvolti fogli
Ciò che il Signor a Geremia già disse.
Or vanno al Tempio, il Veditor aprì,
Poichè da sena, e più gravanti cure
Oppresse sono, e dell'augusto seggio
Salar non posso le dorate soglie.
Leggi colla dianzi a tutto Giuda
In quel gran di per lo digiun prescelto
Le minacciose terribile parole
Del mio Signor, che del suo esilio adegan
All'atra vampa in atto aral la fronte
Forte al Signor incurverà, e da torto
Smarrito vic rivolgerà i suoi passi.

Lesse Baruc dinanzi al Popol tutto

Il suo volume, e i fogli lesu appena,
Micha lo Scriba al principal di Cerna
Sen venne anzate a palour le dure
Aspre parole, e immantinente questi
A Baruc pronti Messagger spedì,
Onde recar il Leggitto col libro.
E Baruc giunto, sì, sì sì, e leggi
Gli disse tutti, e le minacce udì,
L'uno coll'altro al guardo tremanti,
E disse poi fra meraviglia, e duolo:
Al nostro Peccato or or farom palese

Le tue parole, e intanto a noi dichiara,
 E come mai da Geremia sapesti
 Così fessi malor? Ed eu rispos:
 Mentre pensavo al Veditor d'essere,
 Io con inchiostro i suoi pensier piangea.
 Or venne pur, e si nascondi insieme
 Con Geremia fra più romite sponde,
 Onde scampar del Baggior lo adorno;
 Indù il volume al rege non recaro.

Servan tutto alla magion del Verno

Il Re di Giuda, e di sua pompa altero,
 Lamentosi a un focolar le fredde membra
 Co' suoi Ministri a recaldar si fan.
 Non fare appena pochi fogli lenti,
 Che furibondo il Re tagliò il volume,
 E fatto in pezzi alle voraci fiamme
 In preda delle, e al consumo, ed arse
 L'indegno France, ed i regal Ministri
 Mostrar coraggio, nè da tema peca
 Strascinar le vesti da cordoglio in segno.
 Eppur fra tanti si mover gelosi
 Regi Ministri, che agitar l'ardito
 Empio pensier del perfido Monarca;
 Ma questi uode a lor querule, e prieghi
 Velle Burse col Veditor fra ceppi,
 Ma per dal Nome al suo forte ritolti.
 Poena il Signor a Geremia si volse,
 Torna gli disse a ricompor di nuovo

L'asse volume, e il Reggior preservo,
Che spremator dei minacciosi danni
Ardere il volle, alio rampogna, e digli:
Savra di te, sovra la tua proptie,
Sai Popol mio farò venir de'mali
L'orrida piena, e il tuo nascente Germo
Sai fermo tron non più vedrà qual pria,
Ma vedrà incerto, e vacillante il soglio;
Ed il tuo corpo giacerà insepolto
Sull'aro mol all'occhi ruggi
Del Sol esposto, e alle gelate brine,
Da cruda notte. Ed il Profeta un altro
Volume prese, e' lo scrittor fedele
Segnò qual pria le non temute pene,
E a quelle ancor nove minacce aggiunse.





C A P O XXXVII.



Nabuchodonosor inalza al trono di Juda Sedecia in vece dell' empio Jeremia. Sedecia disubbidisce al Signore. Agitato dal timor de' nemici si raccomanda all' orazione di Jeremia, e questi gli annuncia la distruzione di Gerusalemme. Fata il Profeta volendo uscire della Città è posto strettamente in prigione. Interrogato da Sedecia, gli annuncia la sua cattività, dimostra la sua innocenza, domanda pietà, e Sedecia gli usa clemenza.

F ecc salir di Babilon il France
 Sul tron di Giuda Sedecia, ma questi
 Infido al suo Signor col Popol tutto
 Non ascoltò del Veditor la voce.
 Ma s'ingrossino, pallido, spirante
 Affanno, e duol de' suoi nemici a fronte
 Mandò Messaggi a Cocenia Profeta,
 Che ancor non era entro prigion ristretto,
 Onde preghiere al suo Signor portasse.

L'Egitto intanto a sostener sen vane
Con le sue forze il Reggitor di Gada,
E di sua noia al risonare grido
Impallidi l'oppressor Caldeo,
Che volte in dietro, la Città d'assedio
Non cinse più. Vanne, l'occebo Nume
Dase al Profeta, e a Sedecia rispondi,
Che il Campo Egitto a ritirar s'affretta
Al patrio lido, e che i rival di nuovo
Verran fucati a dissecar le Tueri,
E ch'uso invano in suo passer rivolge
Da non temer le già fugue schiere;
Digli, che s'anco crucidar potesse,
E fare in pezzi le falangi ostili,
Gl'assai avrai ancor de sangue tinto
Vedrà, vedrà delle lor tende fuore
Correr veloci, e con accese faci
Arder le mura, e desolar le terre.
L'Oro rimosa, il Vedator vola
Sotir della Canade, onde sottrarsi
Del Popol solo, e spinse l'agil passo
Inverso Babilonia, ma appena giunto
A quella Porta un Capitán gli disse:
Ohi ti ferma, un traditor tu sei,
Negò il Profeta, ma a suoi denti sordo
Menello innanzi al Reggitor, ch'accosi
Di caldo adagio strarar le foro
Per via di colpi, e dentro cupsa fova

Rinchiuso alfin per lungo tempo stette,
Sinchè il risalse Sedecia, che il volle
Farre la Reggia interrogar, se mai
Divin decreto a palesargli avesse.

Ohi gli disse, il Veditor allora:

E dove son i menzogner Profeti,
Che ti fecer sperar omai lontane
Dalla Citade le nemiche squadre?
Sacro fra ceppi in Babilon andrai,
E a qual Monarca piegherai la fronte.
Ma intanto, o Frenos, il fallo mio m' addita,
Qual fu l'error, ch'entro profonda grotta
Mi tien sepelto? Ah, se piort ti punge,
Deh, fa, Signor, che alfin ricetto da
Dal carcer nero, onde all' affanno in grembo
Non spirti l' alma! E Sedecia commosso
Gli dà ristoro, ed al precinto innanzi
Della prigion il Vedtor ci volle,
Che men dolenti i giorni suoi trasse.



C A P O X X X V I I I .



*Jeremia è colto dai Principi di Juda in una
fuga, ma Abdenabech Ebreo lo tragghe fuo-
ri per ordine di Sedecia. Il Profeta esorta
il Monarca ad arrendersi di buon grado
a' Caldei, altrimenti sarebbe assai la Città,
ed egli stesso fatto prigioniero. Sedecia va-
namente si oppone, e prega il Profeta a
non parlare ad alcuno i loro ragionamen-
ti. Jeremia si toglie, e dimora nell'atrio del-
la prigione sino alla prava di Joramata.*

Dicea racchiuso il Veditore intanto
Al Popol tutto, ai Principal del Regno
Udire tutti: La Città morata
In man cadrà del rege Caldeo,
E chi vorrà dentro Sionne andare
A far nemici contrariar il posto,
Da peste, e fame, e da vorante spada
Sarà convinto, e sol colui salverà
Ritoverà, che la tremante destra

Stenderà pronto al suo rivale in atto
D'amica pace. Il Reggitor allora
Si fer dinanzi a Sedecia: Si fuccia,
Dissor gl'indegni, trucidar quest'uomo
Fomentator di popular rumori,
Che il Popol tutto del pugar ritragge,
E cerca sol del Ciradim lo scempio.
E il debil Prince l'innocente in mano
Lasciò di quei dèal, che furibondi
Con nodose, e arzoncigliose funi
Già lo calar entro fangosa fossa,
Talchè il Profeta s'affondò nel gorgo.
Allor pietoso Abdemelech si mosse,
Ministro anch'esso del Monarca Ebreo;
Al Re sen venne, e il miserrando stato,
L'acerbo dual del Veditor esposto.
Orrende alfin pria che calasse l'alma,
Che tratto fosse dalla fossa facee.
Allor con funi, e già cortosi panni,
Onde men aspri i posticci sentisse
Sotto le braccia delle strette corde,
Fu tratto fuor, e spaziar lo fece
Entro il pucinto alla prigione dinanzi.
Pocia il Monarca a Geremia il diu
Presso la porta che nel Tempio mena:
Vorrei saper il mio destin, ma fido
Non mi celar ciò che avvolgi la mente.
Ah, Prince, Prince, il Veditor rispose;

Se dico il ver non scamparò da morte,
Ovver se saggj provadi consigli
Ti de qual serve al 'voo Signor fedele,
Tu non udrai dalle sue voci il novero.
Tu non morrai per quel Signore io giuro,
Che moto, e vita ad ogni corpo infonde,
Ne ti darò nelle barbare mani.
Dì chi vorria disacerar il seno,
Rispose al France; e il Vedior allora:
All'appressar delle nemiche schiere
Deponi l'armi, e in atto umil t'arrendi;
Così vivrai, nè la Città, e la Reggia
Quanta sarà. Ma se ostinato all'esse
Oppor vorrai l'ardimentoso petto,
La Città resta: essa sarà da foco,
E te sarai de' tuoi rival la preda.

Io mi sento d'orror fredda le vene,
Dove il Monarca, i cittadin pavento,
Che già si disse al Reppior Caldeo,
E se il nemico in preda a lor mi lascia,
I lor dilaggi, i lorq' insulti io temo.
Deh, non tener, al tuo miglior t'appoggia,
E pensa alfin, che se restati invano,
Le donne tutte entro la Reggia accese
In Babilonia trasportar vedrai,
E allor diranti: I messagier Profeti,
Gl'infidi amici, i consiglier perversi
Per aspre vie, per paludosi gorghi,

Per torti calli i passi tuoi guidaro,
E fra un incendio di soffiate fiamme
T'abbandonar in duri ceppi avvinto.
Indi il Monarca a Geremia il disse:
Tu non morrai, ma per pietà ti chieggo
Che serbi ognor il taciturno labbro,
Nè sappia alcun, che a palpitar ti fosti
I tuoi secreti, e se richiedo fossi
De' Frenzi, e Dusi di svelar l'arcano
Con la promessa di serbarti in vita,
Dà lor, che pianghè, e sospirosi voti
A me porgesti, onde scampar da morte.
Così a que' Frenzi il Veditor rispose,
Che si partiro taciti, e confusi:
E nel procinto a spaziar qual pria
Il Veditor della prigion rimase,
Sinchè Son fu da' Caldei distrutta.



CAPO XXXIX.



*Nell'anno nono di Sedecia, nel decimo mese fu
 cinta d'assedio Jerusalem. Nell'undecimo
 anno di Sedecia fu aperta la breccia. La
 Città è presa, ed arsa dal Calice. Sedecia
 è abbacinato, ed i suoi figliuoli, ed i prin-
 cipali di Juda scannati. Tutto il Popolo è
 menato in cattività sotto i più miseri. Je-
 remia per ordine di Nabuchodonosor è men-
 to in libertà da Nabuzardan General dell'
 armata, ed il Profeta per parte del Signo-
 re promette ad Abdenelech sicurezza, e
 salvamento.*

Ita gran Città cinta d'assedio alline
 All'urto far de' suoi nemici vide
 La breccia aperta, e i Capitani allora
 Del poderoso esercito Caldeo
 Entrar furanti, e Sedecia co' suoi
 Al menbore dell'addensata notte
 Se no fuggi per lo regal giardino;

Tua, II.

E

Ma giunse, ahimè! dal Corridor volanti
 Fra l'asse solitudinal d'arena,
 Che son d'appresso a Gerico superba,
 Condono fu di Babilonia al Preace,
 Che stava in Riba. All'appressar del vinto
 Tremante Sobocia, dinanzi a lui
 Fe trucidare i Condottieri, i Prenci,
 Gli auguri Figli, e con acuta punta
 Fe a lui schiavar le umide pupille.
 E carco di barbariche carceri
 In Babilonia trasportar lo feo.

Intanto il feo le donose Reggie,
 Gli eccelsi Tetri, e la Grande ardea,
 E già le mura diroccate, e guaste,
 Il Popol tutto prigionier sen giva
 Sotto la scorta del primier Guerriero,
 Che sol lasciò fra le costrutte mura
 I più meschin, che possessor li fece
 Di campi, e vigne, e che ubbidivano ai cenzi
 Del Preace vincitore, che volle salvo
 Il buon Profeta, di prigion lo trasse,
 E franco poscia a Goleadà fidello,
 E Geremia del suo Signor rambrando
 Gli alti valor entro prigion svelati,
 Rapidamente ad eseguir suoi cenzi
 Allor sen corse, e imperioso disse:
 Il tuo Signor, Abdenelech, ascolta:
 Vedrai, vedrai d'ogni malor la piena

Scoppiar flemento, ed inondar le vie
Della Città, ma tu n'andrai sicura
In mezzo al foco, e alle rotanti spade,
Poichè a me sol i tuoi pensier volgerai.





CAPO XL.



Avendo tutti i prigionieri Judet in Babilonia per esser trasportati in Babilonia, Nebuzardan racconce Jeremia già da lui liberato, ma nella confusione carico di nuovo di catene quivi incontinentemente trasportato. Nabuzardan rimprovera i falli de' Judet. Morte di suo po in libertà Jeremia. Il Profeta riceve nuovi comandi del Signore, ed insieme con altri Judet dispersi si riduce appresso di Gedalia, e questi promette ricarenza agli avanzi del Popolo Ebreo; ed avvisato della congiura d' Ismael non vi presta fede.

Il Capitano a ragionar si feco
 Con Geremia: Per gli orridi misfatti,
 Per l'ossesso infelice di Giuda
 Alfin scoppio fra turbini sonori
 L'ira del Ciel; Se in Babilon l'aggreda
 Meco venir, il mio favor vedrai,
 E se tornar da Gedalia tu brami,

Che il mio Medarca stabilì qual Prezzo
Sulle Catadi dell'oppresso Giuda,
Il tuo valor, o Vednot, appaga:
E sciolto sciai dalle servil censure
Venne pur lieto, ove il deus ti spinge,
Le terre tutte al tuo comando vano;
E in così dar il necessario vinto,
E ricchi doni a larga man gli porco.

A Maza dunque a Godeia sen venne
Il Vednot, che in mezzo ai suoi avanzi
Del Popol suo con franco piè sen giva.
Lo scudo invano dei Guerrier disperdi
Per le campagne, e le munito Gadi
Per lo timor delle falangi eoli,
Udìo già, che Godeia reggesse
Qual altro Prezzo le Città di Giuda,
A lei sen giva, ed si giurò che in grebbe
A dolce pace i loro di sicuri
Tratterebber lieti, se quei Sidi servi
Ognun di loro al Rezzosor Caldeo
Chiusos il fronte; o intanto vigne, e campi,
E delle piante i ricadenti frutti
Accordò lor di sua larghezza in segno.

In questo tempo Johanan con altri
Guerrier disperdi a Godeia parlava:
Sappi, Signor, che l'Armamento Prezzo
Spasì l'umano onde ferirsi a morte.
Deh, lascia, lascia, che di bando amaro

Ti serbi in vita, o che Ismael percossa,
E sì non vegga a sì crudel delitto
Delle mie Gentì raddoppiar lo scempio.
Où ti ferma, Gedolia rispose;
Ah, non sia mai, che del mio sangue lordi
L'ingorda man, lo traditor nel credo,
Nè creda invan, che mentitor se sia.



CAPO XLI.



*Ismael nato di rege scaltro uccide Gedeon col
suo, ed altri che andavano ad offerir vi-
ti al Signore. Indi si piglionovi quelli che
erano rimasti in Babilonia, ma riscossi da Jo-
hanan, Ismael si fugge, e Johanan dis-
giunge di ritornarsi in Egitto per tema de' Caldei.*

Iscanto avvenne nel settimo mese,
Che Ismael a Gedeon sen venne
Co' Grandi maestri dell' Ammonia Corte,
E presi seco alla grand' opera adatti
Varj ministri barbari, crudeli,
A trucidar, ahimè, di Gedeon la corte,
E fra il ballor delli sacconi rappe
Con crudo orol il traditor svello;
E trucidati i prigionieri Ebrei;
E le falangi del Caldeo Monarca,
Sen giva già del suo trionfo altero.
Non era ancor di sì barbaro scempio

Spirto, il rumor, che un folto stuol di gemi
 Col mento tuo, lacere le vesti,
 Pallido il volto, e jaggioso il ciglio,
 Cariche di dona, e d'olorosi incensi
 Venner da Silo, e da Samaria, e Sichem
 Inverso Mupa a tithupar omaggio.
 Al Dio vivente, e al piacer lo slegato,
 Che ancor ardea del flagellante Nume.
 Ed innanzi si fe d'incenso ad essi,
 E in atto misto, e con semblante finto
 Piangere parca la lor dolente sorte.
 Venne orà da Godefua lor dase,
 Ma appena giunti g'infelici in mezzo
 Alla Città, che trucidolla, e dentro
 La fossa, che Ass Raggiator di Giuda
 Fece scavar contra il mal Reale Buaro
 Re d'Israel, l'empio giacè li corpi,
 E archè quei, da cui sperar potea
 Di che stramare le sue ingorde voglie.
 Indi Israel le prigionier gli avanti
 Del popol tutto, e le masche, detras
 Di rego sanguo, e già alle sue contrade
 Mosca spazzo gli anclanti passi:
 Ma Johanan da sì gran mali offeso,
 Ravnò le forze, ed Israel raggiunse
 Di Gabeon alla farsa Fucina;
 E all'apparir delle sue prode schiere
 La gioja a un tratto balenò sul volto

Dei prigionieri, che all'oppresso Tiziano
Volser la targa, e Johanan seguiron,
Ed Israel con poca gente appena
Potè scampar. Indi il novello Duce
Col suo drappel al predador risale
D'ir nell'Egitto in suo pensier volgea,
Onde fuggir il distruttore Caldeo
Frono con armi, e con flagelli arrendi
A vendicar di Godolia la morte.



1.17	1.18	1.19	1.20	1.21	1.22	1.23	1.24	1.25	1.26	1.27	1.28	1.29	1.30	1.31	1.32	1.33	1.34	1.35	1.36	1.37	1.38	1.39	1.40	1.41	1.42	1.43	1.44	1.45	1.46	1.47	1.48	1.49	1.50	1.51	1.52	1.53	1.54	1.55	1.56	1.57	1.58	1.59	1.60	1.61	1.62	1.63	1.64	1.65	1.66	1.67	1.68	1.69	1.70	1.71	1.72	1.73	1.74	1.75	1.76	1.77	1.78	1.79	1.80	1.81	1.82	1.83	1.84	1.85	1.86	1.87	1.88	1.89	1.90	1.91	1.92	1.93	1.94	1.95	1.96	1.97	1.98	1.99	2.00
1.17	1.18	1.19	1.20	1.21	1.22	1.23	1.24	1.25	1.26	1.27	1.28	1.29	1.30	1.31	1.32	1.33	1.34	1.35	1.36	1.37	1.38	1.39	1.40	1.41	1.42	1.43	1.44	1.45	1.46	1.47	1.48	1.49	1.50	1.51	1.52	1.53	1.54	1.55	1.56	1.57	1.58	1.59	1.60	1.61	1.62	1.63	1.64	1.65	1.66	1.67	1.68	1.69	1.70	1.71	1.72	1.73	1.74	1.75	1.76	1.77	1.78	1.79	1.80	1.81	1.82	1.83	1.84	1.85	1.86	1.87	1.88	1.89	1.90	1.91	1.92	1.93	1.94	1.95	1.96	1.97	1.98	1.99	2.00



C A P O XLII.

OPERA

I Padri si volgono a Jeremia, affetti e spinti dal Signore al loro destino, Jeremia promette di farlo, e ottiene loro salvezza, e pace, se rimangono nel Paese soggetto d'Caldei, e per lo contrario ammonisce loro estrema desolazione, se si faranno ridotti nell'Egitto.

Co' tuoi regni, Jeremia intanto
 Si fe divoto a Geremia dinanzi:
 Orai, Profeta, il tuo Signor domanda
 La nostra sorte, i tuoi valeri esplora.
 Vè come sum disonorati, e vili,
 E in quali ambasci il nostro error ci trasse?
 Ah, che saram al tuo Signor fedeli.
 Quand'anco duro il suo comando fosse,
 Onde goder della ridente pace
 Il dolce frate, e valgeremo il passo
 Rapidamente al giadar tuo carro,
 E il Cielo inteso in testimon io chiamo
 In nostra fede. E a' sì ferventi voi
 Il buon Profeta da pregar ripose,

E poi voler dal tuo Signor gli arcani.
 Dieci volte era apparso il Sol sull'onda
 Quando al Profeta a Jehanan co'suoi
 Fe risaper gli alti divin consigli:
 Se nelle terre del Caldeo Memarca
 Vitrui soggetto, il tuo posente braccio,
 Ormai pietoso, a tuo favor dicendo,
 E non temer dell'oppressor nemico,
 Che inverso te qual timoroso Padre
 Vedrai convertito, e delle tole torme:
 Farà che torni possessor qual pria.
 Ma se testio del tuo Signore ai cenni
 Vorrà fuggir là nell'Egizio sponde,
 Per nonudir della spallante ombra
 Il suon guerrier, ower da cruda fiamma
 Per iscampar, di fulminante spada,
 Di fumo, e pene, e di flagello ornato
 Colla morte, e quel furor cocente,
 Che avra Gerusalena l'accese,
 L'acra fiville scoterà del pari
 Sovra di voi, che della Terra tutta
 Alfin sarete l'abbominio eterno:
 O tu di Giuda misero drappello,
 Ahimè, mentisci; ed il tuo cuor penetrò,
 Deb, non entrar là nell'Egizio stero:
 Mira di sangue gravido, e da lampi
 L'arco Ciel a fulminarti in arto,
 E a quel tocco d'ottrai pavida, e tremà.





CAPO XLIII.



Johanan, col suoi accusa Jeremia di menzogna. Tutti insieme se ne vanno in Egitto. Jeremia, e Baruc il seguono, e giunti alla Città di Tifsi, Geremia sotto la figura di alcune pietre accusate d'Judei la distruzione di Egitto per Nabuchodonosor.

A tali accenti Johanan riprese:
 Ah, non fia ver, che il tuo Signor ci voglia
 Fra quest'arte, è che l'Egitto loda
 Con occhio lieto, e speranza ritta.
 E tu, Profeta, con' bagnar lo labbro
 A noiantri vani, e con andar sospeso
 Dal tuo furor, che al preditor Caldeo
 Ci vuol seggar, onde del natio magro
 Foder fumante rouscigiar la terra,
 Contro di Giuda l'infamec ti veggio.
 Si dice, per al un crano il sen Deppel rastato
 Partisi, ed anche i Veditor seggato
 La sola turba, e nell'Egitto grato.

Nella Cittade si formar di Tufi,
Ove il Signor a Geremia si volse:
Prendi, gli disse, misurate pietre,
E le nascondi al Popol mio dinanzi,
Ecco le cipe soccarranno grotte
Della fornace, al limitar d'appresso
Dell'ampia Reggia, e in minaccevol suono
Dichiarò Jer: Di Babilòn il France
Farò venir, e il suo fiammante urso
Posar farà sulle nascose pietre,
E qui lo Scettro, e la sua sacra Verga
Con stupor malbeare vedranno.
La morte allor del suo rigor ministra
Stacchi a loro, e micidiali strumenti
Per ogni intorno si vedranno appesi
Fretti a ferir, e diroccati, ed arsi
I simulacri, ed i profani Templi,
Sono di sangue, e di rapine spoglie
N'andrà scosso il Dominio superbo.





C A P O XLIV.



Il Signore comanda a Jeremia, che rimproveri con aspre minacce d'Idolatri ribelli nell'Egitto la loro ostinazione, e idolatria. Quasi che più imperverano, ed il Profeta di nuovo trafugge la loro ribellia; predice loro averli puniti, e ne dà per segno la morte di Farao Re di Egitto.

Ora, Profeta, al Popol mio ribelle
 Altro rampogna i suoi delitti, e figli:
 Vedesi per da qual malor fu avvelta
 L'empia Sionne, e le Città di Giuda
 Come deserte, abbandonate, ed arse
 Sono tuttor, poichè ad ignoti Dei
 Offizio incensa, e i Vedovr sprezzato
 Mai sempre uode a lor paterne voci!
 Vedesti pur il mio fumante segno
 Tutto avvanpar di mia Sion le vie!
 Ed or perchè desolamento, e morte
 Dalle sette voragini profonda

Folle richiami a vendicar gli eccessi
Del tuo sferzato idolatrar furente?
Della tua Ra forse non più rammentri
L'opre malvagge, l'orride lodiare?
Forse condotti de' vecchi Padri
Le sentie vogli? Ah, che nel sen mi bolle
Ira, e furor, ed a pietoso amica
Serrato il cor, terminarò ogni atto,
Fanciulli, e Vegli, e la lattante prole;
E qual Sionne a desolar mi feci,
Aggraverò gli abitanti d'Egitto,
Che alfin venir la decisa speme
Dà ritorno a lor natio contrade
Voleranno, e pochi al lor paterno nido
Paran ritorno. A sì feral minacce
Il Popol tutto, e l'idolatre donne
Djoser fremean; Ah, non fu mai che incensi,
E doni, e offerte alle raggianti sfere,
All'aureo Sol la nostra man non porga.
Sinchè lor dedimo adorator tributo
Non più l'affanno il nostro cor ci punse,
E in sen ci piove ridondante vino,
Ma appena sparsi li fuggenti Aleui,
Abissi, che fumano da rovente spada,
Da peste, e fango laceri consunti,
E se profumi agli stallanci chioveri
Offrimmo già, fu pur voler di quei
A cui giurammo il marial contratto

Al Popol tutto Geremia rispose: "

Forse che il Nume con sesto ciglio

Giustò de' vostri Reggitor peccarvi

L'impero culto, e l'idolatri doni?

Forse soffrì de' vostri Padri aviti

L'opre perverse, e l'esecranda empiezza?

E : fier discesi, ed a cresciuta male,

I ferti ceppi, il disonor, lo scorno

Forse non far del suo furor un tempo?

Udire alla l'irrevocabil cenno

Del tremendo Signor: Giro in eterno,

Ch'altro sonar non più s'udirà fra voi

Il mio potente inestimabil Nome,

E in pena, ahimè, di vostra voglia insonde

Sarà sepolto in un silenzio eterno.

Avrò lo sguardo torbido, veggiente

Sol per recarvi laceranti affanni;

E all'aspro scempio del Monarca Egizio,

Che in man darò di barbari nemici,

Come fu già di Sedecia il ropero,

Che preda fu del Regnator Caldeo,

Ognun vedrà, se veritiero io sono,

O mentogner il folleggiante Gida.



C A P O XLV.



Jeremia nell'anno quarto di Joachim, per ordine di Dio riprende la debolezza di Baruc spaventato per il giudizio del Signore. L'esorta a sottraversi alla sua volontà, e gli promette sicurezza, e salute.

Odi, o Profeta, il tuo Signor che parla:
 Al mio tornar, all'aspre mie minacce
 Un freddo gel ti serpeggiò nell'ossa,
 E fra singulti, e debili sospiri
 Accertamento, ah! lasso me, gridasti!
 Se faccio d'orso il mio Signor pensate
 Incarco poso, e d'amarezza oppresso
 Non so trovar al mio dolor conforto.
 E come fa, che a dolce pace in grembo
 Trarre tu voglia i tuoi ridenti giorni.
 Se il tuo feral percuoter flagello
 Atterra, abbatte ogni rampollo, e pianta,
 E se di mali un turbine nocente
 Dell'ira tua gli abitator consuma?
 Tim. II. L.

T'affirma pur, 'e i miei voleri adora,
E all'opre scampo, e al raddoppiâr de' colpi
Ti lasci sol di rinvivar salverre.



CAPO XLVI.

Jeremia profeta la sconfitta di Faraone Neco Re di Egitto, scampato sul fiume Eufrate, per Nabuchodonosor, l'anno quarto di Joachin. Profezia della desolazione dell'Egitto, del suo Re, e del suo Popolo per li Caldei. Finalmente promette al l'Egitto, che d'Israel ristoramento, e salvezza.

E turbe, e scudi, e lucide bipenni
 Mettete in opra, ed i Carrier giugnete
 A vostra Carra, e con sicure lance
 Al suon degli Elmi, e al tremolar leggiero
 Dei gran Cimier, in su destrier montati
 Correte avanti alla campal battaglia.
 Ahimè, che veggio i più possenti, e prodi
 Volger la terga, e da terror compresi.
 Sono i colpi cadet d'acuta punta,
 E lo spavento in aria forma ceronda
 Spiegar d'intorno le rapide penne!
 A che fuggir, e che vantar potete,

Se tutti veggio dell' Eufrate in riva,
Là dove soffi il gelido Aquilone
Nel proprio sangue traboccar remanti?
Chi è costui, che qual crescente Fiume
Erge la testa dall'algoso letto,
Goufo s'inalza, e le frenanti sponde
Sprezza sdegnoso, e vanitor superbo,
Io coprirò con li spumanti flutti
La Terra tua, e le Città più forti,
L'ecceise Torri trincerò qual polve,
Dicendo va. Ne' Popoli feroci,
Che destri sono a maciar con arco
T'affidi invan, poichè il gran giorno è questo,
Giorno d'error, e di crudel vendetta,
In cui il Signore il fensor suo bevendo
Inebbrierà de' suoi rival nel sangue,
E suo alfin in sol futuro Altare
Conquerrà le vittime venute.
Alla tua piaga, all'ampie tue ferite
Appena invan le medicate bende.
O Figlia tu, che entro l'Egitto azzidi,
Poichè nè faccia, nè virtù nostra
Santar potrà l'imedicabile colpo.
La vil tua fuga, il rimonar de' lai,
Ed il frenante albitar de' volti,
E de' tuoi prodi la sonante strage
Assorda già delli più alpestri gorgi
L'etereo cime, e i sottoposti campi.

Indi alli cenai del Supremo Nume
Nove minacce il Veditor produsse:
Ohi una voce flebile dolente
Delle Città per l'affollate vie
S'ode intorno ecoleggiar: All'armi, all'armi,
Perchè la spada le superbe Reggie,
L'aurato corno, ed il più bel de' Campi
Ha già consunto; e i strascinati Duci,
Colui che il fren delle bandaglie regge,
Fe traboccar in raggruppati mucchi;
E schioppiti, e di terrore percorsi
A frotte, a turbe, del Guastator Caldeo,
Di Faraon al costante crollo,
Rapido il passo a lor natiche comode
Affrettoran di più pagar già stanchi.
Verrà qual lampo il Dominator superbo,
E qual sì vede dominar sul Mare
Il bel Carmelo, e sovra ogni altro Monte
Cigantegnar il frondeggiante Tabor,
Tal sì vedrà signoreggiare allora
Sovra i rival. Ma, o Verginella, intanto
Che più tardar? Il prigionier tuo piede
Porgi tremante alla servil catena.
Ecco distrutta la pomposa Memfi,
Oppresso, e d'omo d'Alessandria il fuso,
Svanati i Duci, ed i Guerrier dispersi,
Reciso il Bosco, ed ammontati i rami
Da folto stuol di tagliator selvaggi.

I figli Nami, e Faraone stesso
La giusta pena a sopportar costringo,
E il Popol tutto di rasoio esperto
Preda fual del Regnator Caldeo.
Eppur l'Egitto a un balenar di ciglio
Dopo i disastri, e le soral revivè
Sarà qual prin d'abissos ripieno.
E tu, Giacob, non più timor d'ingombri,
In seno a pace menerai tuoi giorni,
E i tuoi rival dal mio forte disarmati,
Le lorotte finì, e i barbari legami,
Che ti gravar l'affaticate membra
Io romperò. Nelle perdute terre
Farai ritorno, e se la ferrea verga
Tutor rienti, il mio furente braccio
Saprò frenar, onde a ragion tu soffra
Del tuo fallir la meritata pena,
Ma poi non cada sotto i colpi estinto.





CAPO XLVII.



Avanti che Fara percosse Gaza, Jeremia predice la distruzione de' Filistei, de' Tiri, e de' Sabei per li Caldei.

Sode un rumor dal Borsai confine
 Di gorgogliarsi inseparabil acqua,
 Che, qual torrente, i vasti campi allaga,
 Inondavan dell'abitta Terra
 Giardi, e Ville, ed all'ondosa piena
 S'udrà di Genti un ulular orrendo.
 Delli destrier al folgorante corso,
 Ed al fragor delli serrati carri,
 I propri figli il genitor non cura,
 E pensa sol al suo vicin periglio
 Sampo trovar. Poichè s'appressa il giorno
 Vendicator del Filisteo superbo,
 Dell'empia Tiro, e di Sidon con altre
 Infide Genti, ed Ascalon', e Gaza,
 E quegli ancor della vicina Valle
 S'ambustian tutti, ed han negli occhi il pianto.

Il in rito e quando vi vedrò dolenti,
Entrarvi il pane, e lacrimarvi il crin?
E tu di morte berbare strumento
Ingorda stral nel fedro tuo t'ascondi.
Spendi il colpo, e di ferir t'arresta.
E come fia, se del Guerrier superbo
Ode ronar l'impetuosa voce:
Vanno, e di sangue un roseggiante lago
Fa che trabocchi in su gli aperti campi,
Che alla Marina, e ad Ascalon son giunti.





CAPO XLVIII.

NOI PROPHEZIA DI JEREMIA.

Il Profeta predice la totale rovina della Nazione de' Moabit, e delle sue principali Città per il Caldei, e le promette solenni benedizioni al tempo del Messia.

Ahiab, che veggio la Città di Moab,
 Le forti roccie da nemiche squadre
 Deserte, e guaste, e di timor rapprese!
 Al fiero assalto al lampeggiar dell'armi
 Non più si vede balenar la gioja
 Sul rosso labbro, e in sul arcin del volto,
 Ma di lamenti, e flebile sospir
 S'ode indistinto lagrimar nel seno.
 Ohi fuggite, ed in solitarie pagge
 Ognun s'arrende, e tu, Moabito, ascolta,
 Che folle invan ne' tuoi tesori t'affidi:
 In man cadrai di barbari nemici,
 E i Sacerdoti da catene stretti,
 Coll'oscurando mentitor tuo Nume
 In altre terre trasportar vedrai.

Già furibondo il guerrier s'appressa,
E dato il guasto alle Città, alle Ville,
I colti campi, e le feconde pianure,
La vallè, il piano straggerà qual foco;
E lo scemar del tuo ripoglio altero
Si rapido sarà, qual già si vede
Ratto sparir un Volator per l'aria.
E se talun verso di te piteoso,
Ed al voler del suo Signor infido
Vibrar adagnasse il feroce suo colpo,
Vedrà, vedrà, fitto di fiamma il Cielo,
Con quale orrenda rotondezza tuono
Folgori avventa il Regnator dell'Orbe.
Immore, e saldo entro il paterno nido
Non mai cangiasti il tuo primario albergo.
Per cui già farti di reor ricolmo;
Ma alfin de' lacci, e da catene avvinto
Devtai lasciar il tuo natio soggiorno,
Piero di senna, e di paller coperto,
Qual soave odorifero liquore,
Che nel coagiar il suo vascello antico
L'olezzante vapor perde. E in mirare
I Dei baguardi a sollevarti inermi
Alor reor ti coprì la gola,
Al pari d'Israel, ch' anch' esso invano
Lo sguardo volto a' messaggieri Numi,
Fra ferrei ceppi ajutar non ebbe.
Dov'è, dov'è quel tuo valor che vanti?

Il guato mira, e le fumanti mura,
E mira il fior di giovinezza ardita
L'Aima oscur, e d'arco sangue aperta
Lasciar la Terra. Un asordante grido
Mortale tutti. Popoli vicini,
E all'aspro scempio, ed all'acerbo caso,
A sì vil fuga, alla scoppiante crolla
Ognun paventi, e di stupor s'arrestati.
Ed or che tronco è di Meabbe il corao,
E fuso in pezzi il muscoloso fianco,
Orà voi schiere traccannar gli fate
A larghi stori l'iraconda mura
Del Nome offeso, e qual se fosse un ebreo
Nel suo pensiero vomito feroce
Spettatamente si contorce, e frena.
E perchè mai nel rimirarti oppresso
Da tanti affanni ognuno crolla il capo
Di fista in segno? E non rammentri l'onta,
L'alto disor, che ad Israel tu fosti,
Che il velli afflito d'aspee ambascia, e come
Al suo dolore il fureggianze labbro
Schiusosi, ahimè, come se colto avessi
Ingordo predatore all'ar bruno?
Ed or la pena delle tue follie
Convien che soffra. Dalla tua Città
Vanno per lungo, e in sa l'ecceles Rooche
T'ascondi omai, qual pavida Colomba,
Che all'apparire del grifagno piede

Ratto si fugge entro scogliosa tana.
 E' ver che il fumo t'incorpaglia, e rode,
 E che fessura entro il tuo cuore avvampa,
 Ma frida son del tuo poter gli sforzi,
 Ond'è che al tuo cader reggisco, e freno.
 E a tanto esempio insieme col mio confondo
 L'alto ulular dei feruenti lamenti.

Ah! che veggio il distrutto le Vigne
 Ander con foca, e i paupersci tralci
 Monnar con ferro, inariditi i fonti,
 Vedevo il Prato, e desolati i campi,
 Non più nessuno il rcosaggiar fino,
 I Figliar addolorati, e grami.
 Le piante ignude, ed i tesori rapiti,
 E in su gli Altari gli odorosi incensi
 Non più fumar. Ah, che il tremante cuore
 Qual roca cetra ronzeggia, e tutto
 M'ispra orror, desolamento, e strage,
 Il ciel davelto, le squarciate vesti,
 Il raso sacco, e le sparse facce;
 Alle percosse un tintinnar de' petti
 S'ode echeggiar per le regioni dell'etra,
 Poichè Moab qual macchiato vaso
 Ruppì sdognesso in mille pezzi e mille,
 Ed or lo veggio pavido, confuso,
 A schermo preso, inoscuro, e vile.
 E tutto empur di querimonie il Cielo.
 Il Predator qual Aquila rapace

Sopra Moab dispiegherà i suoi vanni,
Ed arsi i campi, e le Città distratte,
Prese le Torri, e gli abitanti spersi,
Celso da doglia, e da tremor gelato
Sarà il superbo, qual pregnant donna
Si sentia, e raggio all'appressar del parto.
Dimani a se la spaventosa lusinga
S'affaccerà d'inaspettato morte,
E se talun per lo spavento in fuga
Si desse, ahimè, che diverranno foci,
E tra i lacci, e le caverne orrendo
Dà cupsa sua scotterà al fuggente
Tremante preda di fiaccare in atto
Dei fuggitivi l'alterezza enorme.
Gual, o Moabbo! I prigionier tuoi figli
Mira da' lacci, e da' catene avvinti:
Eppur presto al consumar de' tempi
I lor legami spezzerò da Forze.
E un qui tutto di Moabbo l'aspro
Minaccio; e poscia al Vediar si toglie.





C A P O XLIX.



Jeremia per parte di Dio profetizza contro gli Ammoniti, contro gl' Eblamiti, contro a Damasco, contro a Chedar, ed Habor, e nel principio del Regno di Sedecia Re di Juda contro gl' Eblamiti.

Forte Isachà otto avrà di figli,
 Ovvero alcun del suo retaggio i diriti
 Più non avrà, che l'Ammonita Gente,
 Di Gad la Terra, e le Città superbe
 Si fe a rapir? L'ora fatal s' appressa,
 Dice il Signor, ch' entro i confini d' Ammon
 S'adrà di squille un spaventevol suono,
 E che da fiamma in cenere converno,
 Vedeà Israel signoreggiare, e sovra
 Le correggiamm adamantine Torri
 Inalbeur le vincitrice insegne.
 I tuoi lamenti, ed il tuo der ruggito
 Faràce il Ciel, il palpitante fianco
 Di sacco tingi, e di sconsorto in segno

Di nere grotte entro li cupi antri
T'ascondi omni, pochè il tuo folle Nome
Co' suoi ministri il prigionier lor piede
Soggereranno alla servi camera.
E dove son de' tuoi reor le pompe?
E dove il tuo poter, per cui superbo
Nelle tue Valli, e ne'gl' alpestri Monti
Levan riposi? In aruose poggio
Sarai disperso, e lo spavento attorno,
Pallido in volto, orribile, guerriero
Alle tue tende serpeggiar vedrai,
Nè vi sarà chi da pietà commosso
Gli erranti figli entro il suo sen raccolga.
Edom, Edom, i Coruglieri, e i Saggi
Della lor mente ostentebasi i rei
Fia severo non han, nè più consiglio
Fuggies pur, voi Popoli vicini
Abitor dell'Arabe contrade,
E all'orto far del rivincoso sembo
Irene mesi caso il profondo abuso
Dei taciturni sotterranei chiostru.
Ecco distrutto l'Idumeo postervo
Con i suoi fidi Popoli congiunti:
E i suoi predator saran più ingordi
Di chi vendemmiar, e del novaccio ladro,
Che serba l'un noi già recisi tralci
Un crin almen de' suoi dorati frangi,
E l'altro, rese le sue voglie paghe,

Nodo non lascia il dependente seno.
Ma in quel gran dì le Vedove piangenti,
Ch' scarsi avrai, e sine i tuoi pupilli
Sterminerò, poichè se già trafisso
Il Popol mio, che risparmiar possa,
Del mio furor sorbì l'amara tozza,
Forte s'andò la sua baldanza e cuore?
Ah, non fia mai, che le nocenti stecce
Non debba traccannar, ed io tal giuro,
Che desolate, e d'ignominia, e scornò
Oggetto sol la tua Città saranno,
Ed io farò, che un alto grido s'oda,
Orribil grido langitor di guerra,
Ed alle Genti spedirò messaggi.
Onde adunar le popolose schiere
Intente tutte ad involarti il Trono,
E sì depreso, e in su la polve arido
Aifa sarai d'ogni Mortal lo spregio.
Edom, Edom, invano ognor t'affida
Agli erri colli, alle petrose rupi,
Poichè sebben qual Aquila veloce
Spiegassi il vol, onde trovarti un nido
De' Monti alpestri in su l'ecceles vette,
Per ti starò dall'incavata ossa,
E qual si vede Sodoma, e Gomorra
Con altre terre incora, deserta,
Tal nudo, ahimè, d'abitator sarai.
Come Lion, che dall'ombroso speco,

Talor commosso dai spumanti flutti
 Del traboccante targido Giordano,
 Rano si fuggo, e di fessura avvampa,
 La preda afferra, e cerca sol di fame |
 Sedar le orde laceranti voglie;
 Così i rival sovra di te vedrai
 Venir furanti, e dopo i lieti giorni,
 Che in seno a pace perfido trarrai,
 Andrai ramingo, ed i più forti Duci
 Radunerò per diroccar tue mura.
 E chi sarà che gli alci miei disegni
 Possa cangiar? Chi penetrò i secreti
 Della mia mente, e nella prima idea
 Vide i destin de' secoli furtivi?
 Sì si farà che orribilmente cada,
 Anzi i Gaernier i miei robusti, e prodi
 Delle tue terre i distruttori varcano,
 Al fero colpo tremorà la Terra,
 E rimbombar s'udrà l'orrido crollo
 Oltre i confini dell'Eretea marina.
 E qual s'avventa un predatore a' loro
 A dismentrar i già fidenti corpi,
 Ratto così dispiegherà i suoi vanni
 Il tuo rival; e tu sebben possente,
 E di tua forza vanamente superbo
 Sarai qual donna a partorir vicina,
 Che rugge, e frema, e di dolor vien meno.
 Damasco oà, le tue Città confuse
 Tim. H. M

Tremanti sono all'appellar degli ozi,
E un suon di pianto, di menzura, e lai
S'ode eccheggiar nella marina sponda,
E ognun dal lungo lagrimar già stanco
Tregua non trova al lamentare amaro.
Dov'è, dov'è quel tuo valor primiero?
Ecco che colta da terror con fuggi,
E qual se fossi a pastorel vicina
In gran tempesta di dolori ondeggi.
Ved'come guate misera, negletta
La gran Gash, che le delinse fea
Del Passagger, e come al suolo estinto
Stavi tra sangue in sozza polve avvolto
Il più bel fior di giovanile etade!
Vedrai, vedrai nel più profondo oblio
Misericordie i tuoi Guerrier sepoltri,
E al fiero suon di crepitante fucina
L'alta tua mura, e le dorate Reggie
Del tuo Monarca con ermar vedrai.
A un mio voler dai domate Caldei
Sarano invaso l'Arabo contrade,
E rotta, e guasta la superba Chedar
Con le sue tende perderan gli armenti,
Le ricche spoglie, ed i dorati vasi,
E a tanto scempio frenerà d'orrore.
E tu d'Hamorre abitarai i paesi
Afflitta, e vante tanto le cape grasse,
Dice il Signor, poichè diserti, e spago

Contra di te va macchinando il Frenco
 De Babilonia; e voi Guerrier Caldei
 Movete arditi, ed i spaziosi campi,
 Ove nè sbarra, nè serrate porte
 Chiedono il passo all'aggressor nemico,
 Predare pur, che spingerò alli venti
 Gli affidator nella mendrial lor vita,
 Gli empj idoletti, l'Arabi vaganti,
 E le lor terre inabitate, ed arse
 Saranno alfin delli Dragon tieste.
 Degli Elamiti i bellissimi metalli
 Francherò: Dall'uno, e l'altro Polo
 Andran disposti, ed un essor di morte
 Alla funesta spaventosa immagine
 De' ser nemici agghiacerà lor vena.
 Anzi restor dal mio cocente adagio
 Vedranno a cerpo strappatrice spada,
 E in mezzo ad essi inalzerò il mio Troso,
 Donde qual giusto Giudice severo
 Farò perire i lor Monarchi, e Pretati,
 Ma poi pietoso alle spirar de' tempi
 Mostrerò lor tutto il voer del cielie.





CAPO L.



*Al Profeta profeta la totale rovina di Babilonia
per li Medi, e Persiani, e promessa libera-
zione al Popolo Ebreo.*

O la bandire, e della fuma voli
Il lieto suon, che Babilonia cadde.
In su le mura il trionfal vessillo
Ergete, o Genti, ed al crollar del Numi
Infransi, e rovi, e già ridotti in polve
Di viva gioja inondate torrente
Vi serpa in sen. Dal piè gelato Polo
Di fiera Gernè un turbine scoccante
Sovra di lei s'avventerà sdegno.
E dato il guasto alle Città, alle Reggie,
Ai pingui armenti, all' ferasi campi,
E in suo furore gli abitator disperdi,
Farà nell'erte spaziose vie
Regnar la notte, ed un silenzio eterno
L'oppresso Gernè allor di gioja in segno
Nel finir le barbare catene

Alfin spezzate, verserò di pianto
Un largo fonte, e gli anelanti pasci
Verso Sion rivolgerà bramoso
D'incute al Tempio, ed un più stretto pasto,
Eterno pasto, indissolubil, santo.
Al suo Signor, al Salvatore posamento
Ghirar con fede incommensata, e pura.
Ahimè, che qual amarrata cerusco gregge
Il Popol mio fe da Pa-sar naglioso,
Che lo lasciar fra dirupati monti
Tuttora in preda ad affamati Lupi!
I suoi nemici alla feroce impresa
Si diedero in atto di partir lor falli,
E sciolse il freno alla maligna rabbia,
Senza temer l'ira del Ciel fiamante,
Lo foro in pezzi, e divorar lor carni.
Doh fuggi, fuggi, o mia Sionne, o il posto
Veloce affretta, qual Caprone ardito
Dinanzi al GREGGE, onde sortir dell'empia
Credel Ciel, che a mettere imprende
Con destra mano di guerrier feroci
Turna nocente. E voi Caldei, che in mezzo
A liete grida, e festeggianti carni
Predasse, ahimè, lo scelto mio retaggio,
E che vi foste a ripudiar qual turba
Fra l'erbe, e : fier indomita Giovenca,
O qual nimico Corridor guerriero,
Preda sarete di rival più fieri.

Che mai già delle rapine spoglie
A vostro scempio esultarono anch' essi.
Vè come mesta, e di rovine dipinta
Cela sen giace che allamòvi in seno!
Ahi, che deserta, inonorata al volo,
Fatta tumor del passegger lo schermo,
La gran Città miseramente gette
Sotto l'incarco dell'irato Nemo!
Al grand'arabo il vostro braccio armato
Voi prodi Assiri, e di sacre un nembo
Vibrate pur con impletabil ira—
Già più non regge ai raddoppiati colpi
L'empia Città, i fondamenti scossi,
Caggion le mura, e abbandonati i campi,
Non più le spighe alla dentata falce
Carvano il collo, e al lampeggiar dell'armi
Ognun tremante si rischiva, e fugge.
Qual Agna errante da Lion sorpresa
Fu il Popol mio, che divorò l'Assiro,
E che dappoi di Babilòn il Duce
Ne infranse l'ona, e divorò qual velero.
Ed ora armato di sacro al pari
Del crudo Assiro ne farò vendetta:
E intanto il gregge alle acute mandre
Ricondurrò, dove nel bel Carmelo
Bagnato ognor da' limpidi ruscelli,
Fra molli erbose, e rinascenti fiori
Sazio sarà di più succosi paschi.

E se talun de' suoi virtuti falli
Vedrà talora investigarne l'orme,
Ei le vedrà di mia clemenza in segno
Cancellati dal Codice severo
A pro di quei, che dal furor Caldeo
Scamparo alfin. Sì il t'affretta, o France,
Vanne, sbaraglia, e il mio volere adempi.
Qual grido, ahimè, qual orrido fracasso
D'aspri guerrier romozzeggior sì atroci!
Ed ecco in pezzi il micidial martello,
Che fa sentir il drittissimo suo colpo
All'Orbe tutto; ed io con laeti, e rosi,
Quando tu men il tuo pensier volgovi
Al tuo furor mistando caso,
Ti prei a un truce, o Babilonia infida;
E schiuso già l'adomantato petto
De' miei ancor, ove dell'ira sono
A mille a mille gli orridi aramenti,
Ne cinsi il fianco, ed i Guerrier n'ermai.
Où da più rimore, ed erme sponde
Ognun s'affrettò, e qual nell'aja irita
Lo spigne il villanel, la rea superba
Col piè calpestò, e la disperga al vento.
La spada veggio d'incorrer tuoi Duci,
E i campi sparsi d'inssepolti corpi;
Io veggio attorno le crollanti mura
Cinte d'assedio, e venatrice fiamma
Andar le Rogge, e devolar le vie.

Ed ecco turbe con anante passo
Fuggir tremanti, e da spavento colte
A mia Sion della feral vendetta,
Che fe il Signor del profanato Tempio
Rotar la ruota. E se al mio Germe afflitta
Empia ricusa di disporre i lacci,
Ah sappi pur, che poderoso, e forte
E' il tuo Signor, delle battaglie il Dio,
Che in su la Terra balenar la calma
Onai farà, mentre da fier disastri
Sarai protetta amaramente avvolta.

Onai s'appressa il tuo tremendo istante,
In cui vedrai la tua crudel baldanza
Svanir quel lampo, e al tuo cader non veggio
Fir scampo alcun. Già la rovente scure
Recide i Saggi, ed i Guerrier possenti,
I folleggianti Vedovr superbi,
Cavalli, e Carri, i ricchi tuoi tesori,
E il Popol tutto, che sarà in que' giorni,
Qual Verginella pavidamente
Per li tuoi mostri, e l'empie tue scolture
Il grand'Eufrato inaridir vedrai,
E giusta al par di Sodoma, e Gomorra
Appena un'orma si vedrà dell'altro
Feral tuo scempio, e delle tue rovine.
E albergo sol del satiro vagante,
E dei notturni lamentosi augeli
Alfin tuai, nè il lusinghier diletto

Avrai mai più di riveder in vaga
Superba forma torreggiar le mura.
Sì sì che veggio, ove Aquilòn prà rugge,
Venir formosi formidabil schiere
Di Franchi, e Duci, e di Guerrieri alati
Con archi in mano, e di lucenti scudi
Adorni, e sopra celeri destrieri
Montati, un alto spaventevol grido
Sentir faranno al par di quel che s'ode
Allor che il mar dal centro suo si scote.
Inaspetti a te di guasteggiare in atto
S'accampuranno, e da spavento colta,
A fronte, ahimè, dei bellaci strumenti
D'affanno, e duol, da temuti gelosi
Ti sentirai spietatamente oppressa,
Quel f'ango dovrà al macerar del parto,
Come il Giordano impetuoso scorre,
Così vedrai dopo i tuoi lieti giorni
Fero Lion da me guidato, e mosso
Contro di te gli avvelenati artigli
Sfregar veloce, e lacerarti il seno,
E chi potrà del mio bellicoso sdegno
L'impeto raffrenar? Curo in vano,
Che i man robusti, ed a pagar non atti
In quel gran dì ti balzeran dal Trono,
E all'improvviso strepitante crollo
La Terra tutta tremorè, e le Genti
Per lo stupore inarabberanno il ciglio.

•••••



CAPO LI.



Jeremia continua a descrivere la rovina di Babilonia per le Persecuzioni, e Melli. Promette al Popolo Ebreo salvezza, e grazia. Mandando le sue Profetie in Babilonia per Israja spedito da Sedecia l'anno quarto del suo Regno. Ordina, che almeno letto, e si consideri per un segno eterno.

Sulla Città, e gli abitanti infidi
 Farò levar un disipante vento,
 Dice «degnato il Dominante eterno:
 Io manderò ventolator, che tutte
 Le sue contrade voceranno a un crasso.
 Invan di frecce, e di ferrata maglia
 Ti cingi il fianco, l'uso suol cadranza
 Gli scelti Duci, e il giovanil tuo fiore
 Ricoprirà del suo fumante virgole
 Le mura vie, che di lamenti, e grida
 Echeggian sol. Poichè sabbia di colpe
 Orribilmente maculato foste

Il Popol mio, qual vedovo dolente
Lasciar sol velli, E tu Israele intanto
T'affetta pur, onde sciorir dall'empia
Città superba, e in mezzo a tanta strage
Trovar salvezza; e se la non valora
Ad un talo cenno imminator di guerra
Fe traghiettar le norreggianti fucce
Di sua dorata gorgogliante tazza
All'Orbe tutto, esibir del pari
D'amaro mosco il salice fomento.

Ed ecco già, che Babilòn rovina,
Cade l'indagua, e in un istante cade,
E voi di grida ajutar potenti
Ferma il Ciel, e mediente luce,
Onde sanar la sua mortal ferita,
Ognuno appressi. Ah, qual dolente voce
S'ode d'intorno! Babilòn surrampa,
Ma tutto invan, l'annunciatil piaga
Ognor s'insapra, e inchietro i passi volti,
Perisca allfin al suo dolore in grembo,
Pochè già tutta in spaventosa immagine
Sovra da lei Fira del Ciel riversa.

Ma già fessato entro Sionne un grido
S'ode esaltar al dolce suon di canto
Del Nome eccelsio gli anarosi dotti,
Che se ragion all'oppresso Giuda.
E intanto tu, di Babilò e Prencipe,
A che forbar l'acque tue sagitte.

A che gravare il fiammato fianco.
Se poi il Signor del dominante Nido,
Dell'ira sua, del suo rigor ministro,
Accende il petto, e di furor avvampa,
Onde amercar di sua potenza il furco?
Sovra le mura il militar standardo
Innalza pur, i suoi guerrier rinforza,
Dispon le guardie, e lusingosi agguati
Ad arte tendi, che svanir vedrai
Armi, ed armati ad un soffiar del Nume.

O tu che sei di gran fumana, e fosse
Attorno cinta, e di torer nicola,
Delle tue voglie l'execrabil fante
E' giunta alla, poichè giurò il Signore,
Che qual de' brachi: rammentati gruppi
Coprono a un tratto i verdeggianti campi,
Tal di guerrieri indotati sciocchi
Sorgor farà contra di te faccos
Un folco stuol. Egli è colui, che l'Orbe
Col suo valor dal cieco nulla trasse,
Che il fren ne regge, e con saver profonda
I Ciel d'intese. Al suo fermare tuono
S'ode un fragor pel nuvoloso campi
D'acque impregnate di cocenti uccelli:
Ed i vapor dalle più cupe valli
A un suo voler a risalir si fanno
Appontator di nubi, e di procelle
I crudi venti, e le dirette piogge.

Il lampo, il tuono, il folgore aridente
Un'opra son di tua possente mano,
Eppure l'Uom è il protervo, e folle,
Che a' muri bronzi, e ad incrostati marmi,
Fallaci, vani, e ad ingannar ben sai,
Sol degni oggetti del furor divino.
Chin la fronte, o il Formator non vede;
Ma non così quel sommo Re de' Regi,
Che il buon Giacobbe in suo retaggio prese.
Ei dello uom il Creator Sovrano,
Il Raggiator, il vero Dio vivente,
Il gran Guerrier, che alle battaglie impera.
O Babilon, tu quel flagello sei,
Dice il Signor, per cui le folte Schiere,
Desrieri, e Carri, i Cavalier, le Rocche,
Fantiulli, e Vegli, ed il Pastor col Gregge,
Il Prince, il Duce, l'Amator, gli Armeni,
La Verginella, e le Matrone insieme
Fracturerò con i superbi Regni.
Ma alfin tu stessa misera cadrai,
E il Popol mio, che in tuo furor battenti
Sarà in que' giorni apertor dell'aspro
Cruel tuo scempio. Il tuo fatale urto
Sappi ch'orai è vicin, o tu che t'orgi
Qual Monte altiro, e dominar pretendi
La Terra tutta. Io stenderò la mano,
E diseccherò le superbe Torri,
Dessu in preda a consumante foco,

Che le sue fiamme inalberà qual monna,
E sì distrutta, incenerita, ed arsa
Delle tue pietre già avvampati avanzi
L'Architetto rigetterà a terra,
Qual massa vil nè a fiancheggiar le mura,
Nè i fondamenti a ricoprire adama.

O voi ministri delle mie vendette
Levate ora le tremule bandiere,
E al loro suon di bellicose aquile
Rasinate genci Della Media il Prencipe
Affretti il passo, e un Capitan feroco
Del combattermi la ferocia accenda,
E qual sì vede desolante turbo
Ratto strisciar di vellutati bruchi
Per l'albe cime di fiordosa quercia,
Tal di destrier un addennato numbo
Per ogni dove impetuoso sciera,
Sach la Terra di serro commossa
Al fulmar dell'iracundo Nome,
Che inabissa, misera, deserta
Fe la Città di Babilonia e i Duci
All'asso Regge, alle spensate sbarre
Vedransi allor caricati, e mossi
Volger le terga, e di pugnar già stanchi
Entro le Rocche palpiar qual donna,
I Messagger s'affrettavano a gara
Fallidi in via, e dolcosi in seno
Onde recar al già tremante Prencipe

La lacertante inaspettata noce,
Che pesi i gradi, e inariditi i stagni,
La gran Cittade abbandonata, e sola
E' preda già del vincitor nemico,
Che sopra in pezzi calcherà superbo,
Qual riva, e frange il Villanel sull'aja
Le tronche spoglie. Ed il mio Germe allora,
Ahimè, dirà, che il Regeator Caldeo
Con gola amante qual ingordo Drago
Mie ricche spoglie divorò, conquisce,
E il ventre pieno dei tesori rapiti
Lascionmi ignudo, e dal poterzo nido
Mi volca a forza, ed or la strage, e il sangue
Fremante ancor degli avventati figli
Lamenti di fuor, accersi d'ira
Fa risentir, e inverso il Ciel son vanno.
Ah, mia Son, dice l'eterno Dio,
Ti rasserena, la feral vendetta
Sol io farò de' tuoi sofferti affanni.
Vedrai l'Eufrate, che spumoso rompe
Qual altro mar, e le stagnanti fiute
Come da seco inaridire, ed arse,
E la folle Città vedrai convulsa
In cenere freddo, e aqualide rovine,
E sì deserta, rovinosa, e giunta
Entro le mae annoverarsi i Draghi,
E oggetto ad orrè di acherne, ed orre.
Per lo spavento i Popoli vedrai

Raggiar Liona, ed arricciar le crini;
E allor che caldi, e nell'ebbrezza immensi
Saran ne' giorni a' loro Numi sacri,
Io spanderò sull'aggravato spiro
Letargico sopor, e poscia tutti
Darògli in preda a scompierlo senno;
E qual si mena al suo macello su' Agna,
Così dalla mia man saranno spinti
A sanguinosa inevitabil morte.
Vè come rovi, e in cenere conveni
Sono lor Numi, e la regal Citade,
Che della Terra era l'onor, la gloria.
Come tra ceppi incontinenta gemè!
Orida piena di nocenti mali
Stocchè repente, e fra i spumanti fiumi
Rendè sommota, e le Città soggome
Dà muto orror spettacolo funesto,
Diserte, ignude, abitator non hanno.
Sovra di Bel, quell'Idolo nefando
Aggraverò la mia pesante mano,
E fatto in pezzi gli trarò da bocca
Ciò che l'ingordo a mangugiar si féo;
E dislocate le superbe mura
Della Città, più non vedrà l'indegno
Correre agitati da timor spente
Le Genti a ruota a tributargli omaggio.
Deh fuggi, fuggi, o mia Sionne, e pensa
Ratto scampar dall'ira mia che fuma:

Non paventar, ed al vicin rimbom
 D'infameo manto d'appressar ferenti,
 Che in due stagion di rinoscenti affanni
 Scoppiar faranno un rovinoso nambo,
 La bella cilina, il tuo seren non fia
 Che perda, ed oco il grand' manto è giunto
 Di mia vendetta, in cui consueve, ed uco
 L'empie scelture, infra l'onor del lutto
 Gli estinti tutti d'atro sangue intrisi
 Ingombrerann dell'ampio suol la faccia;
 E all'appressar del Sementrion geloso
 Il Guastatore in barbara smania,
 Onde parir la disprezzata strage,
 Che di Sen se la Città procura,
 Il Ciel, la Terra, e gli elementi anch'essi
 Dà gioja, e festa un risonante grido
 Sentir facendo per gli azzurri campi.

O tu che alfin da nodo ucoi campasti
 Vinne veloce, e il tuo Sen da lunge
 Raira, e volgi al tuo Signor lo sguardo
 Che se t'affanni, e di ro-er ti copri
 Nel rimbombrar i pruchi di perdun,
 Il guazo Tempio, il viruporio, e l'onte.
 Vedrai la morte torbida, uvera
 Guazar superba il balernante uocijo
 Di sangue osil ancor fumante, e tanto,
 E sebben tutta Bahida sen giace
 De' moan fitturà in sa l'occhie vette

Entro l'asil di torreggiante Rocca,
Vedrò spiegar si Goustaton le penne,
E spinto al vol colla su gli erti Monti
Favante scempio. E già un' orribil grido,
Grido di pianto, di angelo, e lui,
Come il romoreggiar di turbol' acque,
Da Babilona rimbombar si sente:
Caggion arresi i scalti Frangi, e Duci,
I Prodi, i Saggi da sopra di morte
Giaccion gravati, si difen le mura,
Ardon le porte, e tutto il bel dell' arte
Svanisce a un crampo. E il roccor de' brandi,
L'alto rimborbo dei cozzanti acuti,
Il suon degli elmi, e dei destrier fuggenti,
Il fier nitreo, e lo scompiglio orrendo
Già fa tremar dal centro suo la Terra,
Poichè di Babilon le acque vogliu
M'accecar d'ira, e m'avvamparo il volto,
Dice il Moise delle Campal battaglie.
Entro un Volume il Veditor descrissi
Ch' ebbe gli accenti minacciosi, e fieri,
Disse a Seraja: Il pronto passo affretta,
E giunto alla in Babilon rammenta
Del tuo Signor la fide sue promesse,
E letto il libro a gravitante naso
Il lega, e in mezzo allo spumante Eufrate
L'affonda, e di: Cod sarà sommersa
La gran Citade, e sì distrutta, e guasta

Più non potrà dall'arceno suo
Eger la testa. E Geremia sospeso
Le sue minacce, e più non fa parola.







IL LIBRO

DELLE LAMENTAZIONI

DI JEREMIA.



Jeremia in questo Libro, che anticamente non riguardavasi separato dall'altre sue Profecie, in aria puerile, e commovente piange a nome di tutta la Chiesa la rovina di Gerusalemme, la cattività del Popolo trasse in Babilonia, la distruzione del Tempio, e del Regno, e lo stato miserabile di tutta la Nazione, particolarmente a tempo degl'Imperadori Tito, e Vespasiano, in cui al dir di S. Geronimo, queste lamentazioni ebbero il loro perfetto adempimento. Il Profeta esorta il Popolo a penitenza. Pregha il Signore a calmare il suo sdegno, a moderare i suoi gagliardi, e a ristaurare le sue rovine. Finalmente predice la distruzione de' suoi nemici, e il suo risanamento.





LAMENTAZIONI DI JEREMIA.

CAPO I.



*Jeremia dipinge al suo le calamità del suo Po-
polo avvocate per giusta pena dei peccati
di esso. Descrive il suo rammarico a vi-
sta dei propri nemici, e dichiara la sua
fiducia nel Signore a sua consolazione, e
a destructione de' suoi nemici.*

»

Ahi mè, qual giace abbandonata, e sola.
Come piangente Vedova negletta,
La gran Città d'abitator ripiena!
E quella, ahimè, che Signoria senza
Divien soggetta ad oppressor tributo!
Allor che il sonno a dolce calma invita
Le stanche membra, la tacente notte
Mostra tragge all'amarezza in prelio,
E un largo rio di lagrime scorrea
Tutto accolora la purpurea rose,
Da' suoi piè cari, e più fedeli amari

Invan conforto alle sue pene aspetta,
Ognun si fugge, si risolve, e tace,
E sin l'amico il suo rival diviene.
Vè come Guda da dolor oppresso,
Sotto l'incerto di poenne giogo,
Rivolge il passo dal suo patrio lido,
E fra selvaggi Popoli stranieri
Sen va ramingo, e di se stesso in forse
Non trova pace, e sol agguati, e lacci,
Insidia, e frodi ad ogni passo accorta.
Di mesto pianto, e di squallor aperto
Si veggon tutte di Sion le vie,
Speniti gli Altari, e desolato il Tempio,
Diserte, abbandonate della Città le porte,
Le Verginelle squallide dolenti,
Flabili i Sacerdoti, ed essa stessa
Cassa d'affanno in cenere avvolta.
L'Orte superbe già l'incuba, e poenne
Adorna, e ricca delle vinte spoglie,
I figli tragge inestenuati in preda
Degli esecrabili luridi delitti,
Per cui d'ambascie, e di fieri disastri
La se ricostitua il Giudice tremendo.
Ahi, che la gratia, ed il leggendro volen
Più non conserva di Sion la Figlia!
Gli scelti Principi, ed i Guerrier magnanimi,
Qual munto gregge infra deserte acque,
Falso ruse degli ubertosi paschi,

Non han più lena, e più valor non hanno,
Nè forza più degli oppressori a fronte,
I di scesi del primier splendor,
L'altro comando, insieme lo Sottrò, e il Soglio,
I doni eccelsi, ed i fumanti Altari
Rannunzia avvan in mezzo all'aspre duolo
Che scruola, ed angò il palpitante petto,
E quel che più la cruda doglia insupa
Prende il nemico le sue fiute a scorgo.

Per memorando, ed orrido delitto

Ecco Sionne inonorata, e vile.

Alle sue carpi adulterine voglie

Ognuno il volto con la man si copre,

Ed essa stessa a così orrenda vista

Si volge in dietro, impallidisco, e treme.

Infino al piè scende la sua lordura,

Nè più membrandò le minacce, e l'ira

Del suo Signor, in discesa guida

Sen giace a terra con lo sparso crine,

Ed alto sclama in lagrimevol suono:

Mira, Signor, la mia fatal sciagura,

E dei rival la rea baldanza mira.

Del Quattor la rapitrice mano

Ecco disperge i sacri arredi, e un sembo

Si vede già di Popoli feroci

Andar entrar nelle gelose soglie,

Ove il gran Nome in aureo tron s'asiede,

Gli Altari profanar, e farne scempio.

Fra singulti, e sospir, fra doglia, e lutto,
Colma la man de' ricchi lor tesori
Cotroso ananti, e con sparse fioca
Le Genti a rieme, onde scolar di fame
La crude voglia. Ah, mio Signor, perdona,
Morchè, morchè d'un infelice, e vòli
Qual mai vilade il mio combante spira.
Se us, voi tutti, che quest'arme piaggo
Col piè calcate per pietà ridim:
Vedete mai pena sì triste, e rie,
Quali l'Erebo traboccarmi in seno
Nel suo furor, che orribilmente fuma?
Scese colà dalli superni Chiostr
Fulmineo foca, che le mie midolle
Arde, e consuma, ed una rete al piede,
E lacci rese il mio Signor, che fermai
Cadere al suol, e che lasciai in preda
A' fier diagi, e a' sempreceno pianto.
De' miei misfatti il gravante gregio
Inueno al collo il mio Signor mi strinse
Come nodosa arrotigliam fene,
E fe svanir quel mio primier vigore,
Per cui non ho l'ardimentosa speme
Di più scampar dall'oppresso ciranno.
Ah, che il Signor fe ricavar un grido,
Onde adunar le bellicose schiere,
E sì faroar delle mie forte il nerbo;
Ed egli fu che tracciar mi feo

L'amare fecce del suo caldo sdegno,
Che risaleò qual Fagiano sul tino.
Quod'è che tutta io mi discioglio in pianto,
E tanto inten a lagrimar son gli occhi,
Che sembrano emular due fonti vivi;
E nel mirar lunge da me il mio bene,
Che del mio cuore le virtù soppite
Fecce ravvivar col suo raggionar foco,
E al tristo aspetto del perduti figli
Disperar già del Vincitor superbo,
Secret mi sento un freddo gel per l'ossa.
Ahi, che Sion le stanche palme tende
Invano il Ciel, ma ajutor non trova.
Da' suoi rival si vede attorno cinta,
Gaidari, e mosci da suprema mano,
Ognun là fugge, e con orror la guata (do,
Qual donna immonda. Ah, mio Signor compen-
Che giusto sei, che se di sdegno avvampi,
Furo miei falli, che la non l'ammaro.
Ma intanto, o Cerni, al mio dolor, che m'ange
Volgere il guardo. Il giovanil mio fero,
Le Verginelle, ahimè, da' lacci sono
Avvinco, e stette! Agli amator mi volti,
Ma egua spresamento, e i Sacerdoti veggio,
I priuchi Padri, i Consiglieri, i Saggi
Da posto, e fare maceri, costanti.
Pietà, Signor, io di dolor mi stempro,
Un core sente la viscere mi turba,

E desso il cuor per l'amarezza sento
Un fier tumulto agitante dell'Alma.

Il lutto omai, la crudeltà, l'orrore
Van d'incerto vagando, e in foggia strana
Di creda morte, ovunque il guardo giro
S'affaccia, ahimè, la spaventosa immagine,
Ed al mio grido, all'ulular fremente
Sordo è l'orecchio, e il mio rival festeggia.
Ma giunto il fin de' miei disastri amari
Eguale sorte soffrirà l'indegno.
E intanto fa, che la via empieria via
A te dinanzi, e qual di colta Vigna
Tutto recide il suo cultor la fronda,
Così il superbo in tuo furor ferisci.
Poichè il mio cuor fra sospetti affanni
Raggiace, e frema, e in mille forme osteggia.



C A P O II.



*Jeremia continua a descrivere dolentemente la
devastazione di Gerusalem, e del Popolo, e
lo esorta a ricorrere a Dio con calde pro-
ghiere.*

Di quei profonde tenebre pesanti
Non mai l'Uccello in suo furor espone
La sua Sionno! E come mai tremante
Dall'alto non traballar si vede,
Priva d'onor, e in mezzo all'aspre ambascie
Le meste luci al rutilar suo Nome
Volgere invano, quasi che l'Eterno
Scordato avesse il suo fedel contratto!
Già scende il Nome, ed ha negli occhi il foco,
Ecco disperso, abbandonato il Gregge,
Arre le Torri, dislocati i muri,
I Freni evansi, e di Giacobbe infranto
L'altiro corno, e del suo crin divelta
L'aureata benda, e la regal corona.
Non più si vede il gran Guerrier sperar

L'impeto raffrenar dell'Orre audace,
Ma d'arco armato, e di metro scosso,
Fra un alto incendio di vacanti fiamme,
Qual Capitan, che a guerreggiar s'accinge
I suoi piè cari nel lor sangue intrisi
Dice al sol, ed i superbi senti
Anzi, e consenti, lo spavento, e il lutto
Per ogni dove orribilmente spande
Tutto fermano, e nell'ardor dell'ira
Qual vil deserta rustica capanna
Disperge, smorza i Padiglioni di Gada,
I di festivi, il Sebaco solenne
Già più non cura, e i Sacerdoti, e Regi,
Gli Altari, il Tempio con orror detesta;
E pose in man de barbari nemici
Della Città le torreggianti mura,
Al fiero guasto, e alle predate spoglie
S'ode da' Monti risonar d'inno
Da voci osili un feneggiante grido.
Ahimè, che rade di Sion le mura
Ridono sono in pulverosi mucchi,
La sbarra infranta, e la serrata porta
Gettata a terra, il Segnator con Duci
Fra strana gente, e violati i dritti
Dell'alma Legge, il Veditor di pace
Non più regnava. Ah!, rimembranza amara!
Assisi al suol col crin di polve asperso,
I lombi cinti di revida sacco,

Squalidi i Vogli saciurali stanno,
E le Donzelle con le sparse chiome,
Tinte le gotte di pallor di morte,
Piegano a terra la tremante fronte.
Ora più non regge la pupilla inferma
A tanto lagrimar, orror ne scuote
Le membra tutte, e l'ancor sì spesso
Mi strazia il petto al lagrimoso, e mesto
Spettacolo crudel di' morti figli,
Che per la fame or nelle fredde ferri
Cercoo invano il ruminante latte,
Ed or con grida un più succoso pasco
Chieggon pastori, e gl'infelici menao
Veggonsi alfin, qual chi trafitto fono,
L'Alma esalar alle lor madri in grembo.
Dimmi, Scote, a chi farò simile
L'acerbo caso, il tuo feral disastro,
Onde trovar al tuo dolor conforto?
De' tuoi maior la traboccante piena
Sembra qual Mare allagator de' campi,
E chi potrà le medicate bende
Fronte apprestar all'aspra tua ferita?
I tuoi Profeti innanzi a te mentiro,
E chiudè gli occhi all'orribil voglie
Dell'empio cuor, de' tuoi rival fuggenti
Al folle immaginar, alfin gravaro
Lo stanco piè di più pesanti ferri,
Ahimè, qual terra, e qual orribil scena!

Batte le palme il Passagger che mira
Del tuo cader le tacite rovine,
Il capo crolla ovunque il passo volge,
E' questa, dico, la Città superba,
Che di gloria, e belch gli pompa fia?
Il tuo nemico le caverne orrende
Annate apoi della voce bucca,
E messo un gido, e dirigiando i denti,
Io, disse in atto minaccioso, e crudo,
In mio furore traghitterò l'andegna,
Ed ecco giunto il destino istante.
Sovra di te della tua Morte gli alti
Duogni corno il Regnator tremando
Volle adempir, e al tuo crollar, di gioja,
Di letia, e sovra il tuo rival se colmo.
E intanto tu di lacerose grida
Feristi il Ciel; ah, reia Sionne, un fiume
Doh versa pur di lagrime dolenti,
E notte, e di la melle tua pupilla
In grembo al duol di lagrime non ceni.
Doh, sorgi sorgi dalle molli piume,
E allor che l'Orbe tacito sparato
Da profondo sopor gravato stassi,
Inverso al Ciel le prone palme tendi,
E nel mirar gli spauranti figli
Lungo le vie da cruda fame oppressi,
Ah, mio Signor, in alto tuoto esclama:
Mira gli orrende, e disastri nodi

De' miei marir, che le tue man feranno.
 Dunque fin vir, che le squarciate membra
 Di chi uccidè le vergine mammelle
 Servan di pasto all'affamata Madre?
 E là nel sacro inaccessibil Monte
 I Sacerdoti, e i fidi tuoi Profeti
 Saran da colpo recior trafitti?
 Al uol di voi in su l'aperta vie
 Giacciono estinti i pargoletti, e i vegli,
 E chiuso alfin alla polvere il seno
 Le mie Donzelle col purpureo loro
 Di gioventù nell'ira tua fiaccansi
 Sotto il colpo di rotante spada.
 Le Geni a folla, qual ne' dì solenni
 Veggonsi a turme, radunar su festi;
 Onde da sena, e da spavento soni
 Per ogni intorno orribilmente colta.
 E in quel gran dì non farvi alcun che scampo
 Trovar potesse, e la distruttor vid' io
 Sventare il figlio, e trucidar la Madre.





CAPO III.



Jeremia sotto la figura de' suoi sofferiti danti, e della sua fiducia in Dio, persuade il Popolo de' Judei a legnarsi amaramente della sua calamità, a confessare i suoi peccati, a porre la sua confidenza nel Signore, e ad accortarsi del favor divino a sua salvezza, e a rinna de' suoi nemici.

Un Dom son io, che il mio disastro veggio
 Sotto l'incasso della ferrea verga
 Del mio Signor, ch'ogni benigna lampa
 Spenta del Ciel, in tenebrosa notte.
 Mi trasse, e il braccio scintor disteso
 A mia rovina, e raddoppiando i colpi
 Mi ruppe l'ossa, e la mia pelle scemò
 Macera, e smunta. D'aspro assedio cinta
 Sol meco, e fel mi fe guer, e dentro
 Il vero orror di taciuta tomba
 Mi fe giacer qual già seinto corpo.
 Gravato il pie di più penosi ceppi,

Fra cupa foam, ed argente sponde
Non ho più scampo, e al mio schiamar fremendo
Il Ciel non veggio a mio favor rivolto,
Ma veggio sol da ben scolpite pietre
Ad arte sparse contrastarmi il passo,
E i miei sentier tutti ingembrar. Qual fier
Lion che stassi infra già agguati, o quale
Oroscchio intento a dimostrargli la preda,
Dinanzi a me d'acuto fioco armato
Si se il Signor, e orribilmente fieri
Entro il mio cuor del suo ruscio i stali,
Squarciammi il seno, e il dolente, e mesto
Del popol tutto il vituperio sono.
Un pasto fier di macinate pietre
Mi se crescer le vermole mascelle,
E in grembo al duol fra rossa polve avvolto
Giacqui rivercio, e dell'amica pace
Non più sperando il rinascere raggio,
Fra rotti accenti, e debili sospiri
Perduto io son, ferocemente dadi.

Ah, non fia ver! Tu, mio Signor, rammenta
La mia fedeltà, il mio consiglio, e cura
De' miei malor la rogerosa piena.
E se per quanta a superarmi tocca
Il mio pensier, m'accenderò di nova .
Ardere spento. Ah, se valor convanti
Non fostimo alfin di tua pietate un dono,
Tu, mio Signor, che a un dolce tuo sosno

Serena i numi, e le composte acqueti.
Sì sì tu sei mantovator del Fatto,
E degli eventi insensibil fonte
Della tua grazia i reggiami infusi
A larga man sovra di noi riversi,
Da te, da te la mia salvezza aspetto,
Tu il mio regaggio, tu la ferma speme,
E tu dell'Alma il desiato oggetto.
Oh quanto l'Uom in sua virtù s'inalza,
Allor che poeta sin da suoi verd'anni
In uno ulli, e con sonnessi accenti
Del suo Signore il non posante giogo?
Il capo chino, taceo, solingo
Di pace in segno bacia la polve,
E maiu già da vesperto, ed ante
Forse lieto al percuoter la gota,
Poichè il Signor dopo i sofferti danni
Più non accende il lampeggiar del volto,
Nè piacer prende a flagellar, ma solo
Il reo punisce, e l'empieci trafolge.
E se il repero il prigionier calpesta,
O delle Geni la ragion perverte
Dinanzi al Ciel, e chi sarà che neghi
Un Dio vegghiante Reggitor dell'Orbe?
Forse de' lieti, e degli infanti eventi
Il fren non regge con possente mano,
O come avvien oltre il voler superno?
Perchè s'affanna, e mia Sion dilotta,

E delle pene la cagion non scorgi?
Mira i tuoi falli, e al tuo Signor rivolgì
L'errante passo, ergi il tuo cuore, e dagli
La fida! non di supplicarlo in atto:
Peccai, Signor, e i miei delitti foro,
Che di grand'ira t'avvanparò il volto,
Per cui tu fosti inesorabil, fiaro;
E furo il campo del mio sangue molle
Coperti il Ciel di tenebrosa nube,
Onde il mio grido, e il sospir stementato
Non mai giugneste a penetrar le sfere.
Io già dell'Orbe l'ignominia sono,
Ed or da terra, ed or da' laei pressa
Infra il fragor di spaventose voci,
Veggio i rivali con esultante bocca
Venir furcati a divorar la preda.

Ah, mio Signor, le meste mie pupille
Versan di pianto inestinguibil vena,
E il soverchio dolor mi strazia il petto
In simular del Popol mio lo scempio,
Sinchè pietoso il tuo flagel dall'alto
Tu non sospendi. E' ver che a torto solo
Acceso d'ira l'odiator superbo
Mi fe vagar di me medesmo la folla
Come ramingo volator tremante,
E dentro cupo lunaccioso gorgo
Mi fe gittar, ma all'inondar dell'acque,
Al disonor dei rammentati suoi

A te mi volai, e al mio dolente grido
Sordo non fosti, e a sollevarmi pronto
Stender ti vidi il poderoso braccio.
Ed or, immenso Dio, ti mostra al pari
Pecoso, e mira il vituperio, i torti,
Gli empj duegni, e le vendette, e frodi,
Lo scherno, l'onta, i raddoppiati danni
De' miei rival, e all'opra lor la pena
Rendi, ed ingombra di stupor gravando
Il duro cuore, e maledetti, e spersi
Per ogni dove il tuo faror gl'incalzi.





CAPO IV.



Jeremias continua a rattristarsi a vista delle estreme miserie del suo Popolo, e dichiarando agli Idumei severi castighi, predice la liberazione della Città.

Ah! sì, che l'or di trucidar covo
 All'alta vampa, all'addensato fumo
 Non più fumeggia, e gl'inghiottiti marmi
 In su gli Altar leggiadramente innesti
 Veggiamli sparsi in su l'aperte vie.
 Ed ah! qual vista! I più possenti, e prodi,
 E quei che altero infra gli onor sen giva
 Qual fragil telo, o qual caloso fango
 Son giacci al suol inonorato, e vile.

Mira, o Son, che l'effrazco Drago
 Lattar non sdegni del suo sen li parti,
 Ma tu, crudel, la pargolata prole
 Già più non curi, e qual nell'ermo sponde
 Errante Sruozzo i figli suoi non cova,
 Così ramanga, barbara, spacciata,

Che Madre sei non più commembi; e intanto
La lingua, ahimè, del bambino che poppa
Ara da seno è rimane immota,
E invan si lagna il fanciullin, ch'oppresso
Da cruda fame il suditor non trova.
Ve' come l'Alma ad esalar s'affretta
Presso la via da lunga India macera
Quel che sedea fra delicato menet,
E come giace sopra vil letame
Chi già posava il delicato fianco
Su panti busi, e intormentate piume!
Oh quanto più di Sodoma l'empura,
Che tutta è un teatro, e non per opera umana
Bastò costrutta, o mia Son, gravata
Di crude pere, e d'amarezza sei!
La neve, il latte, e la purpurea gemma,
Il rilucente Oriental zaffiro
Perdean lor pregi al lampeggiar de' tuoi
Pescanti, e Grandi, ed er da doglie colti
Fia neri son della neraia itessa;
Non più ravvisa il Passagger lor volto,
E sì spauriti, squallidi, consunti
Sembian qual arse inaridito legno.
Le madri, ahimè, per su l'incenso nubi
Straman lor fame con le loro carni
Degli esentati parvoli innocenti;
E tante son le laceranti pene
Di chi trafugge la spaccata fame,

Che avventurato, e misero non turo
Sembra colui, che in un balen da colpo
Di spada cade al nudo stelo stangato.

- 52 sì che tutta in spaventevol forma
Sovra Seon del suo furor la piena
Verà il Signore, ed al fragor dell'alto
Vorante incendio, che le fondamenta
Arse, e distrusse, e nel mirar superba
L'oste sahr di frecce, ed arco armata,
E penetrar l'inaccessibil Monte,
Quel Monte già dal suo Signor difeso,
Le Genti tute, e i Reggitor dell'Orbe
Per meraviglia marcheranno il ciglio.
Ah, mia Sionne, un sì gran mal t'arveano
Per l'empietà del monaquer Profeta,
Che arribendi qual Lion feroce
Del sangue, ahuntè, dell'innocente, e giusto
Ne sparar fiumi, onde divenne immondo
L'estrane Cielo, che schben al muro
D'amica voce il pronto piè troyse,
All'uro eppur dell'ondeggiante piena
Lardava il mare. E già fra Genti s'ode
Aho sciamar: Il tuo nato soggiorno
Doverai lasciar: dal tuo Signor dispersa
Più non godrai del suo seren l'aspetto,
Poichè sprezzasi il Veditor col Veglio.
Ed or rammenta i folli tuoi disegni,
E poscia esclama: Ah, mia Signor, che invano

E notte, e di da Popoli lontani,
Da strada Geras ad intempesto incerto
Sperai soccorso, e da' nemici intanto
Battuta, e rota, e ad albergar costretta
Fra più solinghi accoppiati mostri,
Il piè posar entro le patrie mura
Io più non posso. Sia negli alti monti,
Più veloce d'un Aquella superba,
Spinse il suo vel il Predator furace,
E così i lacci entro il Deserto interno
Mi fu caduti, ed il Monarca stesso,
Che il sien reggia del dominante Regno,
E che il terror de' suoi rival pareva,
Precipitoso traballò dal soglio.
E del mio tristo inevitabil fine
Sentì appressar il gran momento estremo.
Ed ora, o tu, che in tuo favor sfreggi:
Nel rimandar di mia Sion lo scempio
Berrai ancor tu del calice rovente
A larghi sorsi le luride fette,
Ed ebbra già col denudato fianco
Da tutto l'Orbe il disonor sarai.
E tu, Sionne, misera negletta
T'allegra pur: Di sua giustizia è pago
L'alto Signor, nè più era ferrei ceppi
Vedrai revolto il già gravato piede.
Ma contra Edom avvanterà di sdegno,
E dei flagelli al verberar sonoro
Dissocerà la sua fatal lordura. ❖

CAPO V.



La Chiesa de' Judei si volge al Signore, gli espone la tragica scena delle sue calamità, ed affida per fede in Dio, lo prega a ristorare le sue miserie.

Il

i ricorda, Signor, gli strani eventi;
Deh mira, mira il disonor, lo scorno
Di tua Sionne. Il mio paterno tetto,
E il mio roaggio di rival feroci
La preda sono: Ah, che papilla siamo
Dalem, e moni, e già le nostre madri
Vedove sono. A pace amica in grembo
D'acque copiose gorgogliava il fonte,
Nè mai fu il civo a divenire avaro;
Era di legna rigoglioso il Bosco,
Ed or a caro, e sverecchiante prezzo
Cometti diam ad appagar le voglie;
E chi dir pote le guerriere offese,
E chi la serie dei seguiti affanni?
Vide l'Egitto, e vide ancor l'Amirra.

Il Popol tutto in atto umil la mano
Tendere avanti, onde fiaccar gli assaltri
Di macra fame, ed or per gli empj cecchi
Fatti peggior de' nostri aviti Padri,
Già la pena portiam del lor delitto,
E senza scampo dal pesante giogo
De' servi siam barbaramente oppressi.
Fra il suon dei scudi, e il balenar dell'armi
A grande stento, e con fatica, e rischio,
Per l'ermo sol di rimirarso vinto
Andammo in cerca. Il nostro volto sembra
Arso da foco per la cruda fame
Che il cuor ci rode. Le Donnelle sono
Nell'empie man di rapitor furetti.
E piange Grida il lor perduto onore.
Ah! che nemici barbari, crudeli
Con nodo infame strangolar i Porci,
L'età cadente disprezzar, e tolto
Il più bel fior di gioventù, lo fero
Gli empj servir a volteggiar la mola,
E il fanciullin a travagliar coartato
Sotto l'incubo di pesanti legaa
Tutto premante traboccar si vede.
Non più s'asconde un su le porte il Veglio,
Taccion le aquile, ed ogni cosa è roca,
Vien men la gioia, il muto corre le voci
Tronca, e i sospir, e in ogni cuor si scorge
Che tutto sol, e sol monima regna.

Albion, che esulta in regal corona,
Il bel Son d'infuocato belve
E' sol ricatto, e a il fucato scempio,
A tanto nostro infellente, di piumo
Un largo rio le vesti incolta oscura,
Ed unge, e strazia il palpitante seno.
Ma tu, gran Dio, ch'eternamente impari,
E che de'Regni le vicende offresi
Forse in eterno riguar vorrai
Il tuo retaggio? Ah, mio Signor, se un grido
A noi rivolgi, al tuo seren de'rai
Svanir vedrai del cieco orror la nebbia,
E pronto il cuore a tributarvi omaggio.
De' tuoi portenti i lieti dì rievoca;
Signor ti calma, e non fia ver che scotpra
Di caldo adagio il tuo furor avvampi.





IL LIBRO.

DEL

PROFETA BARUC;



Baruc fu figliuolo di Neria, e sin dal principio del Regno di Joachim strinse grande amicizia con Jeremia. Egli fu il fedel suo compagno, lo riguardò come suo maestro, scrisse le sue Profecie, e l'accompagnò in Egitto sotto la scorta di Johanan. Non v'ha dubbio ch'egli scrivesse in Ebraica favella. Il suo Originale non è giunto a noi, e siamo debitori alla Versione Greca, che ci ha conservato i suoi Vaticinij. Baruc profetò in Babilonia, ma qual fosse il tempo preciso del suo profetare è incerto. E sebbene egli stesso sembra farne l'epoca, tuttavia alcune circostanze, che si trovano sparse nelle sue Profecie rendono vieppiù dubbioso ciò ch'egli sembra determinare. Le sue Profecie sono indirizzate a' Judi nissati in Jerusalem. Egli mente loro

la vista i loro peccati, e le pene giustamente meritate. Gli invita a sincera penitenza, e all'osservanza della Legge. Descrive i loro divoti sentimenti rapporto alla giusta condotta di Dio. Predice la venuta del Messia, e il loro ritorno alla Chiesa. Finalmente ordina loro per parte di Dio di non più dolersi, ma di rallegrarsi alla loro sicura liberazione. Lo stile di questo Profeta, quanto semplice, e naturale, altrettanto è nobile, e grandioso, e tutto tutto ripieno con i voli di un entusiasmo veramente divino.





C A P O L



Nell'anno quinto, nel settimo giorno del mese, al tempo, che i Caldei presero Gerusalem, e l'incendiarono, Baruc' lesse il suo Libro dinanzi a tutto il Popolo, che si trovava in Babilonia; e questo marchò insieme con oro, e argento il Libro di Baruc' d'Judei rimasi in Gerusalem, con ordine di leggerlo pubblicamente a tutta la Nazione; mandole in vista i suoi peccati, e le pene giustamente meritate.

Lesse Baruc' a Joonia discente

Il suo Volume, ed i Piccioli, e Grandi,
I Vegli, i Soggi, il miserabil Volgo,
Che da Sionne in Babilon fa trano
L'acuto orecchio al Veditor pergesa,
E intanto tutti in lagrime disciolti,
Cosperso il cor, fra rigido digiuno
Offrian lor voti di cordoglio in segno.

E posti in man del Veditor i Vasi,

Che ciascuno di lor serbati avea,
Quade ne fosse il gran Tempio adorno,
Argento, ed oro a ridantar si fero,
Che là in Sionne allì rimasi avanti,
A' Sacerdoti, a Joschim spediro.

I Messaggeri allor: Argento, ed oro
Noi vi rechiam, onde fornir gli Altari
D'incensi, e offerte, e il placar del Nume
L'isa fumante, e intanto preghi offerir
Pel gran Nabucco, e la regai famiglia,
Affinchè lien, e più sereni i giorni
Mai sempre tragga, e che fidanza, e lena
Ci porga il Ciel in mezzo all'aspro arbasco
In cui noi sum, onde goder del France
L'alto favor, e i nostri puri omaggi,
Quai Edì servi tributarli. Infine
Pel nostri soli i più ferventi voti
A Dio porgete, ed il Volume innanzi
Al Popol lecto, che ne dà solenni
S'aduna a turme ad offerir preghiere
In tal accento a ragionar vi fate:
Al solo Nume si convien giustizia.
Ma a' nostri Padri, a' Sacerdoti, a' Prenci,
E a tutti i folli abitator di Giuda
Alto roror, e nel vergogna sperta.
Pochè dal di, che dall'Egipto sponde
Traue il Signor i nostri pochi Padri,
Per poi guidarli in altre poggio apriche,

Mai sempre sordi alla sonante voce
De' suoi Profeti, a menzogneri Nani,
Ad opor inique il nostro cuor volgiamo,
Per cui di mali un rapido torrente
Sovra di noi so traboccar l'Ereano.
Qual già predisse al Condottier agace.



CAPO II.

*Baruc' continua a descrivere i divoti sentimenti
de' prigionierò. Judei, i quali confessano i
loro peccati; esaltano la giusta condotta di
Dio; riconoscono la sua sovranità sopra i
cuori umani, e propendendo a calmare il
suo sdegno, si rassicurano per fede in Dio.*

Il talo Signor le minacciava voci,
Che se scottir al Reggior di Giuda,
Volete avernar, e ci gravò di tanti
Nocenti mali, di cui mai simili
Eh non vido, che per sin le madri
De' propri figli divorar le carni;
E allin disposti a' Popoli stranieri
Ci fe soggetti, ed or dell' Orbe tutto
Lo schermo cum de' nostri falli in pena.
Ah, sì che giusto è solo il Re de' Regi,
E noi sol degni d'ignominia eterna,
Poichè scbben de' suoi maler la tazza
Orribilmente trangiatorir ci feo,

Epper infidi a' gioiel suoi voleri
Non mai volgemmo in verso il Ciel lo sguardo,
Onde al cader dei raggiadoti infusi
Fù molli sempre il duro cuor serbano.
Ed or, gran Dio, che dall'Egitto prene
Con forte mano, e con invinto braccio,
Al balenar di stupidi portanti,
Trasci frasco il Popol tuo diletto,
Per cui ti festi un sempiterno Nome,
Deh, calma, calma il tuo cocente sdegno
Pecchimmo è ver, ma il tuo Drappello mira
A non ridere in man di strana gente:
Deh, per pietà, non ribassar chi geme,
Il nostro grido, i nostri voti ascolta,
E gresson al Vincitor ci rendi.
Onde la Terra dei più fieri Spiriti
Cancosa appien che il reggitor tu sei,
E che Sionac in su la fronte impresso
Porta il tuo Nome: Orà dal sacro Monte
Ascolta orai, nè più pover l'orecchio;
Apri, Signor, le vivide pupille,
E il guardo fia entro la muta tomba,
In cui di carni risonar non s'ode
A tua giustizia il fragoroso grido:
Ma l'Alma oppressa sotto il duro lacerto
D'affanni, e pene, e che disciolta in pianto
Sospira, s'atton, e di dolor si strugge,
Forza è che volga a te pietoso i sui

E accordi il Ciel di cento plausi, e cento .
Non sono già de' nostri Padri l'opre ,
Che forza, e lena, e ch'ardimento danno
Ai nostri voti, alle preghiere umili,
Ma sol perchè la forte mano armassi
Contra di noi, qual già a prodir si fersì
Per li tuoi Vedute, che al Popol tutto
Alto gridar: Di Babilòn al Prence
Pieghi ciascun l'ossequiosa fronte,
Che in greco a pace in se gli eletti peggì ,
Che far retaggio degli avvin Padri
Vivrà sicuro, ma se poi ritorni
Delle mie voci sprezzante surto,
Farò cessar entro le vie di Giuda
Di Cerre, ed Arpe il festeggiamm muto,
E latro sol, desolamento, e guerra
Per ogni dove spagheran l'insigne.
Ed ecco allin sovra di noi rebelli
I tuoi giudizj, i tuoi voler compiuti;
Ecco de'Regi, e della prechi Padri
Morti da fame, da dolor, da spada,
Gl'invitati polverosi corami,
Da' freddi avelli con furor risolti,
Scarti insepolti in su li Campi ostili,
Bereglie, ahimè, delle notturne brine,
O del secco guidator del giorno.
E se l'auguro fiammeggiante Tempio,
Ove al tuo Nome ognun offria d'incensi

Un lungo ombra, or diroccato, e guasto
Poi non appar, i nostri falli fero.
Fur quanti colpi, eterna, immenso Dio,
Un dono son di tua pietate antica:
Dicesti pur al tuo Moè nel giorno
In cui già fessi in ben scolpire note
Segnar la Legge al Popol tuo dinante:
Se il solo auel, che in mio ricaggio avel
Sarà preserve, ed a'miei cerca incede,
Tu lo vedrai fra popoli disperso
Venire a men; la lor durezza io veggio,
E veggio l'opre perfide malvaggio.
Ma tutti omai del ego sentier li passi
Revolgeran, ed un fleabil cuore,
Un sordo spiro, ed un'orecchio pronto
Io lor darò, tal che al mio santo Nome,
Cinsi sebben dalle servil catene,
Fogor vedransi adorator tribato,
E l'aspre pene in lor pensier volgendo
Dei lor Maggiorei, ed i sofferti danni,
Di sotte voglie dall'immondo gorgo
Il piè trarranno, ed io nell'ampio suolo
Un di guarirò alli verenti Padri
Rimanderò li già dispersi figli,
Che ne saran possiditor qual pria;
Ed essi ampliani qual del Mar Tarenta,
Farò con tutti un etternal contratto;
Sarò il lor Nome, e il Popol mio saranno,
Nè più vedralli abbandonar lor terre. ❀



CAPO III.



*I Judei continuano a confessare i loro peccati.
Indi il Profeta predice la venuta del Mes-
sia, esalta la speranza, e grandezza di
lui, e mostra la follia dell'uomo intendi-
mento.*

Di questo ancor, gran Dio, che tutto puoi,
Che in mezzo al duol amaramente giuro.
Ascolta il grido. E se pietade vanti,
Signor, perdona, e del tuo socio Germe
Di morte, schiudè, fra il cieco errore immenso,
Orribilmente da' malor gravato.
O Tu che regni, e che in eterno vivi,
Odi le voci. Ah non sia ver che il lasci
Mai sempre in grembo a sempiterno pianto.
Non dimenticar de' nostri Padri i falli,
Ma di tua mano gli animosi farti,
E del tuo nome la potenza invirta.
Ricorda sol. Tu ci gravasti il dorso
Con ferma verga, onde al flagel ricorsi

Inni di lode ognun di noi tessesse,
Ed ora in mezzo al vicupero, all'orco,
E tra feroci barbari covili,
De' prischî falli all'esecrabil vita,
Dolenti, e mesti, e di rouor coperti,
Al balenar della spada spenta
Protti desiam l'addormentata cetra.
Orà Israel il pronto orecchio porgi
Ai saggi avvisi, che di vita sono
Le vie forti, onde al miglior t'appigli.
Dimmi, perchè qual già fetente corpo,
Orade avverso di funerea tomba,
Ognun ti fugge? E perchè mai fra strania
Infida gente il più bel fior consumi
Degli anni tuoi? Forse non fa l'orrendo
Empio divorzio, che già festi ingrato
Col tuo Signor? Ah, se i tuoi passi volto
Avesi ognor al bel cammin del giusto,
In seno a pace eternamente lieto
Tutor saresti. Ove prudenza arradi,
Ove il valor, l'invenduto, e forte
Appendi, appendi, e della vita il fiore,
La bella pace, ed il fulgor che aggiorna,
Il cibo oleoso rinvenir saprai.
E chi può della Sapienza l'alta
Augusta Reggia intracciare, e dentro
I suoi usci penetrar? E dove
Que' Principi son dominator dell'Orbe,

Che d'ingannar i Volator co' lucci,
 E le Belve ferir prendean diletto?
 E che dell'oro all'invariabil fumo
 Mai sempre intesi, di se stessi alteri
 Fanno andar i più valenti Fabbrì,
 Onde arricchir di maraviglie ruse
 Comadi, e Ville? Ah! che diserti sono,
 E nel più cupo dell'Averno ascesi.
 Son venner altri ad occupar lor seggio.
 Ma questi ancor in giovanetti state,
 Fra gli alti onor, fra la mollesza, e gli agi
 Non mai segnar con piede franco, e ardito
 Dell'alma scienza le difficili orme,
 Ma chiusi i lumi a' suoi lucenti raggi,
 La rigettar insieme coi figli, e mai
 D'essa s'udì la risonante voce
 Per entro l'ampie Canaroe contrade,
 Nè Edom', ed Agar ravvisar la seppe.
 Lunge da lei i commercianti sono
 Di Thema, e Meda; e il dicitor di fole,
 E chi la scienza ritrovar s'aveva
 Dal suo sentier il machinal devia.
 Oh quanto, oh quanto immemorabil mai
 E' la ragion che si formò l'Eternò!
 Ah, sì ch'è immensa, interminabil, vasta!
 E quivi fur di gigantesca mole
 Quel gran Guerrier, che il Regnator non scelse,
 Nè dette lor del suo avere un lampo,

E al parir a lor silenzio in grembo,
E chi salì per rinvenir la scienza
De' Colli entrò le più eccelse vette,
E già la trasse dagli aratri campi?
Chi mai trovolla oltre le vie del Mare,
E più dell'oro il gran valor gli piacque
Seco portar? Ah, che l'uman pensiero
È cieco, e folle, e del aver le vie
Ricerca arvan. Sol della scienza il fonte,
L'immenso Dio col suo aver trovolla.

Ei fa che l'Orbe sovra sùda base
Fondò, e di Belve, e Volator le feo
Adornò, ed Ei la penetrante luce
Rapida manda a disipar gli errori
Di terra notte, e a un suo voler la chiama,
Ed essa al cenno pavida tremante
Basta sen corre, e il Fascio adora.
Per lui fiammeggia la stellante Volta,
E pronto ogni Astro alla superna voce,
Al vivo scintillar, di gioia in segno,
Sembra saltar l'architetto mano.
Sì sì che il solo immortabil Dio,
A cui dinanzi ogni altra cosa è vile,
Dell'alta scienza è il possesor, e un dono
Ne fe a Giacobbe, e al suo diletto Gioia:
Ed essa all'fin con l'arapòr fu visto
Spandar sull'Orbe, e converter coll'uomo.





CAPO IV.



Si Profeta invita i Judei all'osservanza della Legge. Rappresenta il loro miserabile stato. Gli esorta ad affidarsi per fede in Dio; e assicurandoli della loro certa liberazione, predice al fin de' tempi il loro ritorno alla Chies.

Quasi alma scienza dell'eterna Legge
 E' sol la base, e chi berrà al suo fonte
 Lieto vivrà, ma chi le limpid' acque
 Vorrà ritroso ricusar, da colpo
 Celso sarà d' inestorabil morte.
 Ah Grada, Grada il tuo destin ricorda,
 Vanno alla Legge, e al suo brillante raggio
 I suoi sentieri a ricalcar riprenda.
 Del tuo Signor che s'è su rammentata,
 E l'alto onor di cui regal prompia
 Fra lo sfumar di profano incenso,
 Non dare a Gente perfida, straniera.
 Avventurato sei, purchè disperi

Dalli tuoi lumi l'addensata nebbia,
Lo sguardo fia entro la Mente eterna,
Che a chiuse rose i suoi voler t'addia!
Deh, non temer, poichè subito fosti
Onde il tuo Germe nell'oblio sepolto
I suoi rampolli a riversar tornasse.
E se fra Gente il tuo Signor ti volle
Finto disperso, il suo faror risente,
E scote sul il flagellante braccio
Per vendicar l'insubornici offese.
Co' tuoi delfini ad insaprar ti fosti
Colla su gli alti frondeggianti Boschi
Il tuo tremendo Pacior corone;
Nè più passando al Nodrator Colato,
La tua Sionne un dì superba, e lieta
La cara Madre rattristar ti pinque,
Che nel mirar sovra di te fumante
L'ira del Ciel, così le labbra sciolse:

Udite, udite, abitanti di Sion:

Da tormentosa orribile sciagura,
Che su di me fe traboccar l'Eccelsio
Il sen, lo aprite lacerar mi videro.
Con ritorte crudeli i Figli avviani
Misera vidi, e se la gioia in fronte
Mi balenò quando da' larmi fotti
Forgova lor il nutricente umore,
Ora con occhi lividi, piangenti
Lunge da me fra crudi affanni avvolto

Torrei li veggio. E tu perfina Gente,
Non aralar, se pur pietà ti punge
Nel rimicarmi Vedova dolente.
Cima non più da folto sciol di figli
Alcun mi vede spantar le vie,
Perchè ritorni allì voler riporni
Torrei lor passi dal sentar del giusto.
Ed or voi tutti, che non lunge siete
Da' miei consir, venite orsù venite,
E da' miei figli la tragedia scorta
I fieri laeti entro il pensier volgete.
Ah, che il Signor di Popoli fiero
Orido nembo se abitar da lungo,
Che chiuso il petto di pietate su sentì,
Fanciulli, e Vegli, Giovani, Donzelle,
I miei più cari, e più diletti pegni
Torrei in dura schiavitù, nè paghi
Dì tanta strage mi lasciar languente
Vedova sola, abbandonata, e mesta.
Ed or qual lena al vostro acerbo caso
Io dar porrò? Li vostri passi pronti
Volgete a quel che il nereggiante nappo
Vi se sorbire, che sol ci le palme
Stender puote presso, e darvi aita,
E me lasciate aquillida, celinga,
Non più fregiata di porpora benda,
Ma sol di bianco sacco rivestita
Tendere al Ciel la supplicante mano.

E al solennar: Sa su, diletti Figli,
A Dio ven gite, e con ferventi voci
Merchè chiedete. Ei dall'orti sereeni
Vi scamperà: Nel-Salvator eterno
M'affido, e già da quel sacro Monte
Mi piove in seno ridonjante gioia.
Nel rimirar a un suo girar di ciglia
Infranti i lacci, e le catene scosso.
E' ver che in mezzo a' gemiti, e sospiri
Lunge da me fia barbari ven gite,
Ma il vostro Dio d'eterna gioia colmi
Al patri lido ritornar faravvi.
E se le Terre a me congiunte, e antiche
Vider lo scampo, ed il fatal cordoglio,
Vedranno ancor tutto venir dagli almi
Eterni Colli il Salvatore possente.
Che cinto il vostro crin d'aureo serto,
Fra doppi rai di sempiterna luce
Vi tergerà le livide pupille.
Miei cari figli, il flagellante colpo
Soffrite in pace, e gli oppresse vedrete
Levare spento, e il vostro piè posante
Premere qual fango l'orgogliosa testa.
Ven gite, alimè, per dirupate balze,
Al suo Pastor qual Agnellotta infida
Tutta in preda ad affamati Lupi;
Ma il Ciel mirate, e se ribelli foste
Di più cocente ardeor s'avvanzi il petto,

E tutti accesi di novella speme
 Itece lieti all'immortal Sigaceo.

Ti rassicura, o mia Sionne, e pensa,
 Che il tuo Signor, che sua marchè t'impresso
 Di santa il Nome a viva spè t'invoca.
 Misere son quelle Città che foro
 Albergo sol de' prigionier tuoi figli,
 E che al tuo affanno, alle sofferte pene
 Tutto mostrar il bel sen del soleo.
 Ma se di gioja risonar le vie,
 Farà che cada la Città proceva,
 E che al tuo scampo, ed all'orribil crollo
 La tua superba di dolor si stampri.
 Non più vedrà le popolate turme
 Lieto aggirarsi alle sue mura intorno,
 E della gioja il risonnante grido
 Vedrà cangiar in amarezza, e lutto,
 Poichè l'Ereto straggarice fiamma
 Farà piombar, e sì distrutta, ed arsa
 Sarà tutto del vostro ricetto.

Ah, mia Sionne, all'Oriente volgi
 Pronto il tuo sguardo, e il tuo Signor rimira,
 Che fa sponzor la destra calma.
 A un solo accenso, a un tremolar di ciglio
 Ecco raccolti i tuoi disperati figli.
 Lieti torner dall'uno, e l'altro Polo,
 E al Nume offerir d'un pace cuor gli omaggi.





C A P O V.



*E Profeta per parte di Dio ordina a Gerusalem
di non più darsi, ma di rallegrarsi alla
sua sicura liberazione.*

Oh, Son, del funeral tuo lento
Ormai ti spoglia, e del fulgor t'adorna,
Che in vaga pompa il Regnar Superbo
In sen ti piove. Della tua giustizia
Qual doppio manto il tuo bel fianco cingi,
E d'un auro glorioso scotto,
E d'aura beada inghirlandato il crin
Vanne superba. Il tuo sfolgorante raggio
Brillar farà sin dove splende il Sole
Il tuo Signor, che a dolce pace in seno,
E all'ombra di Giordania, e di Pietra
Parà, che tragga i giorni tuoi felici.
Sorgi, o Sion, e su d'un eroe Moise
Spiega veloce l'animoso pennon,
E quivi osserva, ove la bella Aurora
Tutta si tinge di rosea fantasia.

Venire a termine il tuo dispendio gregge,
 Che il Sasso, il Forno a un suo voler raccolse
 Dal Sol Levante insino al bruno Occaso,
 E dell'eccelsa abitator del Polo
 A tanto dono palestar la gioja.
 Vedesti pur travalicar l'arena
 Col nudo piede i tuoi diflatti figli
 In preda, ahimè, di barbari nemici,
 Ed or li vedi infra il fulgor de' rai
 Da cruda man del tuo Signor rivolti,
 Quasi figli nati alla regal corona.

Sì, che l'Erebo stabili dall'alto
 Spingere i Monti, e i più spauriti gioghi,
 Empiar le Valli, ed appennarle al suolo,
 Onde il suo Corso per agite strade
 Con franco piede al suo Signor sen gire.
 E agli alti cunei del Monte asperno
 Per via del Bacio i misurati trocchi,
 E delli Campi Foderose Pianta
 Volrai incurvar i lussurianti rami,
 Ed ombreggiar al Passagger la via,
 Che al suon di Corno, e con la gioja in scatto,
 Cinto intorno di folgorante gloria,
 Riposerà del suo Signore all'ombra,
 Che se spiegar di sua pietà, e generosa
 Sull'Orbe tutto i memorandi segni.

CAPO VI.



Copia della Lettera, che Jeremia mandò a quelli, che doveano esser menati prigioni in Babilonia, per attender loro gli ordini del suo Dio. Il Profeta esorta i Judai al voto culto di Dio, Mostrando perfidamente la vanità, e l'impotenza degli Idoli.

O di Israel del tuo Signor la voce:
 Poichè del Nume sprezzator tu sotti,
 Sereno da' fieri in Babilon n'andrai,
 E quivi giacerà all'amarezza in grembo
 Tratta tua di per settant'anni, e poi
 Sciorrò da' teppi il già gravato piede.
 Innanzi a tanto a' monogotti Dei,
 Ad oro, e argento, ad effigiate legni,
 Che al più oneri tuoi dando ancore
 Coltivamento il tuo cultor trasporta,
 Vedei le Genti gli idolei incensi
 Offerir, ma tu non giaventar lor vanità;
 E volto il darsi a quell'usanza sia.

Allor che vedi in seno umil la fionne
Fregar devoti a que' bagiardì Nomi
T'arresta, e di: D'un puro cuore gli omaggi
Debbano sol al Regnator eterno.
Deh, non temer, di frocche, ed arco armato
Saprò ben io col Messagger celeste
I danti, l'orte vendicar, ed arco
Serbarli in vita. Oh quanto feali sono
Gli ampi lor Nomi! Il saggio Fabbro incaglia
Col suo scarpel la ferrogigna lingua,
Ch'adora poi d'inargentea lora,
Ma muto è il labbro, e a favellar non atro.
Indi sul crin di fiori, ed er corno
Compono un sermo, e di perperce gemme
Orna il suo Dio qual leggiadretta sposa,
Ch'è vaga sol di premuli monili.
E avvien talor, che il Sacerdote ingordo
Con franca mano argento, ed oro invola,
E a donna infame entro i suoi seni ascos
Il sacro furto insieme con lui divide.
Folle il veder i ricchi baci, ed otri,
Con cui que' Nomi in vaga forma adorna
L'accorto Fabbro, e come ognor fortisce
Con destra man la polverosa faccia,
Che tutti accoglie gli accenti cadenti,
Ove s'annida ineguale il turlo.
Ovver deforme rugginea macchia,
Chi tien la scure, e che lo scuro impugna.

Come se fosse il Reppier dell'Orbe,
 Ma i danai, e l'ente vendicar non puote,
 Nè ribear colpi, onde scubar se stesso
 Da cruda guerra, o dal ladron rapace.
 Ah, Cuda, Cuda, ogni ciner disgomber,
 Se mai Bruci, e l'uscagliati vani
 Vannano sol da Dattato il nome,
 Eai più vili, e più spregievoli sono
 D'un fragil vaso già ridotto in polve,
 Entre i lor Tempj taciti e stanni,
 E all'affallar di rumentata Cenre
 S'inalza intorno polverosa nebbia,
 Che il volto lor, e le pupille avventa.
 E qual si vede incatenato un reo
 Dogno di morte entro prigioni tenebro,
 Così tra dante, e tra serrate porte
 Il Nume stasi tutto carico d'oro,
 Onde non sia dal predator spogliato.
 Al fiammeggiar dei raddoppiati lumi
 S'aggiorna tutta la profana Reggia,
 Ma il Nume, ahentè, qual incensata crava
 Non gode se lo scintillar de' fuochi.
 E se talor fluttoloso tarlo
 Le venti rode, e le molle sagge,
 S'avvia ognun, che è l'haber d'aspre,
 Abbia quel verme, e all'opra sua scir
 Sero que' Nomi d'ogni senso privi.
 Un denso fumo il loro volap imbraga,

E sì deformi, squalidi, costretti
D'agili gami, e di nocciuti augei,
E d'altri volator lo scherno sono.
Mira, Israel, la lor fralezza mira:

Quel che farnpeggia un sottil velo è solo
D'argento, ed oro, e se l'Aziere incano
Col suo scarpel la ruggine non toglie,
S'appanna il volto, e più splendor non ha dno.
E tu paventi un inessente bronzo,
Che non ha spiro, nè all'ador del foco
Della man formatrice i colpi sente?
I loro Fabbri, e que' medesimi ancora,
Che li mercar a soverchiarne peccro,
Allor che il docuo al trionfal Colosso
Offron salor di trasportarlo in alto,
O che con mano a sostener sì fanno,
Onde per arco non traballi, e cada,
Bendon de' Nomi il diuonor palese,
Come non arti ad avanzar lor passi,
O sì soli dimesi a sollevarsi infermi.

Qual freddo son cadavere frotante,
E innanzi avaro il Sacerdote stende
In se gli Altar la rapinosa mano,
E con la moglie, e i pargolenti sparte.
Gli offerti doni, e il maschiuel non cura.
Mira le donne penetrar lor Tempj
Sebbent immonde, o di crescentate prole
Fecondo il seno, e tu tener dovrai

Chi sol di Nome il falso nome vanta,
Solo perchè del femminil drappello
Con doni, e offerte in alto onor si tiene?
Ovver perchè con lacerate vesti,
Il mento nudo, e denudato il capo
Giacciono a' piè de' Sacerdoti, e simili
Scelgono a' piè le pupille al pianto?
Vago il mirar fra l'alta mont di grida: :
Qual farà eguar ne' funeral conviti
Spogliar lor Nudi, o degli arati ammantati
Le mogli, e i figli orar, ed essi intanto
Tacer, immoti all' sofferti danni- :
De fulmine non san la destra armare,
Nè a sacri doni, e volutarie offerte
Volgere un ciglio al donator sereno,
No che non può quel freddo legno, o bronzo
Donar lo scettro, nè balzar dal seggio, :
Oflir deviare, e sollevare l'oppresso,
Menare a morte, o ravvivar lo spento
Inferno luci, nè ragion mai chiede
A chi talor a sue promesse è infido. :
No che non può da consacrato furo
Scampar chi geme, o di pietate scotto
Non ode i lai dell' orfanell' oppresso,
Nè dell'afflitta vedova piangente :
Gli alti sospir. Ah, che incognito scabra
Qual duro sasso da montagna svelto;
E chi qual servo innanzi a lui si prostra

Per lo scosor si graverà la fronte.
Dov'è il timor, se folle Nemi arde?
Eppur i folli adorator non sanno
Sperar lor culto in rimor, che il muto
Da loro offerto, onde nodargli il labbro,
Tal si ritien, e l'ignominia, e scorno
Palcos fan dell'imponente Nume.
Di donne un folto stuol lungo la via
Veggansi cinte di nodose fasce
In segno, ahimè, del verginal candore
Offerto ai Nemi incensator incensi
Onde adorar il passegger lascivo,
E fare già le bascurienti voglie
Del tutto paghe, e chi uccidè il rifuto
Rampognar l'alto già macchiato, e lorde
A pro de' Nemi il non perduto cuore.
Ah, son pur folli, ed è tutto folle
Ogni lor culto, e l'immaginata immagine
Dei Feltrei lor sol dal capriccio perde,
Che ogni soggetto a inesorabil morte
Formar non possa un immortal lavoro.
Sì che lor opre un monumento soro
Di duonar si uolok feraci,
Perchè se guerra, o di malor tempesta
Gravide scoppia, i sacerdoti allora
Fanno consola, onde co' loro Numi
Starsi nascosi. E chi la pagna tene
Potrà vantar onnipotenza, e forza?

Ognuno alfin di lor scalera si segni
Vedrà, vedrà, che il lampeggiar dell'oro
Non è quel Dio, che in suo pensar credem.
Vedralli inertì a dispendere gli onori,
A mandar piogge, a debellare i forni,
A far ragione, e a vendicar l'offeso
Di quei ladron, che arbandi d'oro
Li lascian nudi. E se talor avviene,
Che viva fiamma al lor posan Delubro
Arda, e consumi, il Sacerdote datti
Vedrà alla fuga al suo vicin periglio,
E sì par dell'arso affamicate travi
Adece i Nomi coll'appreso foco.
Son essi frati al par del mosto Corbo,
Che allo spigar dei navegganti vanni
Ognor si crede messagger futuro
Di strage, e morte. Ah, più da lor conviene
Stimar d'un Freaco il suo poter supremo,
E d'un vassel il non sprogerevot suo,
Ovev di legno solida colonna,
Che s'erge altera a fiancheggiar la Reggia;
E ancor di ferro rinforzar sbarra,
Che almen la casa dai ladron difende.
Parla l'Eterno, e al suo comando pronto,
Quasi che ciechio, e quasi senso avest
Figurateggia il Sole; e la dorata Luna
Fes il turbinar delle incesci Stelle,
Delli notturni orror l'ombre discaccià;

Fra chiari lampi il folgore serpeggia;
A un suo voler per ogni intorno irato
Il vento mugghia ammassator di nubi,
E l'aura furiosa che dal Ciel rivuota
Diserta i Monti, e le foreste adagge.
Ma più interessanti son que' falsi Nomi,
Che pigri, e tardi, e di virtute acervi
Son men potenti della belva immane,
Che trarrete ne' più foli boschi
De' Volpi spunta a rifuggir sen vanno.
Rassembra essi qual insett brosto
Entro un giardin del Volator trasvollo.
O qual Farnoccio in mezzo agli erbi erbosi
Che i fusti incerti da' ladron non puote
Serbar, e come infra l'orrore da nero
Micio scheltro, fido, e curuso;
E i vermi suoi, che rodendo vanno
Gli aurti lui, e le midolle ancora
Ti fan veder la Dettà mentita,
Il loro obbrobrio, e il vano tuo timore.
Ah, che più vai l'uomo innocente, e giusto,
Che, volto il dorso alli bugardi Nomi,
Fuga la fronte al veridico suo Dio!
D'alto cuor non ti perà la giustizia,
Ma tutto il crin di folgorante gloria,
Godrà in eterno un'immortal mercede.

F I N E.

De mandato Ill^{mi}, & R^{mi} Domini
Justiniani Poggii Arch. Eccl. Cath.
& Vicar. Capital. Fulginiae.

V I D I T

Petrus Niccoli Prior Eccl. Insign. Colleg.
S. Mariae Infra-Portas, Semin. Ful-
gin. Rector, & Revisor Synod.



IMPRIMATUR.

Fr. Ludovicus Clvini Ordinis Praedic.
S. T. M. Vicarius S. Officij Fulginiae.

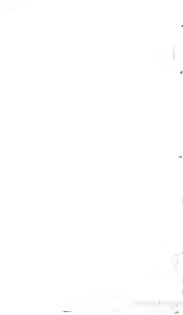
ERRATA.

CORREGE.

Pag. 66. vers. 24.

Chi potrà del suo cupo cuor le fibre
E chi potrà del cupo cuor le fibre

Pag. 102. vers. 23. Esale. Esuli.





005679123

Doc 25 100 100/100

